



~~Q. 469.~~

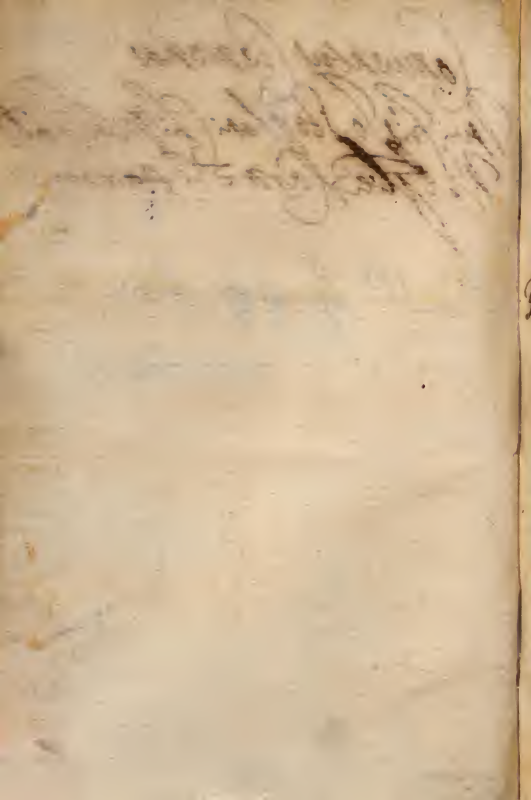
B. B. 28.

Comitatus Remora  
Vini p. O. Stephani (L. P. de p. a. t. s.)  
V. P. de p. a. t. s. L. P. de p. a. t. s.

A

XVIII 9 99 fac

36-20-B-3





36, 20, B. 3

# LETTIONI SOPRA TOBIA

DEL R. P. MARCELLINO  
*dell'Ordine de Minori Osservanti*

Esposte da lui in Aracœli l'anno 1586.

*Bibliothecæ S. Mariæ ET Transpontinæ*

AL SERENISSIMO SENATO  
& Inclito Popolo Romano Dedicate.



IN ROMA

Nelle case del Popolo Romano, MDLXXXVII.  
Appresso Giorgio Ferrari.

---

CON LICENZA DE SUPERIORI.

LETTER  
TO THE  
SOPRA  
TORN

DEL R. P. MARCHESANO

1870

1875

*[Faint handwritten text at the bottom of the page]*

11. 28 JAN 1950 051414Z

*Lactuca tatarica*

А М О Я И Т

1911



AL SERENISSIMO  
SENATO ET INCLITO  
POPOLO ROMANO.



OLTI libri della diuina  
Scrittura in questa e quel  
la Chiesa ho letti secondo  
che ho saputo (ò Inclito Po  
polo Romano) Finalmen  
te in questa d'Araceli, di cui ti mostri  
hauere speciale protettione, hauendo let  
to Tobia: libro tutto morale, e pieno di  
santi ammaestramenti; mi son lasciato  
credere, che non sia se non ben fatto; che  
io con più breuità, che sia possibile, lo ri  
duca in scritto, e te ne faccia dono; cre  
dendomi (oltre al dar vn picciol segno di  
† 2 quella

quella affettione che quindici anni continui possono hauer generata) che si come la voce di quello à molti è stata grata, parimente à molti sia grato lo scritto. E perche nò, se la gratitudine più alla volontà del dante, che alla cosa data deue riguardare? di quì prima ad Abel, e poi à suoi doni risguardò Iddio, si come è scritto: Et respexit Dominus ad Abel, & ad munera eius. Io non son tanto lontano da un retto giuditio, ch'io non reputi ogni mio scritto inferiore à molti che vanno attorno, ornati di quella dolcezza, che i mici non fanno dare: ma per questo? chi non sa che nella fabrica del Tabernacolo, i pelli di capra offerti da poveri (come è verisimile) hebber luogo con l'oro, e con l'argento che offersero i ricchi? e nel Vangelio chi non legge hauer commendato Christo più i due minuti della vedoua, che l'offerte de gl'altri? che piu? non rifiutò Eliseo i doni del principe di Siria, riceuendo

D  
uendo i pani dell'orzo che li portò vn poue-  
ro contadino? certamente sì, come quello  
che pieno dello spirito di Dio, simile à  
Dio, più le cose abiette e vili, che le supre-  
me e grandi voleua prezzare. e bene al  
predetto principe, che fù Naman Siro,  
stando dinanzi alla sua casa con infinita  
moltitudine di carri, e di caualli, non de-  
gnò d'uscire incontro esso Profeta; ma li  
mandò il suo seruo, & à vna pouera don-  
na si mostrò tutto affabile, & andò seco  
oue la volse: e così appare che appresso Id-  
dio sono in maggiore stima le cose piccio-  
le, che le grandi. Di quì (come dice l'Apo-  
stolo) il vediamo elegger le cose stolte, e ri-  
fiutare le prudenti; le cose deboli, lascian-  
do le forti; le cose vili, dispreggiando le  
nobili: & in somma, come scrìue Ezechiel  
profeta, il sentiamo dire, che le sue vie so-  
no totalmente contrarie alle vie nostre: e  
nel vangelio leggiamo, che quello che è, al-  
to apò gli huomini, è abbietto appresso Id-



dio. M<sup>a</sup> non più di questo, atteso che non scrivo apologetico alcuno in difesa de miei scritti (che forse à bello studio con molta semplicità procedano) Ma scrivo una lettera dedicatoria, la qual desidera insieme con l' Angelo accompagnar Tobia non in Rages Città della Media, mà in Campidoglio all' Serenissimo Senato, per farli di questa mia fatica dono, e pregarlo che uoglia con lieto animo riceverla, sì come con lieto affetto gli è offerta. e ne questo solamente vuol pregare, ma oltre di ciò che uoglia tal volta consumare vn poco di tēpo in leggere i santi ammaestramenti, che dà Tobia vecchio al giouane, et i ricordi che in questa e quella lettione al Popolo Romano son dati, e specialmēte nella quintadecima, oue l' antique Vergini vestali li si pongano innanzi. E non sia chi dica non meritare il pregio lo spendere il tempo in simili lettioni, potendolo spendere in quelle che di più  
pregio

pregio sono: perciocche venendo l'vtilità  
 che qui si ricerca dallo Spirito di Dio, che  
 nelle cose humili si ritroua, non so vedere  
 perche debbono queste esser lasciate e cer-  
 che le grandi: se già non dicesimo che  
 per ciò si lasciano, atteso che di tale vtili-  
 tà spirituale altri non si cura; il che non  
 permetta Iddio. & se altri dicesse, io mi  
 curo assai e nò poco dell'vtilità spiritua-  
 le, la quale perche non credo trouarla in  
 questi semplici scritti, perciò non vo spen-  
 dersi tempo alcuno in leggerli, così sia, e  
 non gli legga quel tale: ma come dice  
 l'Apostolo ogn'vno abboni nel suo senso,  
 dunq; seguita che vn' altro nò li possa leg-  
 gere? dunq; il cibo che à te è in fastidio, à  
 vn' altro non puo esser grato? certamente  
 sì, che puo essere: e così il dono fatto ad  
 vna moltitudine, sia che piaccia à molti,  
 se nò à tutti. Piaccia adunque loro, come  
 desidero, essendo pregati que' molti à non  
 dispregiare i semplici scritti, che ponno

tal ora conferire non picciola utilità. Ricordinsi che bene spesso le dure e sterili terre hanno in se pretiose pietre, e finissimo oro. Ricordinsi che come dice Giob: Sapientia trahitur de occultis. Ricordinsi finalmente che l' Angelo Rafaele, di cui si parla in questo libro sotto habito di mercenario, e viadante fa operationi celesti, e diuine, delle quali desiderando grandemente che tu partecipi, d' Inclito popolo Romano, à queste lettioni t' inuito, è queste, come dico, ti offerisco è dono, è pregoti da Dio ogni vera felicità e contentezza.

**Deditissimo e humile**

**F. Vangelista Marcellino.**



# TAVOLA DELLE COSE PIV NOTABILI

Che nella presente opera  
si contengono.



- Abbate Moise è offeso dal demonio per  
hauer conteso con l'Abbate Maca-  
rio. faccia 122*
- Abbate Pambo indiscretamente fugge  
le donne, dalle quali è poi seruito. 122*
- Abbādonati da Dio si credano esser molti essendo tri-  
bulati. 214*
- Abigail contra la volontà del marito fa molti dona-  
tiui a Dauid. 77*
- Abigail chiama il seno d'Abramo, fascicolo de vi-  
uenti. 120*
- Accettando Iddio i nostri doni, li rende nobili. 160*
- Ammaestramenti buoni, son principio de buoni co-  
stumi. 67*
- Amalech perseguitado la parte più debole del Popo-  
lo, che significa. 85*
- Anania Padre d'Azaria chi fù. 102*
- Angelo custode proprio e pecoliare a ciascheduno è  
dato. 64*
- Angelo Rafaele, poteua mostrar che fosse leggiere  
quello ch'era grane. 105*
- Angelo*

# T A V O L A.

- Angelo scende alla probatica pescina, e perche.* 187
- Angelo in corpo da lui assonto mostra di fare ciò che fa vn huomo.* 96
- Angeli buoni, per aiutarci, sono in maggior numero che i cattiuu volendoci offendere.* 64
- Angeli buoni son tutti concordi à cercar il nostro bene.* 64
- Angeli amministratori dello Spirito in nostro seruitio.* 65
- Angeli portano à Dio i nostri preghi, cioè, co' nostri accompagnano i loro.* 65
- Angeli debbon da noi esser honorati, acciò che noi da loro siamo benedetti.* 65
- Angeli possano formare vn corpo come piace loro.* 95
- Angeli formano il corpo che può esser veduto e tocco.* 95.96
- Angeli son quasi sempre occupati nel seruitio de' fedeli.* 97
- Angeli sono in questo e quel luogo apò le diuine Scritture.* 141
- Angeli non doueano ministrare se non in forma d'huomo.* 157
- Anatolio per diabolica illusione appare vestito splendidamente.* 95.96
- Anna piangendo il figliuolo quattro cose racconta.* 180.
- Antiqua legge figurata ne suoceri di Sarra, e come.* 187.
- Antitesi, cioè, contra positione, si vede in tutte le cose del mondo.* 115
- Animali vietati nella legge il figurato loro.* 17
- Animali pche vietati nella legge, e no nel V'agelio.* 18
- Appe.*

# T A V O L A

<i>Appellatione non da tutti è ammeſſa.</i>	87
<i>Appena li ſcritti autentici ponno oggidì farci reſtituire il noſtro.</i>	95
<i>Aſſaradon è da molti creduto eſſer Sardanapalo.</i>	31
<i>Aſmodeo demonio che ſpirito era.</i>	47
<i>Aſtenerci dal bene che lecitamente poſſiamo uſare è via alla perfeſſione.</i>	192
<i>Attico Patriarcha ha ſpecialmente à cuore i poveri vergognoſi.</i>	50
<i>Azaria ſi dice l' Angelo Raſaele, e perche.</i>	102
<i>Attioni gratuite ſono meglio delle naturali.</i>	129
<i>Aſſiema fermo è queſto. Il bene vien' da Dio, il male da noi.</i>	221
<i>Acaz Re, d'età di dieci anni genera figliuoli.</i>	235

## B

<b>B</b> <i>Ala ancilla di Rachele è madre di Nettali.</i>	1
<i>Bagni naturali non ſono virtuoſi quanto la probatica peſcina.</i>	187
<i>S. Baſilio dice che mangiando e beuendo, poſſiamo ſtar vniti à Dio.</i>	126
<i>S. Baſilio vuole che'l dedicar noi ſteſſi à Dio, ſia coſa alquanto corriſpondente alla diuina grandezza.</i>	159
<i>S. Baſilio accenna che ogni coſa fuor di noi è dono non molto grande.</i>	160
<i>S. Bertulfo facena limoſine ſenza licentia de padroni, eſſendo ſeruo.</i>	77
<i>Beni di queſto mondo ſon figurati nella carne del peſce di Tobia.</i>	116
<i>Beni temporali nel vecchio teſtamento erano molto deſiderati, e perche.</i>	91

Beato

# T A V O L A.

<i>Beato chi di quà riceue male , acciò di là riceua bene.</i>	139
<i>Benefici grandi riceue Tobia dall' Angelo.</i>	156
<i>Benefici riceuuti dall' Angelo quali e quãti erano</i>	203
<i>Benedittione data à Nettali, non può verificarsi letteralmente.</i>	34
<i>Bestemia di Senacherib, p tre cagioni fù grãde.</i>	23.24
<i>Biasimeuoli sono i Padri e Madri che nell' istessa camera fanno dormir le figliuole grandi.</i>	138
<i>S. Bonauentura mostra, che si come i vapori si condensano, così i corpi formati da gli Angeli.</i>	96
<i>Bonum sacramenti, fidei, &amp; prolis, come si espongino.</i>	124
<i>Buoni e perfetti reputan gaudio ogni auersità.</i>	99
<i>Buffoni, istrioni, meretrici, e simili possan far limosina, e perche.</i>	76

## C

<i>Cane di Tobia accenna secondo Lirano la verità della Istoria.</i>	109
<i>Capo coronato di spine, non ha conformità co membri che vogliano rose e fiori.</i>	215
<i>captiuità odierna de Giudei, è molto differēte dall' antiqua.</i>	184
<i>Carne del pesce di Tobia par che accenni le facoltà di questo mondo, e perche.</i>	116
<i>Cassiano dice che'l demonio non prima nuoce al corpo che all' anima.</i>	122
<i>Casa di Dio, s'intendano i suoi poveri.</i>	111
<i>Certezza nella diuina Scrittura è in tre modi.</i>	59
<i>Chiesa ornata di molte grandezze, e quali.</i>	226

Chie-

# T A V O L A.

H

<i>Chiesa è superiore alla sinagoga, e come.</i>	3
<i>Chiesa è ornata di bellezza per quattro cagioni.</i>	3
<i>Cibi negati alla sinagoga, e non alla Chiesa.</i>	16
<i>Cibi vietati per cinque cagioni.</i>	16
<i>Cibi immondi figurauano i peccati.</i>	17
<i>Chi serue al peccato ha più commodità di viuere che chi serue à Dio.</i>	113
<i>Cinque sorte di creature de non laudare Iddio, e come.</i>	144. 145
<i>Cinque congiuntioni ponno trouarsi nel matrimonio. e come.</i>	145
<i>Cinque parole dette à Sarra quando va à marito, molto utili.</i>	186
<i>Cinque cose dee far l'anima che vuol esser sposa di Christo.</i>	186. 187
<i>Cinque cose nella Chiesa molto segnalate.</i>	231
<i>Cose rubate sogliano venderse poco prezzo.</i>	38
<i>Consiglio dato da saui poco gioua, se da Dio non è approvato.</i>	90
<i>Consolationi humane assai possono, ma molto più le di uine.</i>	107
<i>Cose corporali, non soprastanno alle spirituali.</i>	117
<i>Colomba che tornò à Noe nell'arca, che significa.</i>	214
<i>Comparatiuo presuppone qualche positivo.</i>	128
<i>Consobrini nascono di fratelli, ò di sorelle.</i>	128. 129
<i>Conseruar il suo grado e la sua decentia non è se non bene.</i>	193. 194
<i>Costuma il mondo conoscer' gli amici solo nella prosperità.</i>	201
<i>Conuersar co buoni c'induce alla perfettione.</i>	191
<i>Cuore, fele e fegato del pesce che significano.</i>	116
<i>Crimen importa cosa più graue che'l peccato.</i>	8;
<i>Christo</i>	



# T A V O L A.

<i>Christo è ceruo venuto sopra i monti della nostra mortalità.</i>	3
<i>Christo con la sua presentia, tormentaua grandemente i demoni.</i>	79
<i>Christo cò molte fatiche e pene ci ha ricòperati.</i>	157
<i>Christo figurato nell' Angelo Raffaele quanti benefici ne fa?</i>	204
<i>à Christo non si può render equiualente de suoi benefici.</i>	203
<i>à Christo dobbiamo dar la metà de nostri beni, e come.</i>	206
<i>Christo al tempo di Tobia bauea scacciato Lucifero dal cielo, ma non di terra.</i>	210
<i>Christo niuna parte di tempo fu senza croce.</i>	215
<i>Christo transfigurandosi nel monte, ragionò della croce.</i>	215
<i>Culto di Dio con molta maiesta deue essercitarsi.</i>	220

## D

<b>D</b> <i>Anfù figliuolo di Bala ancilla di Rachele.</i>	1. 2
<i>Dan significa giuditio.</i>	2
<i>Decima, prima, seconda, e terza qual era.</i>	10. 11
<i>Debitori siamo à Christo assai, e non poco.</i>	158
<i>Delitto non esser congiunto con l'infamia, che importa.</i>	76
<i>Demonio è facilmente di noi vincitore, trouandoci in compagnia di donne.</i>	40
<i>Demoni tutti vguualmente son molto potenti.</i>	48. 49
<i>Demonio come può contra i peccatori, e contra i giusti.</i>	122
<i>Demonio patisce grandissima pena quando non ci può nocere.</i>	140

*Demonio*

# T A V O L A.

<i>Demonio nō istudia in altro che i poterci far male.</i>	51
<i>Differentia è il tor via da noi Iddio, e torlo dalla nostra mente.</i>	121
<i>Digiuno conduce l'huomo à Dio, dice S. Basilio.</i>	52
<i>Di molta importantia son le buone compagnie, et i buoni precettori.</i>	181
<i>Diserto superiore dell' Egitto, oue fù legato a smodeo, e perche?</i>	140
<i>Documenti dati da Tobia al figliuolo son sei.</i>	84
<i>Dominio s'acquista per la volontà del datore, che sia giusto possessore.</i>	75
<i>Dominio non acquistano simoniaci, vsurai, e simili, e perche.</i>	75
<i>Dominio non acquistano coloro che al delitto aggiungano l'infamia.</i>	75. 76
<i>Dono fatto da noi à Dio, si rende nobile se da lui è accettato.</i>	160
<i>Donne maritate molto deuon' honorare i consorti loro.</i>	41
<i>Donne impatienti son molto biasimeuoli, ben che nel rimanente sien più che buone.</i>	51
<i>Donne ornate di molta bellezza, fin che morèdo molto se ne doglino.</i>	106
<i>Dottrina rara è il saper temere Iddio, e fuggir il peccato.</i>	13
<i>Due cose si doueriano insegnare à figliuoli.</i>	242
<i>Due parole sole basterebbe offeruare per esser buono, dice Grisostomo.</i>	88
<i>Per due ragioni è grata à Dio l'offerta di noi medesimi.</i>	152
<i>Due Rages erano nella Media seco ndo alcuni.</i>	161
<i>Due sacrifici douea far Tobia.</i>	152
<i>Ebbatta.</i>	161

# T A V O L A.

<b>E</b> Battani è la città di Raguele.	161
<b>E</b> brei (cioè molti) credono il fatto di Giob, esser parabola.	109
<b>E</b> brei stimano grandemente quattro beni temporali.	165
<b>E</b> cosa difficile il sapere come gli Angeli formino i corpi palpabili.	96
<b>E</b> ffetto di misericordia è il non schifare il povero.	78
<b>E</b> quivalente non si potendo render à vn Angelo, e molto meno à Christo.	158
<b>E</b> quivalente ricompensa si fa à Dio facendosi dono di noi stessi.	160
<b>E</b> quivalente alcuno non troua il gener humano per dar à Christo.	205
<b>E</b> sser nato di buone genti fa che si creda bene di quel tale.	101
<b>E</b> sser Iddio con esso noi accenna la salute dell'anima, esser l'Angelo quella del corpo.	104
<b>E</b> sser vno timoroso di Dio, si rende degno di molta lode.	133
<b>E</b> fforta l'autore i grandi à voler vdir i poveri.	79
<b>E</b> fforta Tobia il figliuolo à esser virtuoso cò darli ottimi documenti.	66. 67
<b>E</b> fforta il Popolo Romano l'autore à far vn munistero di vergini come le vestali.	207
<b>E</b> ua formata della costa di Adamo; e per che.	145
<b>E</b> ua douea esser in aiuto di Adamo, e quale.	146
<b>E</b> ucaristia santiss. Sacramento è accompagnato bene spesso non con molta decentia.	213



**F**acendo noi giustitia Iddio non resterà di far misericordia. 223

Faccia di Dio, riuolgendosi da noi, ci causa molto male.. 78

Familiarità di donne rende potente il demonio cōtro di noi. 40

Familiari tanto ci facciamo alcuni peccati, che con sicurtà li commettiamo. 163

Fanciulli poco sono atti al matrimonio. 12

Fascicolo de vinenti era il limbo de Padri fin che veniu il Messia. 67

Flagelli alcuni à probatione, alcuni à correctione, alcuni à punitione. 60.61

Fede è presa tal volta per la fidelità. 37

Fede ora detta virtù, ora dono. 148

Fele del pesce, naturalmente potea medicare gli occhi. 117

Femina lasciata all'huomo giusto come per tentatione. 39

Fegato e cuore del pesce come poteuano scacciar il demonio. 127

Frequenza de santi Sacramenti ci rēde perfetti. 191

Fiducia che dà la limosina qual è. 81.82

Fornicatione grandemente deue esser fuggita. 83

Fornicatione perche è detto crimen. 83. Vede la correctione de gli errori.

Fornicatione etiamdio cogitandola speculatiuamente è pericolosa. 84

Fumo del cuor del pesce, non scacciaua naturalmente i demoni. 117

# TAVOLA.

## G

- G**abelo douea esser huomo santo, con lui conuer-  
sando gli Angeli. 98  
Gabelo rende i denari, e va alle nozze di Tobia. 162  
Galilea prouincia fù la prima che fosse sgrauata dal  
peccato. 5  
Giacob era assai vecchio quando trouò Rachele sua  
consoirina. 131  
Gratia à molti nō data, ad altri data e nō fermata. 23  
Grisostomo ci esorta all'osservanza della legge della  
natura. 87  
i Gentiliteneuano, che li Dei più in vn luogo che vn  
altro potessero. 209  
Giuditio perche si aggiugne alla misericordia & alla  
verità? 42  
Giosue vince Amalech stendendo Moisè le braccia  
in croce. 228  
Giuditio è tal volta preso per il castigo, d' vero per la  
pena. 45  
Giudici, e Prelati ascoltate i poveri, se volete che voi  
ascolti Iddio. 79  
i Giusti son castigati stando con i cattiu. 15  
i Giusti non si dogliano del male che patiscono, ma d'  
hauerlo meritato. 42  
Giustino martire, che dice del nome di Iesu. 27. 228

## H

- H**auer figliuoli anticamente pareva cosa infalli-  
bile. 184  
Honestà e parsimonia con far limosine haueano gli an-  
tichi conuirti. 167  
Hospi-

# T A V O L A.

<i>Hospitalità de tempi antichi era grande, e perche.</i>	129
<i>Huomo può esser senza crimine, ma non senza peccato.</i>	83
<i>Huomo sauo ogni cosa fa con consiglio.</i>	89
<i>Huomo si mostraua Rafaele Angelo in ogni sua operatione.</i>	217
<i>Huomini etiamdio Spirituali, pagano i creditor loro maluolentieri.</i>	85
<i>Huomini più de gli altri miseri saremmo, se solo in questa vita sperassimo.</i>	91
<i>Humana cōditione poca fermezza puote hauere.</i>	147
<i>Humane consolationi se qualche cosa possano, quanto più le diuine.</i>	107

## I

<b>I</b> ddio ne suoi cōsigli è terribile, cioè inscrutabile.	58
Iddio non si diletta del nostro male.	61
Iddio ci ha creati perche partecipiamo della sua gloria.	62
Iddio non ci riguarderà, non riguardando noi il pouero.	78
Iddio togliendoci il suo volto, ogni male ne seguita.	78
Iddio con la presentia distrugge i nostri auersari.	79
Iddio rende nobili i nostri doni quādo gli accetta.	160
Iddio trouatici fideli nelle tribulationi, ci rende gloriosi e belli.	200
S. Ilario vuol che gli Apostoli non curassero l'indemoniato, per loro imperfettione.	151
Improperio grande era anticamente il non hauer figliuoli.	55
Improperi e croci cercano i Santi del nuouo testamento.	55
†† 2	Infideli

# T A V O L A.

<i>Infidelì poneuano cibi alle sepulture de morti.</i>	88
<i>Infinite donne trouerai inimiche della Lussuria, ma poche della vanità.</i>	88
<i>Influssi celestib bene spesso ci son vietati mercè de peccati nostri.</i>	111
<i>Isac più di cinquant'anni stette cieco.</i>	236
<i>L</i>	
<i>L'Anatura di scodelle nella casa di Dio, soprafa à tutte le mondane grandezze.</i>	187
<i>à Laudare Iddio c'induce l'ordine delle creature.</i>	144
<i>Laudando noi Iddio li facciamo vn solenne sacrificio.</i>	152
<i>è Laude di Dio il desiderar bene à color, sopra i quali inuochiamo il suo nome.</i>	164
<i>Laudi di Tobia da molti ammirate, da pochi imitate.</i>	165
<i>Legge antiqua più risguardaua il premio temporale che l'eterno.</i>	19
<i>Legge di Dio vieta il ritardar la mercede al mercenario.</i>	86
<i>Legge Mosaica daua moltitudine di figliuoli à suoi osservatori.</i>	185
<i>Libidinoso va al matrimonio come mulo e caualo.</i>	124
<i>Limosina come &amp; à chi si debbe fare.</i>	30
<i>Limosina non si debbe fare à sua volontà e capriccio, ma con ragione.</i>	30
<i>Limosina non si dee fare à chi è sano, se già non è religioso.</i>	38
<i>Limosina alcuna volta di precetto, alcuna volta di consiglio.</i>	72
<i>Limosina come si può conoscer che sia di precetto &amp; di consiglio.</i>	consi-

- consiglio. 72  
 Limosina conforme alla natura si dee distribuire. 73  
 Limosina non debbe farsi di cose mal acquistate. 75  
 Limosina non può esser fatta da usurai, simoniaci, e simili. 76  
 Limosina può fare ognuno, che può giustamente alienare. 76  
 Limosine hanno fatte molti serui che furon Santi, inuito domino. 76  
 S. Lisabetta dà la propria veste à vn pouero, che poi mostra miracolosamente al marito. 77  
 Limosina deue farsi conforme alla possibilità del datore. 80  
 Limosina, che ordine deue tenersi cōforme à S. Ambrosio. 80  
 Limosina più à vno, che à vn altro si deue fare. 80  
 Limosina par che tre effetti faccia. 81  
 Limosina toglie le pene del purgatorio. 81. 82  
 Lingua maldicente è degna di molto biasimo. 50  
 Lingua mendace è grandemente odiata da Dio. 50  
 Lingua pestifera, molto disdice alle donne di qualche grauità. 50  
 Lingua tertia peche sia così chiamata nella scrittura. 50  
 Lingua assai più nuoce che le battiture. 51

## M

- M** Adri molti fastidi patiscono per i figliuoli. 63  
 Mancano à noi le ricolte, perche noi mächiamo à poveri le limosine. 111  
 Mancar di figliuoli anticamente argomentaua non so che ira di Dio. 184  
 Marito e moglie erano d'vna istessa tribù. 12  
 Matrimonio, fa che in quell'atto da que tali non si



# T A V O L A.

<i>parta Iddio.</i>	124
<i>Matrimonio contiene in se tre beni.</i>	124
<i>Matrimonio dato in officio, &amp; in rimedio.</i>	128
<i>Matrimonio decorato da Christo con la sua presen- tia.</i>	128
<i>Matrimonio se fu venerato da gli antiqui, molto più deue esser da noi.</i>	128
<i>Matrimonio è atto meritorio debitamente esserci- tato.</i>	128
<i>Matrimonio che cerimonie ricerca.</i>	135
<i>Matrimonio de gli antiqui si conformaua assai col no- stro.</i>	135
<i>Matrimonio che cose presuppone prima che sia con- sumato?</i>	143
<i>Merito di Christo fondato nella giustitia, e datoci per misericordia.</i>	222
<i>Medietà de nostri beni dè darsi à Christo, e come.</i>	206
<i>Meza hora di tribulatione che significa.</i>	201
<i>Messa è boggi ài cō poca diuotione udita da molti.</i>	213
<i>Misericordia è effetto della Carità.</i>	53
<i>Misericordia non sia che troni chi non è misericor- dioso.</i>	78
<i>Miseri noi che ci gloriamo d'esser Christiani, e non re- sliamo d'offender Christo.</i>	162
<i>Moisè riceuè il consiglio di Ietro, non senza riueren- tia.</i>	89
<i>Molte cose si sopportano à vn vecchio, che à vn gio- uane non si sopportarebbono.</i>	132
<i>i Mondani più prezzano i cani che gli huomini.</i>	110
<i>il Mondo è pece che imbratta chi la tocca.</i>	151
<i>il Mondo non conosce gli amici se non nelle profe- rità.</i>	201

**Morte**

# T A V O L A.

N

*Morte desiderata per cinque cagioni.* 46

N

**N** *Ason città credono alcuni che sia Nazaret.* 7  
*Natura distribuisce il cibo, alla nutritiua, al-*

*l'aumentatiua, & alla generatiua.* 73

*Natura così distribuyente deue esser imitata da chi fa*  
*limosina.* 73

*Natura corrotta vuol sempre nuoui piaceri.* 125

*Natura non opera se non cō longhezza di tempo.* 199

*è Necessario che chi è accetto à Dio sia tribulato.* 214

*Nel far limosina non si dee considerer quel che può*  
*auuenire, ma quello ch'è verisimile.* 74

*Necessità nel far limosina assoluta ò conditionata.* 72

*Necessità assoluta si considera che sia estrema, ò non*  
*estrema.* 72. 73

*Ne reminiscaris che senso mistico riceue.* 43

*Nettali fu il sesto figliuolo di Giacob, nato di Bala.* 1

*Nettali significa egualità.* 1

*Nettali, prima da Giacob e poi da Moise come fù cō-*  
*mendato.* 2

*Nettali significa la Chiesa, e come.* 2

*Nettali che Città sia nella Galilea.* 5. 6

*Nicolao Papa, che risponde al quesito de Bulgari cir-*  
*ca la limosina.* 30

*Nimici à loro istessi sono i cattiuu, e come.* 212

*Niuna conscientia si fanno i mondani del detrarre al*  
*la fama del prossimo.* 50

*Nobili sono scusati da S. Agostino se non fanno molta*  
*penitentia.* 82

*Nobili de non ricompensar con limosine il non far pe-*  
*nitentia.* 82

*Non per nostro volere si dee corregger chi pecca, ma*

† † 4 perche

# T A V O L A

perche cosi merita.	49
Non prima delle tribulationi si deuon sentire le consolationi.	108
Non isdegnando noi il pouero, Iddio non isdegnarà noi.	78
Non si niega à grandi hauer molti cani, quando non patiscano i poueri.	110
Nozze di Tobia furon sante e caste.	166
Nozze e conuitti de mondani sono accompagnati con molta iniquità.	167
Numero settenario significa vniuersità.	216
Nuntio che vien di lontano grandemente è desiderato.	149. 150
Nome manifestato à gli huomini qual era.	227
Niniue da noi deu effer abbandonata, e perche.	242

O

<b>O</b> fferendo à Dio cosa fuor di noi, non li può esser molto grata.	160
Operationi di Dio deuono manifestarsi.	211
Operationi nostre contrarie à quelle di Tobia.	214
Operationi nostre merit an d'esser occultate.	214
Ora ci confidiamo, ora ci diffidiamo essendo poco stabili.	148
Oratione variamente vsata da Santi.	56
Oratione si dee far e con que mezi che più c'inalzano à Dio.	57
Oratione vocale vsi quelle parole che più accendano à diuotione.	57
Oratione nostra è sempre essaudita secondo S. Benar- do.	63
Oratione esser essaudita si mostra in ciò, che non dubi- tiamo esser essauditi.	66

Oratione



# T A V O L A.

Oratione congiugne Tobia e Sarra con Dio.	127
Oratione frequentata ci rende perfetti.	189
Orationi di molti non solo à Dio non ascendano, ma ne da gl' Angeli son mirate.	213
Ordine che da l' Angelo à Tobia trouandosi con Sar- ra.	127
Ossequio fatto da figliuoli à padri e madri merita grã lode.	68
Ossequio predetto deue esser in vita & in morte.	68
O sante operationi q̃lle di Tobia esclama l'autore.	213

## P

<b>P</b> adri che non sono se non carnali, lasciano à figli- uoli solo vn poco di roba.	66
Padri più che carnali lasciano i buon costumi.	67
Padri antiqui quanto appieno ammaestrauano i figli- uoli.	67
Padri di famiglia doueriano imitar Tobia nel far i te- stamenti loro.	90
Pane e vino posto sopra la sepultura del giusto, che si- gnifica.	88
Parole nõ necessarie possian credere che dispiaccino à Dio.	106
Parlare figuratiuo fa che vna cosa sia detta variamen- te.	103
Parlandosi à Dio con confidentia, è segno di gran bon- tà.	54
Peccati che presto sogliano esser puniti, quali sono.	24
Peccato grande la consue:udine reputa picciolo, ò di poco momento.	26
Peccato di Senacherib molto giustamēte fù punito.	26
Peccato graue è il nuocer alle vedoue et à pupilli.	27
Peccato non leggiero, ma graue è il non render presto	14

# T A V O L A.

<i>la mercede al mercenario.</i>	85
<i>Pene del purgatorio, son tolte via dalla limosina.</i>	82
<i>Pesce preso da Tobia come così perde le forze.</i>	114
<i>Pesce di Tobia ci rappresenta il demonio, e pche.</i>	116
<i>Perfetti de non torsi dal commune viaggio.</i>	188
<i>Persuader vna cosa può molto più l'Angelo che l'huomo.</i>	134
<i>Personaggi grandi poco orano e manco digiunano, fa cin dunque limosine.</i>	75
<i>Precetti per se noi quali, e come sono.</i>	86
<i>Precetti legali sono in quattro differentie.</i>	86
<i>Precetti del Decalogo non da tutti sono ammessi.</i>	87
<i>Predicatione deuono frequentare i perfetti.</i>	191
<i>Predicatori per far frutto non si sdegnino di scendere à cose basse.</i>	197
<i>Prerogative della Chiesa quali sono.</i>	226
<i>Precetto de iure diuino naturale, sopra sta à quello de iure diuino positivo.</i>	244
<i>Pilato, non hauea potestà in Christo, e come.</i>	122
<i>Plinio vuole che ogni male habbia il suo rimedio.</i>	116
<i>Principio della virtù è partirsi dal vizio.</i>	9
<i>Pietro Galatino, che dice del nome di Giesu.</i>	227
<i>Pietra che spezza la statua, cio è l'idolatria è Christo.</i>	239
<i>Popolo Romano più dogn'altro obligato à Dio, e per che.</i>	206
<i>Pompa funerale qual era apò i santi.</i>	235
<i>Potestà del demonio supera ogni poter humano.</i>	49
<i>Poueri suppliscano à difetti de richi riceuendo la limosina.</i>	82
<i>Poueri communemente son creduti buoni, ben che nõ sieno.</i>	89

- Probatica pescina, molto virtuosa, e perche.* 187  
*Profetia & Istoria differentemente procedano.* 124  
*Profeti certezza, e non oppinione hancano della cosa  
 conosciuta.* 107  
*Proprietà del sauiò è di far ogni cosa cō consiglio.* 89  
*Proverbio, Non è sì gran male, che Iddio non ne caui  
 bene.* 35  
*Più vna volta che vn'altra si può mangiar lauta-  
 mente.* 29  
*Più ci giouerà quello che ad altri per Dio daremo,  
 che quello che riterremo.* 74

## Q

- Q**uattro cose sono che fanno bella la Chiesa. 3  
 Quattro peccati sono che prestamente pare  
 che sieno puniti da Dio. 25  
 Quattro sorte di precetti sono nella legge. 86  
 Quattro debiti molto grandi habbiamo à Dio. 158  
 Quattro eccellenze ha Tobia, e quattro cose rice-  
 ue. 103  
 Quattro beni stimauano grandemente gli Ebrei. 166  
 Quattro cose narra la Madre di Tobia piangendo-  
 lo. 181  
 Quattro cose dobbiam fare per torci dalla commune  
 strada. 188  
 Quattro modi di vnione hāno le mēbra nel corpo. 233  
 Quasi tutti siamo fatti Ebrei per cagion dell'vsure. 21  
 Quieti e lontani da tumulti dobbiamo esser volendo  
 esser perfetti. 191  
 Quindici giorni fu ol Raguel che Tobia dimori se-  
 co. 153  
 Rasacle

# T A V O L A.

R

<b>R</b> afaele è interpretato medicina di Dio.	61
Rafaele in che modo si dice Anania.	102
Rafaele efforta Tobia à prender Sarra p moglie.	119
Rafaele lega il demonio nel deserto dell' Egitto.	140
Rafaele molti segnalati benefici fa à Tobia.	203
Rafaele dice, benedite Iddio del cielo, e perche.	209
Rafaele è vno de sette spiriti che stano auanti à Dio, e come.	216
Rages città della Media, è creduta esser più d' vna.	161
Ragionamenti primi nel matrimonio sono il domandar della dote.	136
Raguele manca di fede temendo di Tobia come de gli altri.	150
Re, i cui secreti si debbano ascondere, chi è?	210
Re del mondo hanno vn modo di fare diuerso da quello di Dio.	211
Regola ferma non si può dare nel far limosina.	80
Regole da considerarsi nel far limosina per conto della necessità.	72
Regole per conto del dispensar limosine.	30. e 73
Riprensibile grãdemēte è chi effercita il culto di Dio con poca diuotione.	220
Religione non deue esser presa da chi deue souenire à parenti.	243
Ritardar la mercede al mercenario, è come se non si volesse pagare.	86
Roma più d'ogn'altra città è tenuta à Christo.	208

S

<b>S</b> acrificio della propria volontà sopraffa à tutti gli altri.	159
--	-----

Sarra



# T A V O L A.

<i>Sarra ingiurata perche è paziente, Iddio l'essaudi.</i>	51.52
<i>Sarra degna di lode per le molte sue buone operationi.</i>	57.58
<i>Santi con molta fiducia presuppongano di Dio.</i>	67
<i>Satietà parturisce fastidio, e come.</i>	125
<i>Segno che siamo essauditi nell'oratione è il non dubitare.</i>	66
<i>Senacherib bestemmiando Iddio tre cose negò.</i>	24
<i>Sepelire i morti è cosa meriteuole grandemente.</i>	33
<i>Sepelire i morti, che sacramento accennà.</i>	34
<i>Sepelire vno con gaudio che cosa significa.</i>	244
<i>Sepoltura negata denotaua qualche grã peccato.</i>	33
<i>Sepoltura non prima considerata che dopò i fondamenti della fede.</i>	34
<i>Sepultura commune haueano gia tutti i consanguinei.</i>	69
<i>Sei documenti di Tobia al figliuolo molto degni di esser considerati.</i>	84
<i>Serpente di bronzo fatto da Moise come sanaua.</i>	118
<i>Serui di Dio per leggieri peccati sono offesi dal demonio.</i>	122
<i>Sette gran beneficij riceue l'huomo da Christo.</i>	204
<i>Sette Spiriti auanti à Dio, quali sono.</i>	216
<i>Seruano molti à Dio solo in apparenza.</i>	280
<i>Sette demoni à sette peccati mortali applicati.</i>	47
<i>Si scandalizano facilmente i cattini delle disgratie de i buoni.</i>	36
<i>Sollecitudine biasmata da Christo quale è.</i>	74
<i>Sostanze spirituali non sono in luogo corporale.</i>	141
<i>Superfluo per conto della limosina come si conosce.</i>	73
<i>Surgere, che senso ci dà nella santa Scrittura.</i>	143
<i>Sostan-</i>	

# T A V O L A.

*Sostanze Spirituali indeboliscano le corporali con la presenza loro.* 217

T

**T** Rasfiguratione di Christo si fa con il ragionare della croce. 215

*Teofilatto dice, che solo i religiosi son capaci di limo fina, ben che non sino infermi.* 38

*Terra di promissione non douea stare senza culto di Dio.* 25

*Tempi infelici sono i nostri non cercando la laude di Dio.* 136

*Tementi Iddio sono i Christiani.* 239

*Ternario perfetto degno di essere offeruato da ciascheduno.* 70

*Testamenti deuono esser fatti quando siamo sani.* 91

*Tre documenti ci dà Tobia prestando i talenti à Gabelo.* 20

*Tre cose stupende mostrò Iddio gastigando Sennacherib.* 24. 25

*Tre sorti di genti si troua nel mondo.* 32

*Tre cose di certezza nella Scrittura diuina.* 59

*Tre modi di flagelli appresso à Dio.* 61

*Tre cose principali debbon fare i figlioli à i parenti.* 69

*Tre volte l'anno andare al santuario che importa.* 71

*Tre effetti si assegnano della elemosina.* 81

*Tre di continui douea Tobia fare oratione con Sara.* 126

*Tre conditioni deuono hauere i conuiti per esser le- cirit.* 168

*Tre cagioni per le quali conuien che buoni sieno tri- bulati.* 214

Tre

# T A V O L A.

R

Tre hore prostrati in terra l'vno e l'altro Tobia, per tre beneficij riceuuti.	218
Tre cagioni per le quali andorno captiui i Giudei.	221
Tigre fiume, diuide gli Assiri da i Medi.	113
Tisbe città secondo i Settanta, come si intende.	6
Tribulationi vengono à i giusti e à peccatori per varij rispetti.	70.
Tribulationi presenti tolgiano le future.	214.
Tribulati deuono essere i buoni.	214. e 215
Tribulationi, che ci purgano, che ci danno in essempio.	237
Tribu di Giuda perche douea tornar dalla captiuità.	238
Tobia si può agguagliare à i santi Padri antiqui.	2
Tobia con gran ragione è della tribu di Nettalim.	2
Tobia figuraua la Chiesa.	4
Tobia secondo i Settanta fù di Tisbe.	6
Tobia lascia il pranzo per sepelire i morti.	31
Tobia è grandemente laudato perche teme Iddio.	31
Tobia non si mostra molto perfetto rispondendo all'Angelo, che lo saluta.	99
Tobia niente faceva fuor del voler dell'Angelo.	118
Tobia ricusa prender Sarra per non contristare i suoi parenti.	120
Tobia solo à procrear figliuoli prende moglie.	146
Tobia dice che il dar se stesso, non è equiualente dono à l'Angelo.	160
Tobia con molta modestia parla all'Angelo.	161
Tobia il vecchio dotato di quattro eccellentie.	165
Tobia figurando il genere humano, molti benefici riceue da Christo.	204

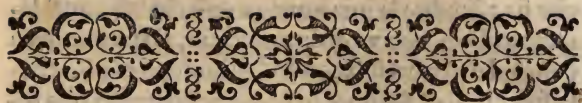
# T A V O L A.

<b>V</b> agabondi sono hoggi di molti, onde poca hospitalità si può fare.	129
<b>V</b> ergini vestali seruivano al demonio.	207
<b>V</b> ergini son molte oggidì che vorrebbero seruire à Christo, e non hanno il modo.	207
<b>V</b> ergini lauate e mode entrando ad Assuero che fignì fichino.	214
<b>V</b> erdiana santa donna, essendo serua, pasce molti poveri, inuito domino.	77
<b>V</b> erità detta da i giudici e superiori gioua grandemente.	241
<b>V</b> ita eterna data à chi fa quello che hà promesso.	37
<b>V</b> iuà della fatiga delle sue mani chi è sano del corpo.	38
<b>V</b> ecchi debbono dire, e i giouani vdir.	219
<b>V</b> olontà nostra piace grandemente à Dio congiunta con la sua.	159
<b>V</b> olontà nostra non può così esser grata à l' Angelo come à Dio.	160
<b>V</b> olontaria sofferenza del male ci mostra perfetti.	192
<b>V</b> sura mentale obliga alla restitutione.	21
<b>V</b> sura più vietata nel tempo de i Profeti, che di Moise.	21
<b>V</b> sura è molto biasmata da alcuni Padri.	21

I L F I N E.

L E T T I O N I





LETTIONI

SOPRA TOBIA

DEL REVERENDO

P. MARCELLINO.

LETTIONE PRIMA

Cap. primo.

*Tobias ex tribu, & ciuitate Nephthali.*



V Tobia della tribu di Nettali, feto figliuolo di Giacob, nato di Balà ancilla di Rachele, come appare Genesi 30. cap. Nettali nella lingua Ebreà è tanto quanto egualità nella lingua nostra, e cotal nome li pose Rachele; e la cagione fù questa. Hauēdo Lia partoriti quattro figliuoli, restando Rachele infeconda, persuase al marito, che si congiungesse con vna sua ancilla chiamata Balà, acciò che se hauesse fatti di lei figliuoli, se li adottasse, tenēdoli per suoi, e così in qualche modo fosse eguale à Lia. hora auenne che Bala parturì vn figliuolo, per il che Rachele tutta lieta, come se ella l'hauesse partorito, disse: Ha giudicato il Signore, che

A

che sia esaudita la mia voce, e così chiamò quel figliuolo Dan, che vuol dire giuditio. Di nuouo Bala concepì e parturì il secondo figliuolo, onde Rachel soggiunse; il Signore m'ha agguagliata alla mia sorella, e così il chiamò Netti, che denota, come s'è detto, egualità, ouero equiparantia, di cui nasce il nostro Tobia, in vero eguale à qualunque sia stato perfetto, & ottimo nelle diuine scritture. e chi nol vede nella patientia eguale à Giob? nella semplicità e purità (essendo anche fanciullo) eguale à Samuele, nell'opere della misericordia eguale ad Abramo? nel consolare i poveri captiui eguale à Moise? nell'esser visitato dall'Angelo eguale ad Elia? nel riceuer da Dio copiosa misericordia eguale à Dauid? & in somma à padri ottimi e perfetti potendo esser agguagliato, è con ragione della tribù di Netti, di cui parlando Giacob Gen. cap. 49. disse: Netti ceruo libero, che da eloquij di bellezza. e Moise nel fine del Deuteron. di lui similmente parlando disse: Netti fruirà l'abbondantia, e sarà pieno delle benedittioni di Dio, possedendo il mare e'l mezo giorno. Io lascio stare l'espositioni che danno i Rabbini, quanto al parlar di Giacob e di Moise, sì perche al solito poco mi piacciono, e sì perche douendo esser breue, quello che solo è necessario alla intelligenza della lettera desidero dire. Le loro intelligentie, adunque lasciàdo, poiche non si spiccano dalla lettera che uccide, & à quelle accostandomi, che hanno lo spirito che viuifica, direi che Moise, & inanzi à lui Giacob, di CHRISTO e della Chiesa intesero parlando di Netti: di CHRISTO dico, il quale ha agguagliata alla sinagoga la Chiesa, e non solo agguagliata,

tala, ma fattala superiore: e bene Rachele, non solo disse esser fatta eguale, ma hauer soprauāzata la sorella: se bene consideriamo le sue parole, che son queste: *Comparauit me Dominus cum sorore mea, & inuolui*, comparato ha C H R I S T O la Chiesa con la Sinagoga, & è trouata superiore. ma da chi è uenuta questa superiorità? certamente da C H R I S T O ceruo uenuto dal cielo, sopra i monti della nostra mortalità, col dare eloquio di bellezza, cioè col predicarci il Vangelo, per cui fatti belli, siamo piaciuti à Dio. & in che consiste questa bellezza dataci onde à Dio piacciamo? certamente in queste quattro cose par che consista, nelle abbondanti operationi della Chiesa, à cui è detto: *Nisi abundauerit iustitia uestra plusquam Scribarum & Phariseorum, non intrabitis in regnum calorum*. Nelle molte benedittioni dateli da Dio dicendo Dauid: *Preuenisti eum in benedictionibus dulcedinis*. nel mare delle tribulationi, che ha patite e patirà la Chiesa, onde dice: *Per multas tribulationes oportet nos introire in regnū Dei*. Finalmēte nella molta misericordia vfatali da C H R I S T O. *Nam gentes super misericordia honorare Deum*, disse l'Apostolo. le quali quattro cose, appieno son poste e narrate da Moise col dire, Nettali fruirà l'abbondantia, sarà pieno della benedittione di Dio, possederà il mare, e'l mezo giorno: per il mare intendendo le tribulationi, per il mezo giorno la misericordia. dica l'Ebreo (che vuole accostarsi alla lettera) in che modo possiede Nettali il mezo giorno? certamente l'ultima parte in verso il mezo giorno, era della tribu di Giuda, arriuando infino al mare mediterraneo che era l'occidente, & in fino al fu-

me Giordano, ò quiui intorno, che era l'oriente, sopra la tribù di Giuda (andando in verso l'Aquilone opposto al mezo giorno) era Benjamin, Effraim, Zabulon, & Aser, e poi seguitaua Nettali, e Dan, posti totalmente all'Aquilone, come appare in Gio-  
sue cap. 19. e così quanto alla lettera non si può verificare che possieda Nettali il mezo giorno, e similmente non possiede il mare, cioè il mediterraneo, ma bene possiede quel della Galilea, cioè il lago Genesaret, il quale nō è mai chiamato mare nel descriuerli i termini della terra santa: ma sempre è posto il Giordano per termine dell'Oriente. Onde quando si fa mentione del mare, sempre s'intende il mediterraneo in tale descrizione, ouero il mare salso, in cui termina il Giordano: prendendosi adunque non secondo la lettera, ma secondo lo spirito, questi dui luoghi, cioè Mare, e mezo giorno; nel primo come s'è detto, intenderemo la tribulatione, nel secondo la misericordia, le quali cose appieno conuenendo alla Chiesa, con ragione à lei applicandosi, soprauanzarà la Sinagoga. e perche il nostro Tobia molto ampiamente ci figura essa Chiesa, mercè dell'abbondante sue operationi, e delle benedittioni ricevute, e de mali sofferti, & della misericordia fattali da Dio; con ragione il consideriamo esser della tribù di Nettali. e chi non dirà, che in questo santo huomo le predette quattro qualità habbian'luogo, leggendo attentamente la sua Istoria? Chi non vede l'abbondante suo operare, da che etiamdio condotto in captiuità, in mezo à persone inique si mantiene santo e perfetto? chi non considera le benedittioni che li dà il Signore, ora facendoli trouar gratia di-



anzi à Salmanazar, hora liberādolo da Senacherib, hora visitandolo col suo Angelo, e simili? Delle tribulationi sofferte, chi vuol dubitarne, atteso che egli da quelle grauemente oppresso, chiede la morte? Che Iddio facesse seco misericordia, bastici il dire dell'Angelo, dicēdo nel suo partire à lui; & al figliuolo: *Confitemini domino, quia fecit vobiscum misericordiam suam*. e così come vedete ci rappresenta la Chiesa, fatta eguale alla Sinagoga da CRISTO, anzi soprauanzatola mercè di tali spirituali bellezze, come s'è detto. Ma cominciamo à dire delle predette qualità, cioè dell'operationi, e delle benedictioni, & afflittioni, e misericordie col dichiarare la lettera, come è solito nostro.

*Tobias ex tribu, & ciuitate Nephthali.*

Qual sia la tribù Nettalitica, il possiamo sapere (oltre à quello che s'è detto del 19. cap. di Giosue) leggendo il 9. cap. d'Esaia, che dice: *Primo tempore alieniata est terra Zabulon, & terra Nephthali, & nouissime aggrauata est via maris trans Iordanem Galilae gentium*, nel qual dire, si vede che è vicina al mare della Galilea, e fu la prima che fosse sgrauata dal peso del peccato, mercè della predicatione di CRISTO, che quiui cominciò, come narra S. Mattheo cap. 4. citando il predetto luogo di Esaia. Sappiamo adunque qual sia la sua tribù, ma qual sia la sua Città, no'l sappiamo, poi che fra le Città descritte al cap. 19. di Giosue, & assegnate à quella tribù, niuna ve n'è che si chiami Nephthali. Il Brocardo nella descrizione della terra santa par. 1. cap. 5. e paragrafo 5. dice che la città di Nettali (onde fu Tobia) è



quella istessa, che al tempo di Giosèfo era detta Iopata, detta ora Sirin, discosto da Seffet poco più d'vna lega, e lontana due da Nafon, onde potremmo dire che molte città che al tempo di Giosue haueano vn nome, in processo di tempo furono altrimenti nominate, e così questa che al tempo di Tobia si chiamò Nettali, al tēpo di Giosue altramente douea esser nominata. Il testo de 70. in luogo di Nettali, ha, Tisbe, onde così dice: *Liber sermonum Tobie filij Zobieli, filij Ananiel, filij Adui, filij Gabael de semine Asael ex tribu Nephthali, qui captus est in diebus Enemessari Regis Assyriorum, è Thisbe, quæ est à dextris proprie Nephthali in Galilæa supra Aser.* Il qual testo oltre che molto diuerso è dal nostro nel citar tanti padri e proauì, diuerso è similmente nella città col dire che fù preso dal Rè de gli Assiri, col torlo dalla città detta Tisbe, il qual nome è molto raro nella scrittura sacra, e non so che sia vñtato se non col dire Elia Tesbite, e secondo alcuni come Lirano, e il Tostato, la città di Tebe ouero castello di cui si parla al 9. cap. de Giudici, vogliano che sia, Tisbe ouero Tesbe onde fù Elia. Ma quādo così sia non per ciò serà questa: da che quella è in Galaad, come dice la glosa al predetto luogo de Rè, parlando d'Elia, e questa bisogna che sia in Nettali. Direi adunque che i settāta andorno più dietro al significato che alla voce. Onde perche Tisbe in Ebreo, denota captiuità, per questo forse il dissero di Tisbe, e così quando dicano, *Qui captus est in diebus Enemessari Regis Assyriorum è Thisbe*, forse vogliano far questo senso. Tobia fù preso dal Rè de gli Assiri e menato in captiuità, ma ò sia così, ò altro, bastici

bastici hauer detto questo quanto alla Città. seguiamo il nostro testo.

*Quæ est in superioribus Galilææ supra Naasson.*

In questo dire si mostra che la Galilea habbia vna parte detta superiore, & vna inferiore. il Brocardo nel citato luogo, paragrafo 3. dice che Naasson è vna città nella Galilea nella Tribù di Nettali situata in piano, cioe nella Valle verso il mezo giorno, rispetto alla città Nettali, che è più all'Aquilone, & è situata in monte, e così il Brocardo ci dichiara benissimo (quando così sia) il testo che dice Nettali esser nella parte superiore della Galilea, e sopra Naasson: ma se vero è il dire del Brocardo, nõ farà vero quello del Tostato, il quale al cap. 19. di Giosue, venendo à questa Naasson che egli dice Nasor, vuol che la predetta Nasor sia Nazaret, oue fù concetto e nudrito il nostro Redetore detto Nazareo, e noi sappiamo che Nazaret è situata in monte, non tanto per il dire del detto Brocardo cap. 6. paragrafo 8. ma per l'auttorità di S. Luca, quando parlando de Nazareiti dice: *Duxerunt Iesum vsque ad supercilium montis, super quem Ciuitas eorū edificata erat*, ma qual sia la verità ò del Brocardo, ò del Tostato, è assai che tãto sappiamo: *Post viā quæ ducit ad occidentem in sinistro, habens ciuitatem Sephet*. Vn simil modo di dire habbiamo nel Deuteron. cap. 11. oue si parla del sito de dui monti sopra i quali benedire e maledire si douea il populo, così dicendo: *Post viam quæ vergit ad solis occubitus in terra Ebananai*, cioe i predetti monti sono doppo la via che vā dall'

oriente in occidente in terra del Cananeo, che tanto è quanto dire, che i predetti monti sieno da vn lato della via : e perche quei che vanno dall'oriente in occidete, hāno da sinistra il mezo giorno, e da la destra il settentrione, possiam dire che questa città Sefet sia nel mezo giorno, à cōparatione di Netti, cioe della città oue dimoraua Tobia. Il Brocardo al cap. 4. e paragrafo 4. dice, che Sefet è vn castello fortissimo nella Galilea, che tutti que' contorni guarda. alcuni testi dicano *Sepher*, non *Sephet*: ma come si sia, difficilissimo è sapere à tempi nostri quali, e doue sieno tali città e castelli. Onde non facendo io professione di questo, pregherò chi m'ascolta, che non ricerchi da me questa intelligentia, ma quella che li posso dare :

*Cum captus esset in diebus Salmanassar Regis Assyriorū, in captiuitate tamē positus, viam veritatis non deseruit, ita ut omnia, quæ habere poterat, quotidie concaptiuis fratribus, qui erant ex eius genere, impertiret.*

Che vno sia buono fra i buoni, nō è gran cosa, come dice S. Gregorio parlando di Giob : ma bene è grande, essendo altri buono fra i cattiu, onde merita gran lode il nostro Tobia, che condotto in captiuità non lascia la via della verità, cioe non lascia l'osseruanza della legge, come l'amare Iddio & il professo, il che si proua da che distribuiua à poveri seco captiui le sue facultà. e qual maggior segno si può dare



dare dell'amare Iddio, che amare il proſſimo? e bene diceua S. Gio. Chi non diſtribuirà le facultà ſue al proſſimo biſognoſo, come potrà dire d'hauer la carità di Dio? come in ſegno adunque che Tòbia amaua Iddio, non reſta di far bene al proſſimo. ma che gran fatto che coſi offeruaſſe i diuini comandamenti, atteſo che dalla ſua fanciullezza, in quegli era ſtato amaſtrato? Or non dice Salamone: *Adoleſcens iuxta viam ſuam, etiam cum ſenuerit, non recedet ab ea?* il che accénando il noſtro teſto ſoggiugne, e dice:

*Cumque eſſet iunior omnibus in tribu Nephthali, nihil tamẽ puerile geſſit in opere. Denique cum irent omnes ad vitulos aureos, quos Hieroboam fecerat Rex Iſrael, hic ſolus fugiebat conſortia omnium, & pergebat in Hieruſalem ad templum Domini, & ibi adorabat Dominum Deum Iſrael, omnia primitiua ſua & decimas ſuas fideliter offerens, ita vt in tertio anno Proſelytis & aduenis miniſtraret omnẽ decimationem. hæc, & ijs ſimilia ſecundũ legem Dei, puerulus obſeruabat.*

Et anco i ſauì del mondo hanno poſto comẽ vn primario fondamẽto della virtù il partirſi dal vitio. onde quel poeta diſſe

*Virtus est vitium fugere, & sapientia prima  
Stultitia caruisse.*

Onde il Profeta Dauid non c'induce prima à far il bene, che non ci habbia effortato à lasciar il male, dicendo: *Diuertere à malo, & fac bonum.* fuggendo adunque Tobia il confortio de cattiu: anzi le fanciullezze del mondo, con ragione potè essercitarfi ne diuini precetti, adorando non come gli altri i vitelli di Gieroboam, ma il vero Iddio, andando à tempi consueti in Gierusalem, quiui offerendo le sue primitie, e le sue decime, e ne questo solo, ma dádó ancora à Profeliti (cioè à coloro che di gentili, s'erano fatti Giudei) & à foresteri ogni terzo anno le debite decimationi, come quello che appieno offeruaua i diuini comandamenti. Ma qual' era questa decimatione ogni terzo anno? Dico che era quella, che si diceua terza decima, atteso che due altre ne le andauano inanzi, essendo la prima quella che commanda Iddio al cap. 18. de Numeri, volendo che i Leuiti raccogliessero questa decima di tutte le cose, così frutti della terra, come animali, onde potesser viuere, da che non haueano ne campi, ne vigne, ne oliueti: douendo sempre attendere al seruigio di Dio, delle qual cose decimate, essi ne dauano la decima al sommo Sacerdote, come nel predetto cap. 18. appare. La seconda decima era, che delle cose che rimaneuano doppo la prima decima, di nouo se ne faceuano dieci parti, e quella decima la portaua il datore in Gierusalem, quando tre volte l'anno era obligato a irui, e se troppo lóntano fosse stato, douea vederla e portar seco i danari, cō quali douea viuere andádó, e dimorádó in Gierusalé, e douea farne que' sacrificij, è quelle oblatione.



oblationi, e voti che solito era fare, ò che douea fare māgiādo cō la famiglia, e serui, e Leuiti che erano seco, de sacrifici pacifici come al cap. 12. e 14. del Deute. si puo vedere. La terza decima era questa, di quanto rimaneua dopo la seconda decima, di nuouo se ne faceuano dieci parti, e la decima parte, che solo ogni tre anni si cauaua, si metteua da parte, e distribuiafi à pouerì: ò fossero nell'istessa terra della medesima tribu, come vedoue, orfani, e simili, ò fossero d'vn'altra tribu, è quiui venuti, detti forastieri, come appare al cap. 15. del 2. Paralipomeno, ò fossero proseliti, cioè gentili conuersi all'Ebraismo, e questa è quella che dice il testo, narrando che Tobia offeriua à proseliti & à forestieri ogni terzo anno la decimatione, Onde il testo de 70. in questo luogo fa mentione della prima, e della seconda, e della terza decima da costui fedelmente date, così dicendo; *Primā decimam dabam filijs Aaron ministrantibus in Hierusalem, at secundam decimam vendebam, & ibam, & expendebam illam in Hierusalem per singulos annos, et tertiam dabam quibus conueniebat*, oue si veggano come dico le tre decime, auertendo che la prima non si daua à figliuoli di Aaron, cioè à Sacerdoti, ma à Leuiti, & essi poi dauano à Sacerdoti la loro decima: onde bisogna dire, o' che'l testo de 70. sia scorretto, ò che intenda della decima fatta poi à Sacerdoti da i Leuiti; come si sia, tale è il testo che ho citato.

*Cum vero factus fuisset vir, accepit uxorem Annam de tribu sua, genuitque ex ea filium, nomen suum imponens ei, quod*  
ab in-

*ab infantia timere Deum docuit, & abstinere ab omni peccato.*

O padre degno appieno d'esser lodato, oue siete padri e madri, che tanto e tanto solleciti vi mostrate de figliuoli, fateui inanzi, e considerate se fate quello che faceua costui quanto all'education loro: ma diciamo prima; perche conto già fatto virile prese donna della tribu sua? anzi inanti al dir di questa tribù, consideriamo che importa il dire, poiche fu fatto d'età virile, che noi volgarmente diciamo fatto huomo à differentia di chi anco è fanciullo: certamente chi non è fatto huomo, non può molto esser atto alla procreatione de figliuoli, e poco può considerare di quanta importantia è il matrimonio, di qui vediamo à tempi nostri i giouanetti di sedici & 17. anni esser padri, non d'huomini, ma di mostri, come quelli che mancando d'età perfetta, poca perfectione possano dare à chi succede: oltre di ciò andando il giouane secondo l'impeto della passione, come quella manca, che durabilità puo hauer l'amore? di qui bene spesso da questi tali, ò son lasciate le prese consorti, ò insieme con quelle si tengano le concubine. aspettisi adunque l'età virile, e con sapere, ò potere, si prenda moglie, e quella sia della propria tribu, cioè dell'egual fortuna, ricordandosi dello specchio narrato da Plutarco, nel qual ci daua ad intendere la piena conformità che i consorti doueano hauer insieme, come nelle Lettioni di Rut, mi ricordo hauer detto; i Giudei per quanto appare al cap. 36. de Nume. dell'istessa tribu doueano prender moglie, e la ragione è quiui assegnata cioè à fine che  
l'eredità

l'eredità non andasse d'vna tribu in vn'altra. è comunque alcuni non voglino che questa sia causa precisa, ma dicano che etiamdio oue non s'hà rispetto ad eredità alcuna, non dimeno non si potea prender moglie d'aliena tribu, pur'appare che quiui in esso cap. non si assegna altra causa, se non il non confondere l'eredità. come si sia, il nostro Tobia della sua tribu prende moglie, di cui generando vn figliuolo, che'l suo nome l'impone, l'insegna temere Iddio, e guardarfi da ogni peccato, ò dottrina così oggidì rara al mondo, chi non sà che fra cento non si potrà trouar vno che cō verità si vanti di saperla? che dite ò padri e madri, insegnate voi à vostri figliuoli fuggir tutti i peccati? io voglio ben credere che voi insegnate loro fuggirne qualcuno, ma che insegnate fuggirli tutti, no'l crederò mai; e pur il nostro testo dice: *Et docuit eum abstinere ab omni peccato.* senti, dice, *ab omni, non ab aliquo.* e se altri dicesse; e come si puo vno astenere dà ogni peccato, essēdo scritto: *Septies in die cadit iustus?* rispondo; e dico. quanto à peccati mortali, possiamo così astenerci, che con ragione dica il diletto discepolo S. Giouanni, *Omnis qui in Deo manet non peccat*, ma quāto à veniali chi dirà di non peccare, sarà mendace. ora quando dice Tobia hauer insegnato al figliuolo astenersi da ogni peccato, di que' peccati intende, che ci diuidano da Dio, da quali ogn'vno puo astenersi col diuino aiuto. Che di tu, adunque Roma, par egli à te che tu insegnì fuggire tutti i peccati à tuoi figliuoli? io tengo per fermo, che non ti paia, da che molti e molti nel' insegnì, ò come temo (ò padri e madri) che col vostro cattiuo essemplio l'induchiate ad infiniti peccati, è quando pure



do pure non li date se non buono essemplio, temo al-  
meno che à guisa d'Eli, non li correggiate: ma hono-  
rando più loro che Iddio, permettiate che facciano  
delle cose, le quali sieno lontane dal suo timore, e da  
suoi diuini comandamenti: e così non temendo i  
vostri figliuoli Iddio, ne offeruando i suoi precetti,  
non seranno quell'huomo, di cui disse l'Ecclesiaste,

*cioè: Deum time, mādāta eius serua. hoc est omnis*

*homo*, ma serāno que mostri che di sopra

s'è detto. ò concedaui Iddio che tut

to l'opposito facciate, in quan

to che in virile e graue

età prendendo le

consorti con

forme

**V**oi, di loro que figliuoli naschino che sieno

veramente huomini mercè del timore

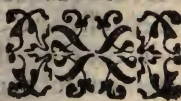
di Dio, & dell'offeruanza de suoi

precetti. il che esso vi conce-

da, che viue è regna in

tutti secoli de se-

coli. Amen.



# LETTIONE SECONDA<sup>15</sup>

## Cap. Primo.

*Igitur cum per captiuitatem deuenisset cum vxore sua & filio in Ciuitatem Ninive, cum omni tribu sua, & cum omnes ederent ex cibis gentilium; iste custodiuit animam suam, & nunquàm contaminatus est in escis eorum.*



Giusti non meritando castigo, non dimeno ad aumento di gloria; insieme con i cattui son castigati, da che con essi dimorano; e bene nella Apocalissi leggiamo, *Exite de Babylonia populus meus, vt ne participes sitis delictorum eius.* E chi non fa che se Lot restaua in Sodoma, in quella cō Sodomitì rimaneua oppressa? fuggiua quanto poteua Tobia il consortio de peccatori, ma non tanto che non partecipasse del male, cioè della pena, che quegli haueuano meritato: ma se partecipaua della pena à maggior sua gloria, come s'è detto, non partecipaua già della colpa, ne auanti la captiuità, ne dopo. Onde come prima s'era astenuto da vitelli di Gieroboamo, così poi s'astenne da cibi de gentili vietatili dalla legge, come appare Leuitico vndecimo cap. & Deuter. 14. ne quai luoghi si determinano i cibi che gli Ebrei deueano mangiare quanto à gli animali mondi, e que' che nō, quanto à gli immondi: ma perche  
conto



conto à quel popolo fù data la regola de cibi che douea mangiare, & à noi non è data? Rispondo à due forti di persone comunemente si regola il cibo: q̃sto vietando, e quello concedendo, cioè à fanciulli, & ad infermi; e perche lo stato antiquo era stato di fanciulli (ondel' Apostolo disse, *Cū essem paruulus, lo quebar, & sapiebam vt paruulus*) e similmente era stato d'infermi: per il che à Galati esso Apostolo chiama elementi infermi le cose della legge; con ragione fù à quello stato prescritto il cibo, che non si prescrisse alla Chiesa; che ogni cosa puo mangiare col render gratie à Dio. oltre di ciò, chi non sà che l'osservanze dell'antiqua legge non solo figurauano le cose del cielo, mà anco della Chiesa, quando l'osservantie nostre solo le celesti figurano? Con ragione adunque molto più de nostri doueano esser i loro precetti, e così à certi cibi, à certe veste, & à certi giorni festiui doueano esser obligati, quando noi à niuna di queste cose obligati siamo, nel modo che cōmandaua la legge: perche nel modo che cōmanda la Santa Madre Chiesa dobbiamo da questo cibo è da quello astenerci, e questo e quel giorno riuerire, e simili; e non solo dobbiamo astenerci da vn cibo più che vn'altro, così cōmandandoci la Chiesa, ma per altri, & altri rispetti. Certamente i Santi assegnano cinque cagioni, per le quali altri s'astiene da questo e quel cibo, come per il cōmandamento fattoli dal superiore, per il voto che altri spontaneamente facesse, per la virtù dell'astinentia, per qualche infirmità, e finalmente per il figurare vna cosa futura. Nel primo luogo è il comandamento fatto ad Adamo, nel secondo il voto che faceua il Nazareo Numeri

meri cap. 6. nel terzo l'astinentia che dice voler far l'Ecclesiaste col nō mangiar carne ne bere vino, per ottener la sapientia, nel quarto possiamo mettere il dire dell'Apostolo à Romani, che dice: *Qui infirmus est, olus manducet*: eben che intenda dell'infermo spirituale, nondimeno anche del corporale può intendersi, in quanto che più vn cibo che vn'altro si dà all'infermo: nel quinto sono i cibi legali vietati, i quali figurauano le immōditie spirituali, che nella Chiesa in modo alcuno non si debbano vsare. Or chi non vede quanto è in orrore nella Chiesa l'immonda e sporca vita del lussurioso figurata nel porco? chi nō sa quanto è odiata la rapacità, e la crudeltà de Tiranni, de gli auari, e di simili predatori dell'altrui sostanze figurati nell'aquila, e negli accipitri, che viuano di rapina? che diremo de sortilegij, de gl'incanti, e stregonerie figurate nelle vpupe, e ne buboni, che dimorano ne sepolchri, e nelle cloache? diremo che non sieno nella Chiesa detestabili e piene d'abominazioni? dell'eresia che à guisa d'anguilla quanto più la stringi, più t'esce di mano, diremo che non sia vietata nella Chiesa? certamente che nol diremo: & il simile faremo ne gli altri vitij, che in questo e quell'animale erano figurati, è coli perche l'antiqua legge figuraua la nuoua (dicendo l'Apostolo: *Umbrā enim habet lex, non ipsam imaginem*, quando la Chiesa figura le cose del cielo, nelle quali non serà ne immagine ne ombra) con ragione si proibiuano que' cibi che figurauano gl'enormi peccati, e se altri dicesse, atteso che anche oggidì l'istessi animali ponno figurare i predetti peccati, come non son proibiti alla Chiesa, si come proibiti sono i peccati in loro figurati?

se già non fosse che essendo la Chiesa ridutta à tanta sublimità, che può benissimo esser capace della sapientia senza che sia adombrata con figure sensibili e materiali, con ragione la brutezza del peccato può considerare senza che li si ponga inanzi la figura ò del porco, ò dell'anguilla, ò del bubone, e simili. Or non dice l'Apostolo: *Sapientiam loquimur inter perfectos*? quando per contrario, parlando à gl'imperfetti disse: *Nō potui vobis loq quasi spiritualibus; sed quasi carnalibus, tanquam paruulis lac vobis dedi, non escam.* La Chiesa adunque à cui è dato il solido e perfetto cibo, lontana dalle figure, e dall'ombre, intenderà la proibitione del peccato, e così non dagli animali, ma dal figurato loro si asterrà, dicendo con l'Apostolo: *Omnia munda mundis; conquinatis autem & in mundis, nihil est mundum.* e chi non fa, che vn buono stomaco ogni cibo digerisce, quando al debole stomaco ogni cosa fa male? concludiamo adunque che molti cibi ora à noi grati, all'ora erano vietati, i quali vsando i Giudei, trasgrediuano la legge: il che non facendo Tobia nella sua captiuità, con ragione custodì l'anima sua non macchiandola co vietati cibi.

*Et quoniam memor fuit Domini in toto corde suo, dedit illi Dominus gratiam in conspectu Salmanasar Regis, & dedit illi potestatem quocunque vellet, ire; habens libertatem quaecunque facere voluisset.*



Già s'è detto in più d'un luogo, che quello stato Mosaico, come imperfetto che era, più riguardaua il premio temporale che l'eterno; anzi per l'osservanza di quella legge, nō altro che temporali beni erano promessi, come in infiniti luoghi appare, e specialmente Leuitico 26. cap. & Deutero. 28. & Isaia 1. e così non serà vn gran che, se dice il nostro testo, che per offeruar Tobia la legge di Dio, li fù concesso esser grato al Re di Ninìue, onde con molta libertà andaua e faceua ciò che voleua, intendendo che poteua andare oueli piaceua, quanto al regno de gli Assiri, non che fosse potuto tornare in Giudea.

*Pergebat ergo ad omnes, qui erant in captiuitate, & monita salutis dabat eis.*

Credo che anco i moderni Giudei si glorino che hāno molti, che vanno attorno, essortando gli altri à star torti al giudaismo, volēdosi in questo fatto forse agguagliare à Tobia: ma se li si agguagliano in questo, già non li si agguagliaranno, nell'esser visitati dall'Angelo, e molto meno nel dare ammonitioni di salute: poiche lo stabilire vno nel giudaismo, non è altro che renderlo certo che doppo morte andera all'inferno.

*Cum autem venisset in Rages ciuitate Medorum, & ex his quibus honoratus fuerat à Rege, habuisset decem talenta argenti, & cum in multa turba generis sui, Gabelum egentem videret, qui erat ex tri*

*bu eius, sub chirographo dedit illi memora-  
rum pondus argenti.*

Che la Media fosse sotto gli Assiri, non pur da que-  
sto luogo, mà dal cap. 17. del 4. lib. de Re è manife-  
sto, oue leggiamo, che captiuare le dieci tribu, furon  
poste in molte Città della Media, per le quali discor-  
rendo Tobia secondo la libertà datali dal Re, con-  
solaua i contributi suoi, anzi tutti i concaptiui, effor-  
tandoli all'osservanza de commandamenti di Dio,  
col riprender coloro, che poco gli osservauano, co-  
me dice l'Istoria scolastica, e così discorrendo, tro-  
uato vna della sua tribu in molta pouertà, il souenne  
di dieci talenti, col farsene fare scritta, chiamandosi  
colui debitore, dal qual fatto, tre bellissimi documē-  
ti cauiamo. Il primo, che nel far noi il bene, vediamo  
chi più ci è propinquo, da che per lui si debbe lascia-  
re il non propinquo ( se già non fosse in estremo bi-  
sogno ) licèdo l'Apostolo, Chi non ha cura de suoi,  
è peggio che vno infidele. Il secondo che nelle no-  
stre locationi ò prestanze viuiamo con prudēza col  
farsene fare scritto, e non fidarsi della sola parola, si  
per non mancare della diligentia à che tenuti siamo,  
essendo scritto: *Cum diligentia cuncta facite.* 2. Para-  
lip. 19. e si per non dar occasione al prossimo d'esser  
poco buono. Or non sappiamo di quanta importan-  
tia è l'occasione? e bene diceuà l'Ecclesiastico cap.  
26. *In filia non auertente se, firma custodiam, ne inuen-  
ta occasione utatur se.* & cap. 19. dice, *Est qui ab imbe-  
cillitate virium uetetur peccare; & si inuenerit tempus  
malefaciendi, male faciet.* e così acciò che non li dia-  
mo occasione, dicendo l'Apostolo: *Vt amputemus  
omnem*



*omne occasionem eorum, qui querunt occasionem*, imitiamo la costui prudenza in simili attioni. La terza, che tale prestanza di dieci talenti non sia se non gratis, e non come si costuma oggidì, che quasi tutti siamo diuentati ebrei, pochi essendo que che offeruino il precetto di CHRISTO, che dice, *Mutuum date, nihil inde sperantes*. Senti ò Christiano, nò solo nò dei trarne comodo della prestanza che fai, mà non dei sperarne, da che la sola intentione rende il contratto usurario, è come vogliono i Canonisti obligati alla restitutione, il che non fa la simonia mentale: ricordati come dice S. Girola. al cap. 18. d'Ezechiele, che'l Christiano è vno stato pfecto, onde se nel principio quando fù data la legge, fù vietatà l'usura sola mente dal fratello Ebreo, al tempo de Profeti fu vietata da tutti, come testifica in quel luogo Ezechiele. ora se'l nostro stato eccede quel de Profeti, quanto da noi deuè esser fuggita? certamente tanto, che come afferma S. Girolamo nel luogo predetto, ne vn minimo dono à questo fine dobbiamo prendere, sapendo che ogni sua piccola participatione ci puo render grandemente immondi. di qui S. Agost. nel Salmo 36. al versetto, *Tota die miseretur & commo-* dat; chiama l'usura peccato detestabile, odioso, & esecrabile, essortandoci à non voler in modo alcuno usarla col prossimo, mà sì con Dio, il quale per vna minima cosa che li diamo, ce ne vuol dar vn milione. Similmète Crisostomo in Matteo, Opere imperfecto, omel. 38. citando quel luogo del Salmo 76. *Quoniam non cognoui negotiationem, introibo in potentias Domini*, dice. *Super omnes mercatores maledictus est usurarius. Si enim qui rem comparatam vendit, mer*

Nota  
dell'v-  
sura.

cator est, & maledictus; quanto magis maledictus erit, qui non comparatam pecuniam, sed à Deo donatam sibi, dat ad usuram? & in sōma molto detestabile dicano i Sāti esser l' usura, onde il Christiano doueria grādemēte detestarla essēdo come s'è detto in stato p̄fetto.

*Post multum vero temporis, mortuo Salmanasar Rege, cum regnaret Sennacherib filius eius pro eo, & filios Israhel exosos haberet in conspectu suo, Tobias quotidie pergebat per omnem cognationem suam, & consolabatur eos, diuidebatque unicuique prout poterat de facultatibus suis, esurientes alebat, nudisque vestimenta prebebat, & mortuis atque occisis sollicitus sepulturam exhibebat.*

Il medesimo Tobia con la medesima bontà che fù apo Salmanazar, fù finalmente apo Senacherib; onde adunque viene, che tanto sia amato dal primo, che da lui riceua doni grandissimi, e dal secondo è così odiato, che è dannato à morte? è se altri dicesse, che perciò fù grato à Salmanasar da che'l Signore li fece trouar gratia dināzi à lui, e nō dināzi à Senacherib; Io di nuouo soggiōgo, atteso che, p̄ la bōtā sua fa Iddio che troui gratia dināzi à colui, come di sopra s'è detto, se non manca della solita bontà, come anco dinanzi à costui non fa Iddio che la troui; è forse Iddio accettator di persone? certo nō, come benissimo

proua

proua Grifostomo lib. 1. *De compunctione cordis*, nel qual luogo come risponda al nostro dubbio, dice che in alcuni non viene la diuina gratia col rendersene que'tali indegni, da che non mai li preparano luogo col torfi dalle molte sceleratezze, e prepararsi al ben fare, in alcuni viene, ma non si ferma lungo tempo, da che mancano di perseuerantia circa il ben fare, In alcuni viene e si ferma, atteso che nel bene perseuera- no. ora se porremo Senacherib nel primo luogo, e Salmanazar nel secondo, non ci marauigliaremo se Iddio non fa che Tobia troui gratia cō Senacherib, e fa chela troui con Salmanasar. egli adunque con costui non la troua, e molto meno la trouano i contri- buli suoi; per il che non resta il santo huomo di vi- sitarli, confortandoli con sante essortationi, e souenē- doli per quanto potea nelle necessità loro.

*Denique cum reuersus esset Rex Sena- cherib fugiens à Judea plagam, quam cir- ca eum fecerat Deus propter blasphemiam suam, & iratus multos occideret ex filijs Israel, Tobias sepeliebat corpora eorum.*

Grande fu la bestemmia di quello scelerato Rè, contra la maieità di Dio; poiche reputò il vero Id- dio infermo e debole, come gl'Idoli delle genti: on- de se quelli non haueano potuto liberare i propri po- poli, così non haueria egli potuto liberare i Giudei. ne cōteto di questo, aggiūse vn'altra bestemmia col- dirlo seduttore, poiche nella lettera che scrisse ad

Ezechia disse, Nō ti lasciar ingannare dal tuo Iddio. oltre di ciò à queste due aggiunse la terza, affermando, che Iddio l'hauea mandato, acciò che distruggesse quel luogo, come si compiacesse il vero Iddio per all' hora della distruttione de Giudei, onde non gli haueria aiutar ancora che hauesse potuto, e così come dico fù grande la sua bestemmia, negando à Dio la potentia, la verità, e la bontà. Quanto al primo che non possa aiutare, quanto al secondo che non sappia, quanto al terzo che non voglia, la qual bestemmia, quanto li ritornasse in capo, appare nella piaga, che riceuè, in cui vna somma potentia, sapientia e bontà si vede. Or non fù potentia grandissima questa, in vna notte anzi in vn subito rimaner morti 18500. combattenti? cō vn modo di morte che i corpi ardessero, e le vesti che haueano intorno non patissero lesione alcuna? non fù sapientia più che stupenda quella, che si trouasse vn modo di morire così tacito, e secreto, che in tanta mortalità non si sentisse, ne gridi, ne strepiti, ne mouimento alcuno, di maniera che que' pochi che restorno viui, nō sentirono la morte di que' che morirono loro allato? che diremo della bontà di Dio, come non vi si vedde da che consumandosi i corpi, come s'è detto, restorno intatte le veste che arricchirno tutto il regno della Giudea? appare addunque quanto appieno la costui bestemmia fosse punita, e poi che nella pena di questo peccato siamo venuti col nostro dire, non ci sia graue di raccontare i peccati, i quali lungo tempo non pare che la diuina giustitia sappia sopportare, si come non fù lungo tempo sopportato questo bestemiatore. certamente, à me pare che a quattro ò vero  
cinque



cinque capi si possano ridurre. Il primo, essendo quãdo altri pecca contra la maieſta di Dio, col diminuire (ſpecialmente beſtemmiando) la ſua onnipotentia, come appare ne Siri 3. Reg. 20. quali diſſero che Iddio d' Iſrael era Iddio de monti, e non delle valli, per il che il Signore ne fece da vn piccolo eſſercito vccider cento milia, e 27. mila che rimafero furono dalla rouina delle mura di Affec oppreſſi: ſimilmente perche queſto ſclerato Senacherib, diſſe che Iddio non haueria potuto liberar Gieruſalem dal ſuo eſſercito, perdè come s'è detto in vna notte 18500. combattenti: parimente non fù ſopportata lungo tempo la beſtemmia di Nicànore, che osò d'agguagliarſi à Dio, da che dopo poco fù vcciſo cò ſuoi, e la ſua lingua fù data à mangiare à gli vcelli, come ſi legge nel fine del 2. de Maccabei.

Il ſecondo peccato che toſto riceue caſtigo, par che ſia il diſonorare le coſe cõſecrate à Dio, del che ne puo eſſer proua la piaga grandiffima inflitta à Filistei, per hauer con molta indecentia contrettata l'arca. 1. Reg. 6. e la cruda morte che ne riportò Baſſaſar profanando i ſacri vaſi, Daniele. 5. e la morte orreda e puzzolente data ad Antioco che hauea profanato il tempio, e fattone vn poſtribulo. 2. Maccab. 9. e nõ ſolo i tempi, & i ſacri vaſi vuol Iddio che ſi onorino, ma anco il luogo, ò ver paefe che à ſe approprià, come appare del paefe delle dieci tribu, poiche hauèdolo Salmanaſar ripieno di genti cauate di Babilonia, e di Media e d'altri luoghi furono da Lioni deuorati, ne ceſſornò i Lioni, in fino che non hebber la cognitione di Dio, col farli ſacrifici: come voлеſſe moſtrare Iddio, che eſſendo quella terra ſua, e da lui detta ſan-



ta santa, non douea esser senza il suo culto, ne senza qualche suo onore. Il terzo direi che sia il peccato, che è contra l'ordine della natura, come il peccato di Sodoma, non lungo tempo sofferto, & il peccato della mollitie tosto punito nel figliuolo di Giuda Onà, Genes. 38. e se altri dicesse, & in che modo è tosto punito questo peccato, atteso che così oggidì è piena la terra di tali sceleratezze, e così sono in vso, che quasi li scelerati non parche se ne facciano stimolo d'conscienza: ilche non puo venire se nō dalla inuechiata consuetudine del peccato, essendo vera la sententia di S. Agostino nell' Enchiridiō cap. 50. Che ogni grā peccato, mercè del lungo vso, è riputato piccolo? Rispondo e dico certamente, che non si può negare che non sia in vso oggidì tale abomineuole vitio, e molto tempo dura, l'vno scelerato succedendo all'altro, ma con tutto ciò non si renda sicuro quel tale, che lungo tempo habbia da stare senza severo castigo. e comunque non sempre quel castigo sia la morte, non dimeno serà tale, che più che la morte si potrà render noioso, & insopportabile, atteso che doue nella morte haueria sofferta vna sola pena, nel castigo riserbato ne potrà sofferrir molte. Del che ne sia proua l'istesso Senacherib. certamente egli non morì nella piaga fatta dall' Angelo, mà per questo restò impunito? nō già: anzi più che la morte li fù noiosa la vita, che li restò, poiche sentì la pena del danno rimanendo senza l'esercito, e sentì la pena del dishonore ritornando in Niniue pieno di confusione & di vergogna, & sentì la pena del corpo: poiche fù ucciso con molte, e molte ferite, penando assai à morire, e sentì finalmente la pena dell'animo vedendosi uccidere

cidere nel tempio del suo Iddio, e da i propri figliuoli. Ora così dico in questo peccato: poiche se l'autor di quello non subito è morto, non resta che non dopo molto sia seueramente punito.

Il quarto peccato, che par che non meriti dimora quanto alla punitione, direi che fosse l'ingiusta oppressione che à poveri fanno i grandi, & i superiori à gl'inferiori, certamente oltre il sapere che'l sangue d'Abel chiama vendetta à Dio, noi sentiamo che Iddio promette d'essaudire tosto questi oppressi che à lui chiamerano. onde nel Salmo leggiamo: *Propter miseriam inopum & gemitum pauperum nunc exurgā dicit Dominus*: sentite carissimi, non dice solo, *exurgam*, ma dice, *nunc exurgam*. similmente nell'Esodo cap. 22. dice, Nō voler nuocer al pouero come à la vedoua, & al pupillo, perciò che gridando à me, gli ascoltero, riuoltando il mio furore contra di voi, e così le vostre mogli rimarrano vedoue, & i vostri figliuoli pupilli. forse non ci mancano altri & altri peccati, che presto son puniti, ma io giudico che l'hauer detto di questi sia à bastanza.

*At ubi nuntiatum est Regi, iussit eum occidi, & tulit omnem substantiam eius.*

Ritornato adunque viuo lo scelerato Rè, non potendosi altramente vendicare del riceuuto danno in Giudea, vccideua i poveri captiui, i quali perche da Tobia erano sepolti, e lui cercò d'vccidere, col torli ogni facoltà.

*Tobias vero cum filio suo, & cum vxore fugiens, nudus latuit, quia multi diligebant eum.*

Da molti amato, da molti fu souenuto, e così a po-  
quetali si nascose: ma chierano que tali? crederei che  
piu tolto fossero stati Assiri che Giudei, si perche  
non seria stato molto sicuro, nascondendosi fra i  
Giudei, e si per quel dire, *Multi diligebant eum*: e chi  
non sa, che i copatrioti in paesi lontani, comunemēte  
s' amano. Ora volendo la scrittuta mostrar la causa  
dell'esser saluato, la qual era vn particolar amore, di-  
ce, *Multi diligebant eum*, quasi accennando gl'estrani, da  
quali per la molta sua bontà veniu a' esser amato:  
ma quali fosser coloro, basta che l' saluorno.

*Post dies vero quadraginta quinque,  
occiderunt Regem filij ipsius, & reuersus  
est Tobias in domum suam, omnisque fa-  
cultas eius restituta est ei.*

Finalmente morì l'empio Senacherib, non per-  
mettendo il Signor lungo tempo sopra i suoi durare  
si aspro flagello: or non è scritto: *Non relinquet Domi-  
nus virgam peccatorum super sortem iustorum, vt non  
extendant iusti ad iniquitatē manus suas?* morì adun-  
que, e così ritornò Tobia, e rihebbe ogni sua facoltà.  
ò concedaci il Signore, carissimi, che morto apo noi il  
principe delle tenebre, ritorniamo à Dio riceuuta o-  
gni pristina facoltà, cioè la pristina gratia & innocē-  
tia: il che ci conceda CHRISTO GIESV, à cui sia sem-  
pre honore e gloria in tutti i secoli de secoli. Amen.



# LETTIONE TERZ<sup>A</sup>

## Cap. secondo.

**P**ost hac vero cum esset dies festus Domini.



Val fosse q̃sta festiuità, il testo de LXX.  
il dice, da che così leggiamo: *In quinquagesimo festo, quod est sanctum septem hebdomadarum, factum est prandium bonum, & cetera.*

E se tu dirai, i Giudei non poteuano offeruare alcuna festa, ne digiunare, ne far cerimonie legali se nō in Gierusalem, come appieno mostra Crisostomo, nella prima oratione contra i Giudei tomo. 5. e nella dimostratione che *CHRISTVS sit Deus*, come adunque Tobia, che giusto e santo era, in captiuità l'offeruaua? se già non diceuamo, che non l'offeruaua quanto alle ceremonie, ma solo quanto à più lauta mēsa, onde dice:

*Et factum esset prandium bonum in domo Tobie.*

Perche cagione fosse fatto questo buon pranzo, già si puo dire che sia detto, cioe, perche era giorno festiuo, per il che dice Lirano in questo luogo, che è lecito più vna volta che vn'altra mangiare delicatamente. Onde al cap. 8. del secondo di Esdra si comanda, che per esser di solenne, vadino à prepararsi da mangiare con più abbondantia che gl'altri giorni, col

ni, col farne parte à chi non poteua fare tal preparatione.

*Dixit filio suo, vade, & adduc aliquos de tribu nostra timentes Deum, vt epulentur nobiscum.*

Nota  
per la  
limosina.

Vuol partecipare le sostantie sue co' poveri, i quali sieno della tribu sua, & timorosi di Dio. Nicolao I. Pontefice, che fù l'anno ottocento sessanta due, rispondendo à molti quesiti de Bulgari (come appare nel fine del 3. tomo de Concilij) nel quesito cento vno, il qual è della limosina, domandandosi come & à chi si debbe fare, afferma, che prima si debbe fare à propinqui, citando l'Apostolo, *Operemur bonum ad omnes, maxime autem ad domesticos fidei*. Secondario alle persone vergognose, le quali prima si lascerebbono morire, che farsi conoscere per miserabili, e nel terzo luogo a que' che temono Iddio, e cita il luogo dello Ecclesiastico, cap. 12. *Benefac iusto, & ne recipias peccatorem*, e così appare si per l'effempio di questo santo, si per il dire di quel Pontefice, che grandemente s'ingannano coloro che dicano di voler far la limosina a chi piace loro: onde bene spesso la fanno non secondo l'ordine prefisso da Santi, il che è male, atteso che essendo i ricchi dispensatori delle ricchezze date loro da Dio, come nella 13. Epist. dice S. Girola. & inanzi a lui S. Basilio omelia 6. de Diuite, conforme all'ordine che ricerca la dispensatione, e non secondo il proprio volere, deueno distribuirle.

*Cumque*



*Cumque abiisset, reuersus nuntiavit ei unum ex filijs Israel iugulatum iacere in platea.*

Benche non fosse viuo Senacherib, che inimicissimo essendo de Giudei, ne vccideua molti, non perciò doueano mancare di quelli, che di loro faceuano strage, atteso che Assaradon successore di Senacherib ( da molti detto Sardanapalo) non più del Padre douea hauerne protettione.

*Statimque exiliens de accubitu suo relinquens prandium, ieiunus peruenit ad corpus, tollensque illud portauit ad domum suam occultè, vt dum sol occubuiisset, cautè sepeliret eum.*

Sētiamo carissimi & imitiamo, lascia il prāzo, e digiuno vā à trouare il corpo, si per offeruare vn certo atto di diuotione, onde sobrio & altinēte esserciti la pietà, e si per conformarsi con lo stato del prossimo, onde l'Apostolo dice; *Flere cum flentibus, & gaudere cum gaudentibus.*

*Cumque occultasset corpus manducauit panem cum luctu & tremore, memorans illum sermonem, quem dixerat per Amos prophetam, dies festi vestri conuertentur in lamentationem, & luctum:*

cum

*cum uerò sol occubuiſſet, abiit, & ſepeliuit eum.*

Il pranzo che douea eſſer lieto e giocondo, fu fatto con meſtitia, e con pianto. Lirano riferiſce il tremore alla paura del Re, in quanto che potea temere che'l Rè non riſapeſſe che ſepeliua i morti, e coſi ne li aueniſſe qualche male: ma io piu toſto riferirei tal tremore al dire d'Amos, in quanto che oltre al male che patiuano ( conuertendoli in pianto i di feſtiui nel modo predetto) temeſſe che non veniſſe peggio: il che piu d'vna volta auenne, come appare nella ruina del tempio, e nel fatto d'Aman nimico de Giudei ſecondo che s'è detto nel libro d'Eſter.

*Arguebant autem eum omnes proximi eius, dicentes, iam huius rei cauſa interfici iuſſus es, & vix effugiſti mortis imperium, & iterum ſepelis mortuos?*

Di tre ſorte genti par à me che ſieno al mondo, alcuni compiacendoli del male, non ſi curano di far bene, alcuni altri ſi compiacciano di far bene, ma con patto che non diſpiacciano al mondo, i terzi come Tobia, temendo più Iddio che'l mondo, non reſtano di farlo, e vengane cio che vuole: e ben dice:

*Sed Tobias plus timens Deū quàm Regem, rapiebat corpora occiſorum, & occultabat in domo ſua, & medijs noctibus ſepeliēbat ea.*

Chi dirà che'l sepolire i morti non sia opera molto meriteuole, se tutto il fatto di costui, cioè tutta la sua grandezza in ciò consiste, come più giù sentiremo che li dirà l'angelo? e veramente che non può non esser cosa importantissima la sepoltura, poichè appresso ad ogni barbara natione è sempre stata in pregio. Di qui si veggano molte e molte leggi apò i Romani, che commandauano i graui delitti esser puniti col priuare i delinquenti della sepoltura: ma che occorre citar li scritti de Romani, se nella diuina scrittura si minaccia per grauissima pena il non esser sepolto? Legghino li studiosi il cap. 22. di Giere. oue al pessimo Gioachino è detto che non hauerà altra sepoltura che quella dell'asino, e similmente legghino dello scelerato Iasone al cap. 5. del 2. de Maccabei, oue sentiranno che per i suoi demeriti non fù degno ne di propria ne d'aliena sepoltura: e comunque secondo la sententia del Saluator nostro, ucciso che s'è il corpo, più non si debbe temere il persecutore: nel qual dire par che dia ad intendere che poco rileua se'l corpo rimane insepolto, o sia sepolto, come dice quel poeta, *Calo tegitur, qui non habet urnam*, pure come afferma S. Agostino nel primo lib. della città di Dio cap. 12. e molto più nel lib. *de cura pro mortuis* cap. 7. 8. & 9. è grande orrore à que' che restano, il vedere i corpi de suoi mancar di sepoltura, sì come il darla e gran consolatione. Di qui Dauid benedice i Galaditi, perche hanno fatta misericordia cō Saulo hauendo sepolite le sue ossa. ma che misericordia si fa à chi non sente? dice al cap. 9. Agostino, e risponde che questo è per coloro che di ciò si dogliano, cioè per i viui, la cui mise-



ria viene ad esser solleuata con le pie essequie, senza le quali non poteuano non esser miseri: e se per questo è degno di somma laude il sepelire i morti, quanto più per il sacramento che in se contiene, come la futura risurrettione? e chi non sà quant'era la diligetia che poneuano i padri antiqui nell'esser sepeliti, come quegli che indubitamente aspettauano essa risurrettione? e bene solamēte dopo la morte di Sara e non prima, si fa mentione di sepolcri, si come s'era fatta mentione della fede, e de patti per quella fatti con Abramo da Dio: e quale articolo fù tanto riputato impossibile dal mondo, quanto questo? Dūque hauendo grandemente bisogno della fede, all'ora douea esser figurato, quādo si gittorno i fondamenti di quella: ma perche di ciò so d'hauer detto assai nelle Lettioni sopra Daniele, à quel luogo rimettendoui, tanto per ora ci basti hauer detto.

*Contigit autē, vt quadā die faticatus à sepultura, veniens in domum suam, iactasset se iuxta parietem, & obdormisset, & ex nido hirundinum dormienti illi callida stercora inciderent super oculos eius, fieretq; cecus.*

Non è da credere che questa cecità venisse dalla proprietà dello sterco delle rondine, si perche l'occhio douea esser chiuso, e si perche poco douette dimorarui, che forse dimorandoui assai haueria potuto nuocere. Ora perche è da credere che tale sterco poco dimorasse in su gli occhi di Tobia, nō è verisimile.



mile che per ciò diuenisse cieco, ma bene perche co-  
si volesse il Signore col mezo di tale sterco, e ben  
seguita il testo e dice:

*Hanc autem tentationē ideo permisit  
Dominus euēire illi, vt posteris daretur  
exēplū patientiæ eius, sicut & sancti Iob.*

Trito è il prouerbio che vā attorno, cioè, Nō è sì  
gran male che Iddio nō ne caui bene: onde S. Agost.  
nell' Enchiridion cap. 25. dice: *Melius iudicauit Deus  
de malis benefacere, quā nulla mala esse permittere.*  
Imparando noi ad hauer patientia nelle nostre tribu-  
lationi, col mezo di questi essempi, come dalla co-  
stitui auersità non si caua gran bene?

*Nam cum ab infantia sua semper Deū  
timuerit, & mandata eius custodierit,  
non est contristatus contra Deum, quod pla-  
ga cecitatis euenerit ei, sed immobilis in  
Dei timore permansit, agens gratias Deo  
omnibus diebus vitæ suæ.*

Grande è la laude, che ti da à questo santo huo-  
mo, da che si dice che sempre temè Iddio infino dal  
la sua fanciullezza, che tanto è quanto dire, che sem-  
pre fū giusto e santo, essendo scritto Ecclesiastico  
cap. 1. *Timor Domini expellit peccatum.* e perche co-  
me dice il medesimo Ecclesiastico cap. 33. è corro-  
borato nelle tentationi chi teme il Signore, con ra-  
gione il nostro Tobia della cecità occorsali, non nī  
icādoleza, e non si attrista, ma perseuera nella solita

bontà rendendo d'ogni cosa laude à Dio, à guisa di Giob.e bene mostrandolo la scrittura à lui simile soggiugne dicendo:

*Nam sicut beato Iob insultabant reges, ita isti patientes & cognati eius irridebāt vitā eius dicentes, vbi est spes tua pro qua eleemosynas & sepulturas faciebas.*

Lirano vuol che costoro non credessero altro bene che il presente: onde perche Tobia mancava di tal bene, scherniuano le sue buone opere: ma se costoro erano Israeliti (il che mostra il testo col dirli, *parentes & cognati*) come non credeuano altro bene che'l presente? non crederei adunque la positione di Lirano, ma direi che si come apo noi Christiani; son molti che veduto vno (che faccia professione di Spirituale) incorrere in qualche disgratia; subito dicano, ecco i tuoi spiriti, i tuoi digiuni, le tue orationi, le tue santimonie, e simili, facendo questo non perche non credino vn'altra vita, ò che non sieno cattolici, ma per vno sciocco parlar loro, come quelli che voti della diuina sapientia, parlano quello che non debbono, così apo i Giudei in que tēpi doueano esser molti che'l simile diceuano, à quali con molta magnanimità rispondendo diceua.

*Tobias Verò increpabat eos dicens: nolite ita loqui, quoniam filij sanctorum sumus, & vitam illam expectamus, quam Deus daturus est ijs, qui fidem suam nunquam*

*quam mutant ab eo.*

La riprensione che à costoro fà il sant'huomo, accenna benissimo, che eglino credeuano l'altra vita; altrimenti come haueria detto, *Vitam illam expectamus?* anzi come egli haueria detti figliuoli de santi? ma non disputiamo quali fossero, cioè con la fede, ò senza fede, disputiamo questo, che Iddio vuol dar la vita eterna à chi non muta la sua fede, cioè à chi non manca dal canto suo di far quanto ha promesso, onde non si prende quì la fede per la virtù teologica, con la qual si crede, mà la fedeltà di mantenere quello che altri hà promesso, conforme à quella regola de Canonisti, che dice: *Frustra sibi fidem quis postulat ab eo seruari, cui fidem à se prestitam seruare recusat.* onde al cap. 12. dell'Ecclesiastico, oue leggiamo, *Fidem posside cum amico*, dice vna glossa, *fidelitatem serua.* similmente quando Assuero disse per conto di Mardocheo, *Quid pro hac fide, honoris ac pramij Mardocheus consecutus est?* altro non volse intendere che la fedeltà, e così pare che prenda in questo luogo la fede Tobia: essortandoci à non mancare dal canto nostro della promessa fatta à Dio, volendo che egli non manchi à noi. e bene al cap. 15. del 2. Paralipo. leggiamo: *Dominus vobiscum, quia fuistis cum eo, si quesieritis eum, inuenietis: si autem dereliqueritis eum, derelinquet vos.*

*Anna vero vxor eius ibat ad opus tex-  
trinū quotidie: & de labore manuum suarū  
victum, quem consequi poterat, deferebat.*

Quegli che son sani, debbon uiue: e della fatica

delle mani loro, dicēdo l'Apostolo: Chi nō lauora, nō māgi. nelqual numero, come dice Teofilato al predetto luogo di Paolo, nō sō coloro che seruano al culto diuino, e che predicano la parola di Dio, ma bene tutti gli altri, etiamdio quē che fāno opere Spirituali, come orare, digiunare, e simili: perciò che questi tali menādo uita priuata, nō fanno cosa, che da tutti nō possa esser fatta: il che non è de Predicatori e Dottori, e de gl'altri simili. essendo adūque la limosina trouata per gl'infermi particolarmēte, come appare collatione 24. cap. 12. e lib. 7. delle ricognitioni di Clemēte; chi è sano, di lei non serà capace (nō parlando de religiofi) Imitino adūque costei i sani, e vegghino cō qualche onesto esercizio procacciarsi il vitto.

*Vnde factum est, vt hædum caprarum accipiens detulisset domi, cuius cum vocem balantis vir eius audisset, dixit: videte ne forte furtiuus sit, reddite eum dominis suis, quia non licet nobis aut edere ex furto aliquid, aut contingere.*

Come dice Lirano, non è da credere, che il santo huomo pensasse che la moglie o'l figliuolo hauesse rubato quel capretto, la cui bontà potea hauere sperimentata per molto tempo; ma sì bene, che da altri essendō stato rubato, à loro fosse stato venduto per poco prezzo, come suol auenire delle cose rubate, dal qual poco prezzo si potea facilmente conoscere che era rubato, e così no'l doueano mangiare. & il far coniettura del poco prezzo, ne poteua esser causala



fa la molta pouertà loro, che non gli lasciaua fare spe-  
se di troppo valore: ma perche dice che non poteua-  
no toccare cosa rubata? se già non dicefimo, che es-  
sendo la cosa rubata in quanto tale, riputata immon-  
da, con ragione veniua à esser proibita che non fosse  
tocca, si come nè mangiata, per quello che leggiamo  
al cap. 11. del Leuitico.

*Ad hæc vxor eius irata respondit, ma-  
nifestè vana facta est spes tua, & elee-  
mosynæ tuæ modo apparuerunt. atque his,  
& alijs huiuscemodi verbis exprobra-  
bat ei.*

Il parlar di costei par che voglia far questo senso.  
Ora si vede à che fine eran fatte le tue limosine, e  
che speranze eran le tue, cioè, tu non faceui queste  
cose per piacer à Dio, mà per mostrarti al mondo  
buono, il che non eri: perciò che se tu fossi stato, non  
haueresti i pensier cattui che tu hai, col pensare che  
altri viua di furti, e di rapine: e forse ancora lascian-  
dosi ella trasportare dall'ira, il douè chiamar cieco  
matto, e vecchio poco morigerato, e simili; altrimẽ  
ti come diria la scrittura: *His & alijs huiuscemodi ver-  
bis exprobrabat ei?* e quando purè quelle sole che  
scritte sono, dette habbia, e non più, troppo hauerà  
detto, e troppo hauerà fatto male. ma non sia chi di  
ciò si marauigli, poiche à simili huomini tentati, nõ  
per altro restauano le donne, che per più essercitio lo-  
ro, dandosi à creder il diauolo di poterli vincere col  
mezo delle donne, quando senza tal mezo li riputa-  
ua inuincibili: di quì S. Ambrogio nel sermone 37.

di Quaresima afferma, che sempre il diauolo ci vincerà se siamo in compagnia della donna, si come sempre resterà vinto, se ce n'allontaniamo. Di qui Origene nel principio della settima Omelia in Matteo, dice: *Mulier caput peccati, arma diaboli, expulsio paradisi, Mater delicti, corruptio legis antiquæ*. Di qui è quel puerbio nelle annotationi di Tertulliano, *De cultu feminarum*, cioè: *Mulierem videre malum, audire peius, tangere pessimum, quia visus illiciat, auditus inflammet, tactus polluat*. di qui finalmente è quella sententia d'Agostino tom. 9. lib. de honestate cap. 1. che dice: *Sine vlla dubitatione qui mulierum familiaritatem fugere renuit, citò dabitur in ruina*. e così appare, che la familiarità della dōna non è altro che vn mezzo molto facile onde il demonio riporti di noi vittoria in quello che vuole. e se dirai, come adunque di questo santo huomo e parimente di Giob non riportò vittoria, e pur hebber in compagnia le donne? dico che l'hauerle in compagnia non è male, atteso che anco il Redentor del mondo l'hebbe in cōpagnia, ma bene il Sottometterli loro, come fece Adamo e Salamone. di qui Grisosto. à quel luogo del cap. 13. de Romani, *Non in cubilibus & impudicijs*, dice: *Mulieribus commisceri, non prohibet Apostolus, sed scortari*. i Santi adunque l'hanno hauute in compagnia ò per indurle al bene, ò per correggerle del male, Di qui sentiamo, che Giob dice: *Quasi vna de stultis mulieribus loquuta es*, e costui grida, *vide te ne furtiuus sit*, correggendo il primo, amaestrandolo il secondo, ben che'l nimico ad altro intento con loro le accompagnaua, mà già non li succedè in tutti, quello che li successe in Adamo & in Salamone. ò

conce-

concedaci il Signore, carissimi, che non più vittoria habbia di noi che de Santi ha potuto hauere, e conceda parimente à uoi donne che in matrimonio congiunte siate, che dissimili da costei, con riuerentia & humiltà parliate à mariti vostri, ricordandoui come dice l'Apostolo, che douete temerli & honorarli, e chiamarli con Sara vostri Signori, & in questo consiste la vostra salute, la quale à tutti conceda il vero Saluator del mondo CHRISTO GIESV, à cui sia ora e sempre honore e gloria. Amen.

## LETTIONE QVARTA

Cap. terzo.

**T** Vnc Tobias ingemuit, & cœpit orare cum lachrymis dicens: *Iustus es Domine, & omnia iudicia tua iusta sunt, & omnes vię tuę misericordia, & veritas, & iudicium.*



Essendo scritto ne Prouerbi: *Non contristabit iustum quicquid ei acciderit*, in che modo questo giutto si mette à piangere come si sia cōtristato delle sciocche parole della moglie? se già non diceßimo, che essendo due (come à Corinti dice l'Apostolo) le tristezze, vna che opera salute, altra dannatione, Salamone intende della seconda, & il nostro Santo s'attrista

attrista quanto alla prima, la quale come accēna qui-  
ui la glosa, altro non è che doglienza del peccato on-  
de altri ha offeso Iddio, e bene come si attristi de pec-  
cati Tobia: per il che Iddio ha permesso che patisca,  
confessa, con molta contritione, e lacrime, che i giudi-  
cij di Dio son giusti, cioè giustamente ha giudicato  
Iddio, che sieno puniti i peccatori: onde possiamo  
dire che'l Santo non si attrista per quello che la mo-  
glie habbia dettoli, ma si attrista del sapere che meri-  
ta che li sia detto, & in somma si attrista non della pe-  
na, ma della colpa: e se altri proteruisse col dire, il mo-  
tiuuo viene dalla pena, da che dice il testo, *Tunc To-  
bias ingemuit*, e quando fù quel *tunc*, se non quando  
fù ingiuriato secondo che s'è detto? dico esser vero  
che la tristezza hà il motiuo dalla pena, ma considera-  
ta la colpa, del che ne sia proua il confessare che son  
giusti i giudicij di Dio, che tanto è quanto dire, che  
egli non patisce senza demerito. e chi non sà che'l  
giusto non si duole del patire, ma della causa del pa-  
tire? onde se patisse, e non l'hauesse meritato, non so-  
lo non si dorrebbe, mà sene glorierebbe, dicendo S.  
Pietro nella sua Canonica prima cap. 2. *Qua enim est  
gratia, si peccantes & colaphizati sufferis? sed si bene  
facientes patienter sustinetis, hæc est gratia apud Deū.*  
Chi adunque è giusto, non del patire, ma della causa  
si dorrà, e così possiamo credere che faccia costui, e  
così chiama giusti i giudicij di Dio, chiamando si-  
milmente le sue vie misericordia e verità e giudicio:  
mà perche vi aggiugne il giudicio, non leggendo noi  
nel Salmo se no' misericordia e verità? forse per mo-  
strare la molta cognitione con la quale Iddio vfa la  
misericordia, & vfa la verità: poiche così questa  
come



come quella giuditiosamente è da lui usata, cioè à tè po e luogo, e secondo che conuiene. Onde volgarmente e familiarmente parlando, sogliamo dire, questa cosa è stata fatta con gran giuditio, cioè con molto sapere, onde al cap. 25. dello Ecclesiastico leggiamo: *Quàm speciosum caniciei iudicium.* che tanto è quanto dire, ò come sta bene alla vechiezza il far le cose con grauità, e con giuditio.

*Et nunc Domine memor esto mei, & ne vindictam sumas de peccatis meis, neque reminiscaris delicta mea, vel parentum meorum.*

La Chiesa nell'antifona de Salmi penitentiali, prima pone il non ricordarsi, e poi pone il non prender vendetta col dire: *Ne reminiscaris Domine delicta nostra, neque vindictam sumas de peccatis nostris.* quando il nostro Tobia fa il contrario, poi che prima dice: *Ne vindictam sumas de peccatis meis,* e poi soggiugne, *ne reminiscaris,* potremo dire che auanti la venuta ò vero morte del nostro Redentore, Iddio non prendeuà vendetta de peccati nostri, poiche si riduceuano in luogo di salute, que' che moriuano con la fede del Messia venturo, essendo giusti, mercè della viuà fede (*Nam iustus ex fide uiuit*) onde al cap. 25. del primo lib. de Rè parlandosi de giusti leggiamo: *Erit anima Domini mei* (cioè David) *custodita sicut, in fasciculo uiuentium apud Dominum.* Porro inimicorum tuorum anima rotabitur quasi in impetu & circulo fundæ. I giusti adunque erano à guisa di fasciculo d'erbe aromatiche, riposti in luogo sicuro, quando

quando i cattiuu come pietra che esce dalla fionda; erano gittati via. effendo adunque conseruati, di loro non si prendeua vendetta, mà con tutto ciò, non era tolta via la memoria del peccato loro: poiche non entrauano in gloria. Venuto finalmente in carne il nostro Redētore, col tor via oltre il peccato, la memoria di quello, dicendo, per Isaia: *Ego sum qui deleo iniquitates tuas propter me, & peccatorum tuorum non recordabor*, con ragione la santa Madre Chiesa prima fa mentione di questa non ricordanza, che faccia mentione del non far vendetta, quando la Sinagoga, prima pone il non far vendetta, che la dimenticanza, come voglia mostrare che ben che per mezzo la fede hauea ottenuto il primo dono, nō per ciò il secondo: douendo ottenerlo nel tempo futuro dopo che'l debito attualmente fosse stato pagato. e tanto giudico di poter dire in questa curiosa più che studiosa inquisitione. dica adunque il nostro Santo che forse tien figura della Sinagoga: *Domine ne vindictam sumas de peccatis meis, neque reminiscaris delicta mea*, quando la Chiesa altrimente dice, come s'è detto.

*Quoniam non obediuimus præceptis tuis, ideo traditi sumus in direptionem, & captiuitatem, & mortem, & in fabulā & in improprium omnibus nationibus, in quibus dispersisti nos.*

Nel Deutero. cap. 28. minaccia Iddio i Giudei col dire che nō ascoltādo i diuini suoi cōmandamenti,  
li di-

li dispergerà, e manderà captiui per tutto il mondo, pieni coli di tutti mali, che seranno il prouerbio e la fauola delle genti, del che ricordandosi il santo huomo, con ragione riferisce parte di quanto è quiui minacciato loro.

*Et nunc Domine magna iudicia tua, quia non egimus secundum præcepta tua, & non ambulauimus sinceriter coram te.*

Per il nome de giuditij, dicendo: *Magna iudicia tua*, possiamo dire che intenda il gastigo che fù minacciato. Onde tanto sia il dire, Signore son grandi i tuoi giuditij, quanto dire, son grandi i tuoi gastighi. Onde quando al cap. vlt. del 4. lib. de Rè, leggiamo che Nabucdonosor *cū Sedechia locutus est iudiciū*, che vogliamo intender se non che li dette la meritata pena? Il qual modo di dire in più d'un luogo leggiamo, e massimamente al cap. 5. d'Ezechiele, & al cap. 1. di Gieremia.

*Et nunc Domine secundum voluntatem tuam fac mecum, & præcipe in pace recipi spiritum meum, expedit mihi mori magis quàm viuere.*

Et anco Elia fuggendo l'iniqua Iezabel, e gittatosi lasso e stanco sotto il ginepro, chiese à Dio di non più viuere, e Giona parimente contristatosi della curbita secca, e del non adempirsi la sua profetia, desiderò di morire, e Giuda Maccabeo disse: *Melius est nos mori in bello, quàm videre mala gentis nostræ*  
 & san-

*& sanctorum*, che più non dice l'Apostolo, *Melius est mihi mori quam gloriam meam quis euacuet?* e così appare che bene spesso gli huomini santi chiedono di morire, il che se faceuano per non star più separati da Dio dolendosi con Dauid, che l'essilio loro era prolungato, son degni di laude e d'imitatione: ma se chiedono la morte per altro rispetto, come per fuggir qualche scorno e vergogna, come sentiremo più giù, desiderando Sara di morire, e parimete Giiona, debbiamo più tosto voler compatirli, che seguirli, & imitarli. Climaco nel 6. grado dice, che per cinque cagioni alcuni desiderano morire. La prima e la seconda già s'è detta. La terza, per mostrarsi perfetti que' che sono imperfetti, volendo assomigliarsi a coloro che lasciata la terra cercano del cielo. La quarta, per rincrescer à molti il far bene. La quinta è per coloro che vinti dalla desperatione, cercano della morte. e fuor che le due prime, degne di biasimo son tutte l'altre, essendo la prima degna di somma lode, e la seconda non indegna d'esser escusata; da che la natura fa l'offitio suo, e così scuferemo il nostro Santo, che par che cerchi la morte per vscir degli affanni, & della tristitia, nella quale si vede incorso, onde il Testamento de LXX. dice: *Utile est mihi mori magis quam vivere, quia opprobria mendosa audiui, et tristitia est multa in me.* La qual tristitia se è quella che del secolo la dice l'Apostolo, non può costui non mancar al quanto di quella giustitia, che da niuna cosa può esser contristata, come s'è detto conforme all'autorità di Salomone, cioè, *Non contristabit iustum quicquid ei acciderit.*



*Eadem itaque die contigit, ut Sara filia Raguelis in Rages ciuitate Medorum, & ipsa audiret improperium ab vna ex ancillis patris sui, quoniam tradita fuerat septem viris, & demonium nomine Asmodeus occiderat eos, mox vt ingressi fuissent ad eam.*

Que' che sono compagni nelle contumelie, deuo no esser similmente compagni negli onori. in un istef so giorno furō ambidue costoro vilipesi, Tobia dalla moglie, e Sara dall'ancilla, con ragione in uno stesso tēpo deuono esser aiutati come furono, secondo che sentiremo. Ma chi era questo demonio Asmodeo, e come vccideua, ò perche vccideua i mariti di costei? quanto al primò quesito, possiamo dire, che questo fosse vno spirito effecutore della diuina giustitia, vccidendo questi sette mariti, che iniqui doueano essere, si come nell'Egitto gli angeli mali esla diuina giustitia amministrorno, dicendo il Profeta: *Posuit in Egypto signa sua, & sequita, iram & tribulationes, immisiones per angelos malos.* Alcuni dicano' che questo sia vno spirito, che soprastà alla Lussuria, onde applicādo sette nomi di demoni à sette peccati mortali, come dire Lucifero alla Superbia, Satan all'inuidia, Mamon all'auaritia, Belzebu all'accidia, Labadō all'Ira, Beemot alla gola, e questo Asmodeo alla Lussuria, re, e capo della Lussuria il credano: il qual dire, crederei che fosse più tosto volontario, che ragioneuole: non che io neghi, che à questo e quel peccato sia.

Antonī  
no 3. p.  
tit. 18.  
cap. 5.  
§. 3.

sia preposto quello, e quell'altro spirito, come appie-  
 no si legge nella 7. collatione cap. 17. ma negherei be-  
 ne (se altro non sento) che Asmodeo predomini alla  
 lussuria, Beemot alla gola, e così de gli altri, accostan-  
 domi a ora a ora à quel detto di S. Girola. nel 23. cap.  
 in Matteo, cioè: *Quod enim de scripturis sanctis non  
 habet auctoritatem, eadem facilitate contemnitur, qua  
 probatur.* & con l'autorità delle scritture sacre, inten-  
 de quella delle traditioni & della Chiesa. pure come  
 si sia, bastici sapere che'l predetto demonio vccideua  
 coloro, come dice la lettera, ma come gli vccideua,  
 ò perche gli vccideua, che era il secondo quesito?  
 quanto alla cagione perche gli vccidesse, più giù il di-  
 rà l'Angelo, cioè perche que'tali andauano come be-  
 stie all'atto matrimoniale, e di più poteua ciò aueni-  
 re, perche nõ erano que' mariti dell'istessa cognatio-  
 ne, come s'etiremo più giù, del modo come erano vc-  
 cisi, cioè se erano soffocati, ò percossi, ò feriti, ò in vn  
 subito, ò à poco à poco, ò con voce e gemito, ò sen-  
 za fare strepito alcuno, e simili, è difficile il finirne  
 cosa alcuna certa; io per l'uccisione de primogeniti  
 in Egitto, e per l'uccisione dell'essercito di Senache-  
 rib, secondo che di sopra s'è detto, crederei che sen-  
 za strepito ò motiuo alcuno, come entrano in ca-  
 mera cadesser morti; il che par che voglia accenna-  
 re il testo, col dire: *Asmodeus occiderat eos, mox vt  
 ingressi fuissent ad eum*, e chi non sa quanta è grande  
 la potentia del demonio, da che, *non est potestas super  
 terrā, qua comparetur ei?* e se altri dicesse, che tal po-  
 tentia non è d'ogni demonio, ma solo del supremo,  
 di cui par che parli quiui il sacro testo; dico che non  
 solo del supremo, mà dell'infimo si debbe intendere  
 del

del che ne sia proua la glosa al predetto luogo, che dice: *Potestas eius super terra eminentior cunctis peribetur, quia etsi actionis suae merito infra homines cecidit; omne tamen humanum genus natura angelica conditione transcendit; & si beatitudinem perdidit, magnitudinem natura non amisit*, nel qual dire si mostra, che purchè sia di natura itellattuale, cioè di natura angelica, sopraffà a tutta la natura humana, e così p esser potente come è, puo facilmente in vn modo da noi non conosciuto con prestezza, e taciturnità vccider tutto vno essercito, come in quello di Senacherib appare.

*Ergo cum pro culpa sua increparet puelam, respondit ei dicens: amplius ex te non videamus filium aut filiam super terra, interfectorix virorum tuorum nunquid et occidere me vis sicut iam occidisti septem viros?*

Notiamo che dice: *Pro culpa sua*, come voglia mostrarci che non per nostro volere, non per odio che feco habbiamo, mà perche così merita il delinquente: dobbiamo cercar di correggerlo: mà perche la predetta serua non douea esser più libera d'animo che dicorpo, non riceuè la correctione altrimenti: mà come costuma il derisore, di cui è scritto: *Qui arguit derisorem, sibi maculam generat*, venne alle maledizioni & à gli improperij, alle maleditioni, col dire: *Amplius ex te non videamus filium, aut filiam*: à gli improperij, da che la chiama vcciditrice d'huomi-

ni, O misero genere humano, che con tanta facilità sciogli la lingua contra il prossimo, ora detrahendo, ora calunniando; che fia di te dinanzi à colui, che disse, esser degno del fuoco eterno, chi dirà sciocco al suo fratello? O' iniquità nostra cresciuta in fino all'odio, così ci ha reso facile la lunga consuetudine il peccato della maledicētia, della contumelia, e della detractione, e mormoratione; che non più ci facciammo conscientia d'ingiuriare il prossimo, e di togli la fama e l'honore con la pestifera nostra lingua, che disputar in terra. Or nō sappiamo, che fra le cose che ha in odio Iddio, e che sommamente detesta, v'è la lingua bugiarda, il testimonio falso, e'l seminar discordia? ò lingua inquieto male, e piena di mortifero veleno, come dice S. Iacobo, in che modo, non sei domata, atteso che le crude e velenose fiere bene spesso si domano? ò quanto disdice à vna persona, che deue esser ornata di grauità, la volubilità della lingua; ò quanto scema del decoro e della bellezza d'vna donna, il vederla armata di pestifera lingua? e come no, essendo scritto: *Lingua tertia mulieres viratas eiecit, et priuauit illa laboribus suis*. E che vuol dir lingua tertia? se nō lingua doppia detta tertia, da che si pone frà dui à guisa d'vn terzo, & ora si riuolge à questo, ora à quello estremo? e quante saranno quelle donne, le quali per non temperarsi dal vitio della loquacità, si renderanno indegne del honore d'isfinite virtù, che le faceuano eguali à gli huomini? e che priuò Eua de suoi honori, & d'esser eguale all'huomo, se non l'esser loquace? e perche è vietato nel nuouo Testamento il parlare alla donna, imponendoseli silentio, se non perche non perda il frutto delle sue



le sue fatiche? e notino li studiosi, che non m'è nascosto, che altramente è esposta da molti la predetta autorità dell'Ecclesiastico cap. 28. ma con tutto ciò anco questa espositione puo ricouer, concludendo che se le donne honorate si renderano vili per esser loquaci; quelle che poco honorate sono come non si renderanno vilissime? e così questa serua che ingiuria la santa giouane Sarra, si renderà tale, che cō ragione ci sdegheremo di ragionar più di lei, essortando e le serue e le padrone à fuggire il vizio della lingua, ricordādo si che l'offesa che la fa, è maggior di quella delle batitture: poiche doue quelle fanno solamente liuida la carne, la pestifera lingua rompe l'ossa, come nel citato luogo dice l'Ecclesiastico.

*Ad hanc vocē perrexit in superius cubiculum domus suę, & tribus diebus, & tribus noctibus non māducauit neq; bibit: sed in oratione persistēs, cū lachrymis deprecabatur Deū: ut ab isto improprio liberaret eā.*

Oue sono le donne Christiane, che si reputan tante perche odano ogni mattina la messa, e si confessano e si comunicano spesso, e dall'altro lato non si possan dar vanto di sofferir vna parola ingiuriosa, nō pur da vna serua, ma ne dal marito, ò dalla madre istessa, ne dal Padre, ma à guisa de Monti, che subito tocchi gettan fuoco, dicēdo Dauid: *Qui tangit montes, & fumigant*, appena sentirāno vna parola, che ne risponderāno dieci, e quādo non rispondino con la lingua, risponderanno col cuore, odiando, maledicēdo, e bestemmiano: *Heccine est vrbs perfecti deco-*

*ris, gaudium vniuersæ terræ?* ( come di Gierusalem disse Gieremia ) son queste le donne dotate di tanti sacramenti, e doni, & ingiuriate alquanto mancano d'ogni patientia? ò come di lei mancando si mostrano imperfette, comunque si glorino di molte altre virtù, da che è scritto : *Patientia opus perfectum habet.* Imparino adunque le Christiane da costei, che Christiana nõ è, e sentendosi ingiuriare, ascendi no à Dio con feruente oratione, à lui racommandandosi, in lui rimettendosi, e per lui sofferendo ciò che sia detto, senza chiederne vendetta; ma solo dicendo col Profeta: *Vide Domine, & considera quoniam facta sum vilis.* La Santa nostra giouane non solo così dice, ma di più tre dì, e tre notti digiuna senza prender cibo: il che dobbiamo intendere secondo che già in Ester habbiamo vdito, cioè che tanto poco ne prendesse, che niente si potesse dire.

*Factum est autem die tertia dum compleret orationē, benedicens Dominum, dixit: Benedictum est nomen tuum Domine Deus patrum nostrorum, qui cum iratus fueris, misericordiam facies, & in tempore tribulationis peccata dimittis his, qui inuocant te.*

Soleua dire il magno Basilio, il digiuno conduce l'huomo à Dio, si come la gola da Dio l'allontana. il digiuno, diceua Atanasio, fa che l'huomo laudi Idio: quando la crapula induce alla Idolatria, dicendo la scrittu ra: *Sedit populus manducare & bibere, & surre-*

*surrexerunt ludere*, il fine del digiuno di costei è la diuina laude, da che Iddio benedice, e ringratia dell' vfar egli misericordia dopo che s'è adirato.

Mà perche dice, che vfa misericordia, poiche s'è adirato, e prima che s'adiri non l'vsa? se la misericordia è effetto della carità (come i Teologi affermano) in quanto che altri s'attrista del mal del proffimo; chi dirà che non sia inanzi all'ira? anzi se l'ira è regolata dalla misericordia, come nō sarà prima che l'ira essa misericordia? e chē quella da questa sia regolata, chi vuol dubitarne, dicendo Daud: *Si iniquitates obseruaueris Domine, Domine quis sustinebit?* e mostrando il modo come si sostiene, soggiugne: *Quia apud te propitiatio est*. come dire, perciò possiamo sostenere la tua ira, i tuoi castighi e simili, pche qlli dispēsi secōdo la tua ppitiatione, e la tua misericordia. Mà qui forse parla della misericordia che suol vfare Iddio nella pena, da che sempre punisce *citra cōdignum*, si come premia *ultra condignum*, e così poi, che s'è adirato vfa misericordia, e diminuendo la pena, & anco abbreviandola, e tanto più quanto in quella perdona il peccato, il che auiene à coloro, che humilmente e con patientia riceuano il gastigo, quando ne superbi, & impatienti crescendo la colpa, meritano che non mai si scemi la pena, anzi verificandosi in loro come leggiamo, cioè: *Ignis accensus est in furore meo, & ardebit vsque ad inferni nouissima*, alla pena temporale fanno che succeda l'eterna. ò concedaci il Signore, carissimi, che à noi questo non auenga, cioè che fatti impatienti nelle correctioni, meritiamo che sieno eterne punctioni. deh imitiamo questa santa giouane in quanto che

oppressi da qualche tribulatione, sappiamo con lacrime, orationi, è digiuni ricorrer à Dio, dal qual aiutati e solleuati benediciamo, e laudiamo il suo santissimo nome, gustando dopo le tribulationi la sua misericordia, e tanto più quanto in quella ci saranno appieno perdonati i peccati. il che ci conceda esso autore d'ogni bene CHRISTO GIESV, à cui sia sempre honore e gloria ora e sempre per tutti i secoli. Amen.

## LETTIONE QUINTA

Cap. terzo.

**A** *D te Domine faciem meam conuer-*  
*to, ad te oculos meos dirigo.*



**L** parlar à Dio con molta confidentia, è segno ò d'vna gran bontà, ò d'vna certa rimessione ottenuta de peccati. perciò che quando altri manca ò dell'vna ò dell'altra, non ardisce ne di volgerli à Dio, ne di guardar in q̃l verso. Di qui in Esdra' lib. 1. cap. 9. leggiamo: *Deus meus confundor, & erubescio leuare faciem meam ad te: quoniam iniquitates nostrę multiplicatę sunt super caput nostrum, & delicta nostra creuerunt vsque ad cælum.* Ora perche la santa giouane non manca d'vna perfetta bontà, come più giù sentiremo, e se pure in qual cosa mancasse nella oratione, che per tre di ha fatta, può facilmente hauier, ottenuto perdono, non senza santa fiducia dice

Si-



Signore à te riuolgo la mia faccia, à te alzo gli occhi, che tanto è quanto dire, in te mi confido, in te pongo le mie speranze, di te mi curo, e te cerco, e desidero.

*Peto Domine, ut de vinculo improperij huius absoluas me, aut certe desuper terram eripias me.*

Grande improprio era nell'antiquo testamento il non poter hauer figliuoli, onde Rachelè disse à Giacob: Dāmi de figliuoli, altrimenti io morirò: e se questo era uergogna grande, quanto più il non poter hauer marito, restando uccisi come restauano? il che, considerando costei, con ragione chiede à Dio ò che li sia tolto tanto improprio, ò che non più uiua. mà che accenna questo modo di dire se non imperfettione? del che ne sia efficace proua questa e quella autorità nel nuouo testamento, che non gl'improperij e le tribulationi, ma i contenti e le proprie volontà dicano di fuggire. come quella: *Omne gaudium existimate fratres mei cum in tentationes varias incideritis.* e quella: *Communicantes Christi passionibus, gaudete.* e quella: *Ibant gaudentes, quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati.* e quella: *Mihi absit gloriari nisi in cruce,* e quella: *Gloriabor in infirmitatibus meis.* e quella: *Mihi uiuere Christus est, & mori lucrum.* e finalmēte quella. *Siue uiuimus siue moriamur, Dñi sumus.* Ora chi non iscorge in q̄ste autorità vn dispregio tale è tãto di se stesso, che non solo altri cerca che li sia tolto l'improprio, ma grãdemente il desidera? con ragione adūque

non fo che d'imperfettione accenna il dire: *Peto Domine, vt de vinculo improprij huius absoluas me, aut certe desuper terram eripias me.* ma che gran fatto non essendo anco venuto colui che alla perfettione più con l'opere che cō le parole ci douea inuiare dicendo, *Discite à me.*

*Tu scis Domine quia nunquam concupiui virum, & mundam seruau animam meam ab omni concupiscentia.*

Varij mezi hanno tenuti i Santi nell'oratione, alcuni compiacendosi di persuader Iddio con l'humiltà, e così Abramo ora poluere, & ora cenere si chiama dinanzi à Dio, e Giacob disse che era la minima cosa di tutte le miserationi di Dio, alcuni col narrare i beneficij riceuuti da esso Iddio, e così l'istesso Giacob dice, cō un solo bastone ho passato il Giordano & ora ritorno con tante turme: alcuni narrano i fatti egregi di Dio, come Dauid nel salmo 85. il cui titolo è, *Oratio ipsi Dauid*, doue fra l'altre cose dice: *Nō est similis tui in Dñs Domine, & non est secundum opera tua, quoniam magnus es tu, & facies mirabilia: tu es Deus solus*, e simili. alcuni col recitar le proprie operationi nō già per tenerse ne grande, come il Fariseo, mà per prouocar se medesimo à maggior diuotione & seruore di Dio, e così Ezechia dice: *Obsecro Domine, memento, quāso, quomodo ambulauerim coram te, corde perfetto & in veritate, & quod bonum est in oculis tuis fecerim.* e colì costei dice: *Tu scis Domine quod nunquam concupiui virum*, con tutto quello che segue. Di qui affermano i Santi, che essendo l'oratione

tione vna eleuatione di mente in Dio, dobbiamo cercar di leuarci con quel modo, che più vediamo espediente: e se ciò potiamo fare con l'intimo della meditatione senza voce, lasciamo starla, e tanto più se ci desse impedimento: mà quando le parole non ci diano impedimēto, anzi ci diano aiuto à guida dell'Instrumento Musico, che fece sonare Eliseo, vsiamo le parole, e spetialmente quelle che più c'inducano alla diuotione, che dico. Ora la santa giouane, come più s'inferuorisca col narrare le sue operationi che l'altre, quelle racconta, così seguitando:

*Numquam cum ludentibus miscui me,  
neque cum his: qui in leuitate ambulant,  
participem me præbui.*

Fù grande la prima sua operatione del non hauer desiderato huomo alcuno, e maggiore fù la seconda, del non hauer macchiata l'anima sua con alcuna cōcupiscenza, e maggior della seconda pare la terza, del non esserfi accompagnata con donne, che vanno cercando spassi, e che trapassano la vita loro con molta leggerezza, cioè, con molta vanità. e chi non sa quanto le donne sono tratte alle vanità loro, & al farsi vedere, in questo e quel luogo à canti e balli? e così appare non esser mediocre, ma grande la perfettione di costei, per il che potè seguitar e dire: ..

*Virum autem cum timore tuo, non cū  
libidine mea consensu suscipere.*

E che libidine possiamo presumere, che sia in quella donna, oue etiamdio non ha luogo vna minima



nima vanità ? infinite donne troueremo nimiche della libidine, ma qual troueremo nimica della vanità, ò del non hauer caro d'esser veduta e lodata ? adunque che costei non habbia acconsentito à tor marito per libidine, ma per il timor di Dio, cioè per vbidir alla legge, crediamolo facilissimamente, hauendo prima creduto, che non ha caminato nelle leggierezze che l'altre caminano.

*Et aut ego indigna fui illis, aut illi forsitan mihi non fuerunt digni, quia forsitan viro alij conseruasti me.*

Certamente no, che quegli nō furon degni di lei, e come potea esser degno d'vna tanta honesta dōna, chi à guisa di mulo e di cauallo andaua al matrimonio ? degna adunque d'vn'altro simile à lei, honesto e santo, con ragione tutti quegli furono vccisi, e non da altri, che da Dio per mezo il demonio, i cui cōfigli nō ponno dagl'huomini esser mutati, onde dice.

*Non est enim in hominis potestate consilium tuum.*

E chi non sa, quanto è marauiglioso ne suoi cōfigli il Signore, dicendo Dauid, *terribilis in consilijs super filios hominum* ? Terribile, cioè ammirabile, ò uero inscrutabile, ò vero inintelligibile, ò vero ineuitabile, che l'vno e l'altro senso li si può dare. or nō è ineuitabile ne suoi cōfigli Iddio, ò vero il suo cōfiglio, dicendo per Isaia : *Consilium meum stabit, & omnis voluntas mea fiet* ? e bene l'Apostolo à gli Ebrei chiama cosa immobile il cōfiglio di Dio.

or non



or non è inscrutabile dicendo Gieremia: *Quis enim affuit in consilio Domini? & vidit, & audiuit sermonē eius? quis considerauit verbū illius et audiuit?* quello adūque che col suo cōsiglio sarà stabilito, ne farà da noi mutato, ne farà inteso. Ordinato hauea il diuino cōsiglio, che costei fosse moglie di Tobia, adunque nō doueano i sette mariti far cōtra q̄sta ordinatione, e molto meno la scelerata ancilla douea intenderlo.

*Hoc autem pro certo habet qui colit te, quòd vita eius si in probatione fuerit, coronabitur: si autem in tribulatione fuerit, liberabitur: si autem in corruptione fuerit, ad misericordiam tuam venire licebit.*

Nella diuina scrittura di tre forte certezza trouiamo, come certezza d'euidentia, certezza di fede, e certezza di probabilità. Della prima, che è quando la cosa apparisce etiamdio al senso, possiamo dire, che s'intenda il dire di Samuele al primo de Rè cap. 10. quando disse: *Certe videtis quem elegit Dominus.* e quello del 3. libro cap. 20. parlando vn profeta ad Acab, e dicendo: *Certe vidisti omnem multitudinem hanc nimiam, ecce ego tradam eum in manum tuam hodie, vt scias, quia ego sum dominus.* Della seconda, che è il creder a quanto è nella sacra scrittura, possiamo dire, che parlasse l'Apostolo, quando ne fatti Apostolici dinanzi ad Agrippa disse: *Quoniam secundum certissimam sectam nostrae religionis vixi Phariseus.* nel qual dire mostra la certezza, che ha della resurrettione de morti, mercè della diuina scrittura, che questo afferma, onde si confessa Fariseo, che la

risurrettione teneuano, negandola i Saducei. Della terza, che è il tener per vera vna cosa, ò perche molti l'affermano, e spetialmente persone giuditiose e graui, ò perche se ne veggano euidenti congiecture, ò perche s'accosta al verisimile, e somiglianti: et al. certezza possiam dire, che intendesse Saulo, quando parlando à Dauid, disse: *Scio quòd certissime regnaturus sis, & habiturus regnum Israel.* e come l'hauea per cosa certissima, che douea regnare? certezza d'euidentia non hauea, ne anco certezza di fede, si perche nella scrittura non leggeua che douesse regnare, e si perche Iddio ciò non gli hauea riuellato. resta dunque che fosse certezza di congettura, e di probabilità, e di sentirlo dire à più d'vno: onde nel seguente cap. che è il 25. Abigail parla à Dauid, e mostra che non dopo molto hauerà il regno, e così essendo nella bocca di molti, poteua hauere la certezza, che dico, cioè di probabilità: alla qual certezza infinite altre se ne riducano, come quella, che dice S. Pietro, cioè: *Satagite vt per bona vestra opera certam faciatis vestram vocationem.* e quella di Elia 3. Reg. cap. 18. *Deus vester aut loquitur, aut est in diuersorio, aut in itinere, aut certe dormit,* e simili. Ora questa, che la nostra santa Sarra dice, che altra certezza è che quella della fede? essendo noi certi per quello che leggiamo nelle diuine scritture, che alcuni essendo giusti son prouati con le tribulationi à maggior corona loro, come Giob, Tobia, e simili, onde nella Sapientia leggiamo: *Tanquam aurum in fornace probauit electos Dominus.* alcuni che son peccatori son tribulati con questa e quellacroce, perche si correghino, e scancellino le loro iniquità, come

come Dauid, Manassè, & altri, che humilmente dicano con Michea : *Iram Domini portabo, quia peccaui ei:* e così son liberati : alcuni riceuendo il gastigo non perche si correghino, mà perche rimanghino distrutti, continuando il soggiacere alla pena, etiamdio nell'altra vita, dicendo il Signore : *Ignis accensus est in furore meo, & ardebit usque ad inferni nouissima*, non dimeno puo esser permesso loro, che trouino apo Iddio misericordia, e così la trouò Niniuè, Nabucdonosor, e molti altri: e così è vero che colui, *cuius vita si in corruptione fuerit, ad misericordiam Dei venire licebit.* e dice, in corruptione, come à mostrare il terzo modo di flagello di Dio, che sono, non à correctione come il secondo, non à probatione come il primo, mà à punitione, il che è proprio de peccatori ostinati, à quali anche se vogliano, si concede misericordia. ora tutti questi modi trouandosi nella diuina scrittura, la cui notitia è certa *certitudine fidei*, con ragione dice la Santa donna : *Hoc pro certo habeat omnis qui colit te, &c.* e come voglia prouare il terzo membro, cioè che i peccatori obstinati ponno trouar misericordia seguita e dice:

*Non enim delectaris in perditionibus nostris, qui post tempestatem tranquillum facis; & post lachrymationem, & fletum consolationem infundis.*

E chi non sà che Iddio non si diletta della nostra perdizione? or non è scritto Giere. 29. *Ego cogito super vos, dicit Dominus, cogitationes pacis, & non afflictionis*



fictionis? & in Ezechiele cap. 18. non leggiamo: *Nunquid voluntatis mea est mors impij, dicit Dominus, & non vt conuertatur à vijs suis, & viuat?* & in Isa. cap. 54. secondo il testo de LXX. *Ego creauit te non in perditione interficere.* douc il nostro dice: *ego creauit interfectorem ad disperdendum.* quello dice nel modo citato, il qual senso prendendo Grisostomo tom. 5. à Theodoro Lapso, afferma che Iddio non ci hà creati per dannarci, ma per saluarci, come appieno si vede per quello che leggiamo in Isa. cap. 43. oue dice, che hà creato alla gloria sua chi inuoca il nome suo; al qual luogo dice Ireneo lib. 4. cap. 28. queste parole: *Formauit & preparauit nos, vt dum sumus cum eo, participemus gloria eius.* non puo adunque diletтарsi della perditione nostra, se per darci la sua gloria ci hà creati, e così dopo le tempeste, farà sereno; e dopo il pianto, ne concederà il riso. e ben Giob disse: *Post tenebras spero lucem.*

Nota  
che sia  
mo cre-  
ati ac-  
cio par-  
ticipia-  
mo la  
gloria  
di Dio.

*Sit nomen tuum Deus Israel benedictum in sacula.*

Ecco il fine del suo dire; & anco Giob poi che hebbe detto: *Dñs dedit, Dñs abstulit, sicut Domino placuit, ita factum est,* conchiusse: *sit nomen Domini benedictum,* etale conchiusione douerebbe ogni fidele dare à suoi ragionamenti, & ad ogni sua attione.

*In illo tempore exaudite sunt preces amborum in conspectu gloria summi Dei.*

Come dicémo di sopra, essendo stati tribulati in vn'istesso tempo, e parimente in vn' hora medesima hauendo



hauèdo orato, cō ragione insieme in sieme sono stati  
 effauditi. Mà come è effaudito Tobia hauendo  
 chiesto di morire nella sua oratione, il che non li suc-  
 cede? se già non dicesimo, che per ciò si dice che fū  
 effaudito, in quanto che hebbe moglie di quello che  
 seppe chiedere. di quì S. Bernardo nel 5. sermone  
 della Quaresima mostrādo che à Dio sia grata la no-  
 stra oratione il proua col dire che egli ci dà quello  
 che li chiediamo, ò ci dà meglio, e così in tutti i mo-  
 di siamo effauditi.

Nota  
 come  
 siamo  
 effaudi-  
 ti e nō  
 otienia-  
 mo ql-  
 lo chie-  
 demo.

*Et missus est Angelus Domini sanctus  
 Raphael, vt curaret eos ambos, quorum  
 vno tempore sunt orationes in cōspectu Do-  
 mini recitate.*

Rafael è interpretato, *Medicina Dei*, dal verbo  
 Rafa, che significa medicare e sanare. Onde Isaia c.  
 6. vers. 10. dicendo il nostro testo: *Et sanem eum*, la  
 lettera ebraea dice, *ve, rafa, lo*, cioè, & la sanità à  
 lui, che tanto è quanto dire: *Et sanem eum*. e così rafa-  
 el, denota medicina ò vero sanità di Dio. il che essen-  
 do, con ragione l'Angelo che si manda, così è chia-  
 mato. poi che douea sanare Tobia dalla cecità, el  
 nouo marito dalla percussione del demonio. Mà  
 come dice in vno istesso tempo, atteso che dopo  
 molti giorni che fū sanata Sarra dalla infestatione de  
 demoni, fū sanato Tobia? se già non fosse che la  
 scrittura vsa di mettere in vno tempo medesimo  
 quelle cose che per molti giorni son distanti: anzi  
 per molti mesi & anni, del che ne sia proua il par-  
 lare di S. Stefano al cap. 7. de fatti Apostolici, il  
 quale

quale, poiche hà detto come in Egitto il Rè che non conobbe Giuseppe comandò che i maschi de gli ebrei fossero gittati nel fiume, soggiugne immediatamente: *Eodem tempore natus est Moyses.* e chi non vede leggendo il fine del 1. cap. dell'Esodo, & il principio del 2. che dal commandamento fatto dell'uccidere i fanciulli infino al nascere di Moise, ci corre più di dodeci anni, e forse più? certamente Maria sorella di Moise era così grande quando Moise nacque, che potè il terzo mese che fù gittato nel fiume, e ricolto dalla figliuola di Faraone, parlare arditamente ad essa figliuola di Faraone, e condurli la madre col proporre e rispondere di maniera, che meno di 12. ò 13. anni non poteua hauere, e non dimeno vlando la scrittura di dire: *Eodem tempore*, molto più può vfarlo quì, doue se ci fù lo spatio d'un mese, fù tutto quello che potè essere: oltre che non dice il testo, che in vno istesso tempo fosser curati, mà bene, che furono essauditi, e nel medesimo tempo portatel' orationi loro dinanzi à Dio. ma da chi? certamēte dall'istesso Rafaele, come egli più giù dirà al cap. 12. il quale non essendo l'Angelo custode: poiche à ciascheduno è dato il proprio Angelo: (onde se custode fosse stato dell' vno, non seria stato dell'altro) non dimeno portando à Dio l'orationi loro, si vede quanto sien tutti d'accordo à cercar il nostro bene i celesti Spiriti. e bene Eliseo mostrando al seruo suo le militie celesti, disse, che più erano que che per noi faceuano, che non erano que che contra noi combatteuano, e Dauid disse: *Angelis suis Deus mandauit de te, vt custodiant te.* e l'Apostolo

stolo, tutti li disse amministratori dello Spirito, mandati in nostro seruitio, & à Giacob vegono in contro gli Angeli come à custodirlo contra Esaù. non solo adunque il proprio custode di cui parlò la somma verità: *Angeli eorum semper vident faciem Patris mei*, ma tutti come dico ci amministrano, portando à Dio l'orationi nostre, ele nostre operationi. Mà che vuol dire, ò che importa questo portare, etiamdio che non le portassero, ò non le presentassero, Iddio non le vedrebbe, ò non li serebbono grate? se già non fosse che per tanto così dice la Scrittura, come à mostrare che con le nostre prece accompagnino le loro: Onde S. Agostino Episto. 121. cap. 9. mostra che l'offerire tali orationi sia in consultare Iddio sopra la cosa che chiediamo, & acciò possino amministrare quel che si chiede quando si ottenga, come quelli che molto son desiderosi del nostro bene: il che essendo, come non faremo deuoti à santi Angeli? come non faremo tali che discorrendo eglino quà e là, e ascendendo e discendendo habbiano à dire: *Benedictio Domini super vos, benediximus vobis in nomine Domini*. il che ci conceda **CHRISTO GIESV** Saluator nostro. Amen.

## LETTIONE SESTA

Cap. quarto.

**I**gitur cum Tobias putaret orationem suam exaudiri, ut mori poruisset.



Afsiano al cap. 31. della nona collatione, afferma che vn segno potifsimo che noi siamo effauditi quando oriamo, è il non hauer dubitatione che voglia Iddio effaudirci, ma credere indubitatamente che siamo per ottenere quello che habbiamo chiesto, atteso che gli è irretrattabile il dire del Saluatore, cioè: *Quicquid orantes petitis, credite quia accipietis, & fiet vobis.* di quì S. Iacopo disse, che chi dubitaua, non haueria potuto ottenere. ora perche Tobia douea hauer fiducia grande nell'oratione, con ragione pensa che la sia effaudita: e veramente si che fù effaudita, da che hebbe meglio che quello che chiedeuà. Secondo che sentiremo, e già in parte s'è detto.

*Vocauit ad se Tobiam filium suum, dixitque ei: audi fili mi verba oris mei, & ea in corde tuo quasi fundamentum construe.*

I padri che sono solamente padri carnali, non lasciano à figliuoli quando muoiano, se non vn poco di roba, lasciando con quella mille intrighi,

e mille

e mille

e mille



e mille grauezze: ma i Padri che non sono manco Padri nelle cose dell'anima che in quelle del corpo, più che la roba cercano di lasciar i buoni ricordi, & i Santiammaestramenti. di quì Dauid non resta d'ammaestrare Salamone essortandolo al culto di Dio, & al timor di quello: e Giacob benedice i dodici Patriarchi, & Isac Giacob & Abramo separa Isac da Ismael, e dagl'altri fratelli, imponendo al seruo che non li dia moglie Cananea, ma vna che sia della casa di suo padre. Da quali ammaestramenti non meno che dall'esser naturale, deueno esser chiamati Padri: altrimenti come direbbe l'Apostolo: *Per Euangelium genui vos?* Padre adunque Tobia e quanto all'esser naturale, e quanto all'disciplina, con ragione vuol che'l figliuolo ascolti le sue parole, ponendole nel cuor suo come fondamento dell'edificio spirituale, cioè, come fondamento delle buone operationi, atteso che i santi ammaestramenti son principio de buoni costumi; e di più essendo messe in operatione, saranno fondamento di molto bene, che à guisa di costrutta fabrica sia che sia eretto.

*Cum acceperit Deus animam meam.*

Con molta fiducia parla costui presupponendo, che Iddio debbia tor l'anima sua, riponendola in quel fascicolo de viuenti, che disse Abigail à Dauid. 1. Reg. cap. 25. come s'è detto, la qual fiducia possiamo credere, che nascesse dall'hauer egli con tutto il cuore cerco di Dio. onde non potea esser da Dio abbandonato, dicendo la scrittura: *Si quaesieritis Deum, inuenietis illum; si dereliquistis eum, derelinquet*

*linquet vos.* costui adunque che già in spirito ha sentite le parole della verità, che dice: *Qui venit ad me, non eijciam foras*, con fiducia, come dico, presuppone che Iddio riceua à se la sua anima, quando quella de peccatori à guisa di pietra, che esce della fionda, da se l'allontanerà come dalla predetta Abigail fù detto, secondo che pur ora s'è citato. quando adunque Iddio torrà la mia anima,

*Corpus meum sepeli, & honorem habebis matri tue omnibus diebus vite eius.*

Non si potrebbe dire con cento lingue, quanto gioui il pietoso ossequio fatto da figliuoli à parenti, & in vita & in morte. in vita col render loro honore, e riuerentia, e souuenirli: in morte oltre alle debite e pie essequie, non trasgredire quanto lasciano che si faccia. del primo, cioè dell'ossequio in vita, essendone essemplio Giosef; e del secondo, essendone essemplio i Recabiti, come si legge al cap. 25. di Gieremia. e chi non sa, che Giuseppe, per beneficiare il padre, fù dotato della primogenitura, che toccaua à Ruben, secondo che si legge 1. Paralipo. cap. 5. De Recabiti chi non sa parimète, che per la pietà vfata dopo morte al padre (non trasgredendo i suoi comandamèti) che Iddio promesse che nõ mächerebbe huomo della stirpe loro dinanzi a lui? e così appare il gran bene che nasce dal fare ossequio à parenti in vita & in morte: al qual ossequio essortando il figliuolo Tobia, gli accenna la pietà, quanto alla morte: col dire, *Sepeli corpus meum*, & oltre di ciò la riuerentia in vita, col soggiugnere, *Et honorem habebis matri tue omnibus diebus vite eius.* e come voglia render

der la cagione di tal honore seguita e dice :

*Memor enim esse debes, quæ & quanta pericula passa sit propter te in vtero suo.*

Gran cosa patisce la madre per il figliuolo, e non solo quando il porta nell' vtero : ma quando l'ha generato. anzi tanto si può credere, che più all' hora patisca, quanto maggior fatica è il sofferir la cosa fuor di noi, che dentro in noi. Certamente mentre che'l figliuolo è anche in corpo, non affatti disce la madre col pianto, non la crucia con la fame, non la stracca con la continua seruitù che ricerca, e non l'imbratta con le solite immonditie. e bene l'Ecclesiastico come riguardasse più alla fatica dopò il parto, che inãzi al parto, disse : *Gemitus matris tue non obliuiscaris.* E chi non sa che non prima, ma poi che è nato il figliuolo per lui più d'vna volta piange la madre? e così in tutti i modi molto patendo, il buon figliuolo non se ne debbe mai scordare. Dica adunque il santo vecchio : *Memor esse debes, quæ & quanta pericula propter te passa sit.* e così non deue mancar di honorarla, & vbbidirla, e souenirla, essendo queste tre cose principali, che à padri, e madri son tenuti fare i figliuoli : il che non facendo son degni di morte, come afferma l'Apostolo a Romani, il quale, poi che ha detto : *Parentibus non obedientes,* conclude : *qui talia agunt, digni sunt morte.*

*Cum autem & ipsa compleuerit tempus vitæ suæ, sepelias eam circa me.*

Questo luogo è registrato nel decreto 13. quest. 2. cap. Ebron. oue così soggiugne S. Girolamo, di cui

è quel Capitolo: *Quos coniunxit vnum coniugium, coniungat vnum sepulchrum: quia vna caro sunt. & quos Deus coniunxit, homo non separet.* e nel seguente capitolo citandoci la sentenza di S. Gregorio nel Dialogo così leggiamo: *Seror beati Benedicti sepulta est in sepulchro, quod ipse sibi preparauerat, ut quorum mens vna fuit semper in Domino, eorum quoque corpora sepultura non separaret.* e veramente nell'antico testamento si costumaua, che i propinqui hauessero vna istessa sepoltura, come nel titolo *de sepulturis* nel principio, dice S. Leone, soggiugnendo che con tutto ciò è libero ciascheduno di poterli eleggere la sepoltura oue più li piace, come appare in *cap. de vxore, eodem tit.* & in molti altri Capitoli, Ora il nostro Tobia, che era nel tempo, quando forse più si seguìua la consuetudine che'l proprio volere, cōmanda al figliuolo, che allato à lui sepelisca la madre. questo fatto viene à documenti, che deouo esser fondamento dell'edificio spirituale, onde foggigne e dice:

*Omnibus autē diebus vitæ tuæ in mente habeto Deum, & caue ne aliquando peccato consentias, & prætermittas præcepta domini Dei nostri.*

Oche ternario appieno ottimo e perfetto è questo, come ricordarli sempre di Dio, non mai consentir al peccato, & offeruare i diuini cōmandamenti, ò come è da credere, che questa sia la via di tre giorni, che disse Moise, cioè: *Ambulabimus via triū dierum*, e che crediamo, che sia il primo giorno, se  
non



non torfi dall'Egitto lasciando il peccato? che il secondo, se non andare alla terra santa, cioè, operar bene? che il terzo, se non far l'vno e l'altro à fine di piacer solo à Dio? riconoscendo lui per liberatore dell'Egitto, e per datore della terra santa. e chi fa che queste non sieno le tre volte ogn'anno che comandaua Iddio, che si ascendesse al tempio per le tre feste principali, cioè Fase, Pentecoste, e Tabernacoli, accennando la Fase il transito, che dobbiam fare dal peccato alla gratia, la Pentecoste l'osservanza de precetti diuini, e la festa de Tabernacoli la continua memoria di Dio. come si sia, tale è il fondamento, che getta il nostro Tobia, e ciò nelle cose di Dio. Ora vediamo nelle cose del prossimo.

*Ex substantia tua fac eleemosynam,  
& noli auertere faciem tuam ab ullo  
paupere: ita enim fiet, vt nec à te auertatur  
facies Domini.*

Prima che ora s'è parlato della limosina, e spetialmente nelle Lettioni di Rut: ma con tutto ciò sia bene che di nuouo ne parliamo, presumendo che nõ meno sia grato il sentirne ragionare ora che fosse all'ora, dicendo quel poeta:

*Hec placuit semel, & decies repetita placebit.*

Due cose giudico adunque che sia bene che vediamo secondo che'l nostro Tobia ci pone inanzi col dire: *Fac eleemosynā, & ex substantia tua.* quanto al primo capo vedendo se la limosina è di precetto ò vero di consiglio, e quanto al secondo vedendo di che si debbe fare, da che dice: *Ex sub-*

Nota  
quãdo  
sia in  
peccato  
la limo-  
sina.

*stantia tua.* Per il primo capo possiam dire, che la limosina sia tal volta di consiglio, e tal volta di precetto. Di consiglio la diciamo quando colui che la riceue non è in estrema ò molta necessitã, e colui che la fa, non hà molto del superfluo, mà solo ha à sufficiencia per conto del suo stato. Onde essendo precetto il dare del superfluo, dicendo il Redentor nostro Luc. xi. *Quod superest, date elemosynam*, à chi non ha superfluo, non serà se nò di consiglio. similmente la diciamo di precetto, atteso che oltre à quello che ora s'è detto, non puo non esser in precetto alcuna volta: altrimenti, come seria dannato chi non la fa, quando à tempo e luogo la dee fare? e come non è altri dannato dicendo CHRISTO: *Ite maledicti in ignem aeternum: esuriui, & non dedistis mihi manducare, &c.* e se altri di cesse, atteso che gli è in precetto il far limosina hauẽdo il datore superfluo, & il recipiente necessitã, come posso conoscer la necessitã del ponerò, ò la superfluità mia che debbo dare, da che non mi parrà mai per caso hauer superfluo, mà dirò sempre che m'è di bisogno? e chi non sà con Salomone che l'auaro non s'empie mai? e così dirà sempre che li manchi qual cosa. Rispondo, i Santi, si dalla parte del datore come del recipiente hanno poste due necessitã, assoluta, e conditionata; e la prima diuidano in estrema e non estrema, ora dicano, se'l datore è in necessitã assoluta, e specialmente estrema, certo è, che non può far limosina ad altro che sia nell'istessa estrema necessitã, poi che quel che da, conuien che habbia più che'l recipiente: *Cum beatius sit dare quàm accipere*, seria ben tenuto

tenuto se fosse nella necessità non estrema, e vedesse il prossimo nella estrema necessità, in quanto che fosse per venir meno e morire, ò simili. similmete se'l datore è in necessità conditionata, & il recipiente nell'assoluta, etiamdio che non sia estrema, appare che sia tenuto à souenirlo. La necessità conditionata è, quando vno non hà à sufficienzia secondo il grado suo, onde che vno sia nobile, ò vero Prelato e simile, benche sia molto più abbondante di beni che non è vn pouero, non perciò è tenuto à darli, col priuarsi della sufficienzia secondo il grado suo. e dico non esser tenuto, ma quando il facesse, meritaria grandemente esser lodato, come lodata fù la vedoua Luc. 21. che dette i dui minuti, togliendosi il suo bisogno, secondo che scriue S. Luca. Ora essendo il datore fuor dell'vna & dell'altra necessità, è tenuto à dare al prossimo che in vna di quelle vedrà essere, imitando la Natura, la quale poiche col cibo ha sodisfatto alla virtù nutritiua, & aumentatiua, conferisce alla virtù generatiua, la quale non risguarda il bene del proprio indiuiduo, come risguadano le prime due, ma risguarda il bene alieno, come è la specie. ora se per la virtù nutritiua intenderemo la necessità assoluta, e per l'aumentatiua la conditionata, e per la generatiua il bene che si dee fare al prossimo; conosceremo, che poi che haueremo sodisfatto alle due necessità, saremo tenuti à far limosina, come s'è detto. E se altri dicesse, douendo io far limosina del superfluo, possibile è che quello, che è superfluo hoggi, non sia domane, ò di quì à vn mese: e  
 così



così hauendo risguardo al futuro, non hauerò mai cosa superflua, e per conseguenza non farò mai limosina: Dico che quello, che hoggi non è necessario di necessità assoluta ne conditionata, e non appare euidentemente, che domane o l'altro debbia succedere alcuna delle predette necessità, si debbe stimare superfluo, così per il futuro come per il presente. e se dirai, possan nascer molti casi, onde mi serà necessario quello, che hora è superfluo; dico che non si debbe hauer l'occhio à quello, che può auenire, ma à quello che è verisimile, che venga. E chi non fa che questa è la sollecitudine biasimata da CHRISTO; cioè voler esser sollecito di quanto può venire? quando la sollecitudine non biasimata il solo verisimile attende, e non il possibile. ora essendo verisimile, che non venga nuouo bisogno, dobbiamo non riseruare, ma dare per Dio, hauendo ferma certezza, che più ci aiuterà quello che per lui diamo, che quello che per noi riseruiamo: e perche nò, essendo scritto: *Eleemosyna viri quasi sacculus cum ipso?* e più giù non sentiremo che è meglio far limosina, che conseruare tesori, e ricchezze? ora se è meglio farla, come non più in lei, che in quegli ci confideremo? Concludiamo adunque, che è bene che la facciamo, essendo in precetto nel modo che s'è detto. e se altri dirà, Daniele parlando a Nabucdonosor la mostra esser in consiglio, col dire: *Consilium meum Regi placeat, peccata tua eleemosynis redime*, dico che parlaua della limosina che risguarda la giustitia, in quanto che è parte della satisfattione, e non della limosina, che è opera della misericordia. e chi non fa che si può sodisfare al

pecca-



peccato, ò con limosina, ò con digiuno, ò con oratione? ora Daniele effortaua quel Rè a sodisfare à suoi peccati con la limosina, più che con l'altre due parti, atteso che i grandi poco orano, e manco digiunano. Ma sia detto à bastanza quanto à questo capo, che fù di sapere se si douea fare. Veniamo all'altro, che è, di che si debbe fare, e dico che della propria sostantia, non di cose furate ò rapite, ò non lecitamente acquistate, come quelle che si acquistano per vsura, per simonia, e per somiglianti modi, quando benche tali cose si posseghino, non però si ritengano con giusto dominio. e se altri dicesse, il dominio s'acquista per la volòtà del datore, essendo egli giusto possessore, come si proua *Institutionum lib. 2. tit. 1. de rerum diuisione. §. per traditionem*, oue così dice il legislatore: *Nihil enim tam conueniens est naturali aequitati, quàm voluntatem domini volentis rem suam in alium transferri, ratam haberi: et ideo cuiuscunque generis sit corporalis res tradi potest, & à domino tradita alienatur.* e così viene a farsi di colui a chi è data, onde poi che à gli vsurai, e simoniaci, & ad altri simili spontaneamente è dato, pare che sieno giusti possessori, e consequentemente, che possin fare limosina, il che non ponno i furi, i raptori, e simili, i quali non riceuano mà violentemente togliano, e così non ponno mai acquistar dominio: Rispondo che è vero, come dice la legge Imperiale, che altri acquista dominio sopra la cosa datali, da chi la poteua dare; quando però altra legge, come l'Ecclesiastica questo non li vieti. e perche ella vieta, che tutte quelle attioni che con l'infamia hanno aggiunto il delitto,

non

non possino fare i loro attori giusti possessori di quello che è dato loro, per questo non acquistano alcun dominio, e per conseguenza non possano far limosina, e così gli vsurai, i simoniaci, i mafnadieri che riceuano danari per uccidere, e ferire, e simili, non seranno come s'è detto se non ingiusti possessori. le meretici poi, i buffoni, gli strioni, & altri simili, che nelle attioni loro hanno aggiunta l'infamia sì, ma non il delittò, acquistano dominio di quanto è dato loro da chi poteua dare, e così ponno far limosina facendola di quello che giustamente è loro. & auertischino i semplici, ò quegli che non sono più che tanto studiosi, & intendenti, che quando dico, che l'atto meretricio è congiunto con l'infamia, ma non con delitto, non vò dire che nò sia peccato e grauissimo quel tal atto, ma che non è vietato dalla legge, che tali atti nella città permette. Et in somma tutti i giusti possessori e che possano alienare potranno fare limosina, di quì leggiamo: *Honora Dominum de tua substantia, & de primitijs frugum tuarum da pauperibus*, non che io neghi che la consorte, il figliuolo di famiglia, il seruo, & altri simili che dominio non hanno ne la roba de padroni, facciano male quando daranno per amor di Dio, ò pane, ò vino, ò simili cose al vit. to necessarie à poveri, *etiam inuito Domino*, perciò che se il dare simil cose fosse male (il che molti affermano, e fanno i grandi schiamazzi in contrario) in che modo Iddio approuerebbe quel dar loro col farne qualche miracolo? Leghino li studiosi il Surio tomo primo di S. Bertulfo, il quale senza licentia e volontà del padrone, e pane e vi-

no e formaggio daua quotidianamente, leghino il medesimo tom. 6. di S. Lisabetta la quale hauendo data la veste propria, miracolosamente la mostrò al marito, che domandaua ciò che n'hauesse fatto. leghino la vita di S. Gio. Gualberto, ouè lib. 2. cap. 32. si parla di S. Verdiana, che essendo serua, contra la volontà del padrone, distribuì à poveri vn'arca piena di faue, di che facendo colui gran rumore, fù di poi ritrouata piena per miracolo di Dio. che più? la prudente Abigail, come si legge nel primo de Rè cap. 25. non dette contra la volontà del marito, portando à Dauid dui asini carichi di roba? certo si. non hauerei adunque per inconueniente mercè di questi essempj che simili genti come serui, consorti, e figliuoli di famiglia facessero qualche limosina. e tanto ci basti quanto à dui predetti capi, cioè dell'esser noi tenuti à far limosina, e del farla del nostro. resta ora che vediamo del non riuolgere la faccia nostra dal pouero, acciò che da noi la sua non riuolga Id-dio. mà perche siamo al fine della presente lettione, serberemo à dir questo nella seguente, col dar per ora honore e gloria à CHRISTO GIESV Saluator nostro. Amen.

## LETTIONE SETTIMA

## Cap. quarto.

**N**oli auertere faciem tuam ab ullo  
pauperum: ita enim fiet, vt à te nec  
auertatur facies Domini.



Vesto era vn' effetto molto segnalato della misericordia, cioè, che non riuol-  
gendo noi la faccia nostra dal pouero, Iddio non riuolgeua la faccia da noi: e meritamente conuiene cotale effetto à quella virtù, atteso che questo è a lei proprio, che nõ sia vsata cõ chi nõ la sà vsare, essendo scritto: *Iudicium sine misericordia ei qui non fecerit misericordiam.* e per contrario fià che la troui chi l'hauerà vsata: e così chi con pietoso affetto guarderà il pouero, da Dio con paterna pietà serà guardato. e chi non fa di quanto male è cagione il riuolger da noi la sua faccia Iddio col non guardarci? or non leggiamo: *Auertente te facie turbabuntur?* or non si duol Giob che Iddio da lui riuolge la faccia stimandolo nimico, or non chiede Dauid in più d'vn Salmo che questa faccia non li sia negata, ma mostra? che più? non sentiamo noi nel Cantico del Deuteronomio, che come sommo male minaccia Iddio di nasconder à quel popolo la sua faccia, quando dice: *Abcondam faciem meam ab eis, & considerabo nouissima eorum.* al qual luogo dice la glosa, Io sottrarrò la mia presentia c' l mio aiuto, & attenderò le pene



le pene che hãno meritate e chi nõ sà che p la presentia di Dio, i nostri auersari, cosi visibili come inuisibili vengàn meno? certamente de visibili cosi leggiamo nel 2. de Maccabei al cap. 12. *Cumque cohors Iudæ prima apparuisset, timor hostibus incussus est ex presentia Dei, qui vniuersa conspicit, & in fugam versi sunt.* & al cap. 15. cosi è scritto: *Prostrauerunt non minus triginta quinque millia, presentia Domini magnificè delectati.* quanto a gl'inuisibili bastici l'autorità di Daud, quando dice: *Sicut fluit cera à facie ignis, sic pereant peccatores à facie Dei.* e chi nõ sà che la sola presentia di CHRISTO cosi tormentaua, i demoni, che erano costretti à vscir de corpi humani, come in più d'un luogo del Vangelio appare? e cosi essendo noi liberati da nimici e ripieni di tutti i beni per la presentia di Dio, doueremmo far ogni opera, che tale sua presentia non ci fosse tolta; ma del continuo concessa. il che facilmente otterremo, se noi non negheremo al pouero la presentia nostra. Studiati adunque ò Giudice, ò Principe, ò chi tu ti sia, che dal pouero sei domandato, di non recarti à vna estrema noia l'ascoltar patientemente qsto è quel pouero che ti vuol dire vn suo bisogno: riuolgeli con benignità il volto, ne ti dia fastidio il vederlo abietto e vile, anzi ti dia molto contento, poiche quanto più serà di poco momento, più meriterai che la presentia di Dio ne tuoi bisogni à te si riuolga.

*Quomodo potueris ita esto misericors: si multum tibi fuerit, abundanter tribue: si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum liben-*

*ter impertiri stude.*

Nota  
per ch-  
to del  
far li-  
mosina.

Dicano i Theologi che la limosina debbe esser fatta secôdo la possibiltà di quel ch'è da, p' solleuare la penuria del recipiente, e non perche abbondi: ma ne in questo si può dare regola ferma: atteso che secondo S. Ambrogio lib. 1. de gli officij cap. 30. non à tutti dobbiamo vsare vn medesimo modo nel dare: ma dobbiamo più à vno che à vn'altro mostrar ci amoreuoli, e forzarci di farli bene. onde vuole quiui quel Santo, che grandemente dobbiamo ha- uer l'occhio à chi è nobile, e che già sia stato bene: ò non auezzo à patire. e che non per sua colpa sia caduto in pouertà, in quanto che si possa dire che li stia molto bene il patire, e l'esser in quella miseria. oltre di ciò, si debbe hauer consideratione assai alle persone vergognose, conciosia cosa che que' che fan no arte della mendicità, viuendo in quella infingardaggine, fuor della estrema necessità poco da noi debbono esser souenuti. Onde Attico Patriarcha Constantiopolitano, mandando à Calliopio Prete della Chiesa Nicena buona somma di danari perche la distribuiffe à poveri, fra gli altri ricordi che li dette, questo fù vno degno veramente d'esser letto, e considerato, così dicendo: *Velis autem in eos conferre, non qui ventris causa quasi mercaturam per totum vite tempus mendicando exercent: sed, qui mendicare erubescunt.* Leghino li studiosi Socrate nella sua Ecclesiastica Istoria lib. 7. cap. 25. Ora dicendo il nostro Tobia che secondo che possiamo facciamo limosina possiam credere, che non ci vieti che più à vno, che à vn altro dobbiamo forzarci di  
esser

esser amoreuoli nel modo che s'è detto.

*Premium enim bonum tibi thesaurizas in die necessitatis: quoniam eleemosyna ab omni peccato, & à morte liberat, & non patitur animas ire in tenebras. Fiducia magna erit coram summo Deo eleemosyna omnibus facientibus eam.*

In questo dire par che tre effetti assegni de la limosina. Il primo, che thesauriza il premio il di della necessit . Il secondo, che libera dalla morte e dal peccato, e non patisce che l'anima vada nelle tenebre. Il terzo che da fiducia grande appresso Iddio, e nel primo ci significa il premio che riceueremo in cielo, nel secondo accenna la satisfactione che per la limosina habbiamo in purgatorio; e nel terzo vuol che intendiamo, come credo, la fiducia che dobbiamo hauer dinanzi   Dio in questo mondo. or non h  detto poco f , che se n  riuolgeremo la nostra faccia dal pouero, che Iddio non riuolger  la sua da noi? dunque in questa vita non pu  non darci fiducia essa limosina, si come nell'altra ci d  il cielo, e sodisf  alla pena: e che l'vno e l'altro eff tto habbia,   cosa manifesta, da che quanto al primo leggiamo: *Venite benedicti, possidete parat  vobis regn : esuriui, & dedistis mihi manducare.* e quanto al secondo, cos    scritto: *Peccata tua eleemosynis redime*, onde S. Agostino come appa-

re 13. quæst. 2. cap. *anima*, & cap. *tempus*, mostra, che la limosina toglie grandemente le pene del purgatorio, e bene più giù sentiremo che Tobia esorta il figliuolo à porre il suo pane sopra la sepoltura del giusto, il che esponendo vna glosa, vuol che sia il far limosina, per l'anime del purgatorio. si veggano adunque manifestamente i dui primi effetti, e similmente si vede il terzo: perche si come con fiducia andarà vno à trouar vn Principe, hauendo i seruidori che l'hanno à introdurre per suoi amoreuoli, così noi col mezo de poveri confidentemente andremo dinanzi à Dio: e ciò in due modi, ò per voler ottenere da lui qualche gratia, atteso che è scritto: *Date, & dabitur vobis*, ò per poterli scusare di qualche imperfettione, quasi che i poveri ci scusino, come scusorno i Farisei il Centurione, il qual non era potuto andar à CHRISTO, & à questo propolito S. Agostino scusa molti nobili che non possano digiunare, ò mangiar que' cibi vili che mangiano i plebei, ò far quelle astinentie che fanno molti, li scusa dico con patto che facciano limosina, come appare nel decreto distin. 41. cap. *Non cogantur*, oue così leggiamo: *Non cogantur diuites pauperum cibis vesci, vtantur consuetudine infirmitatis sue: sed doleant aliter se non posse, quia si consuetudinem mutant, agrotant: vtantur superfluis, dent inopibus necessaria; vtantur preciosis, dent pauperibus vilia.* e forse questa fiducia, (cioè quando i poveri col mezo della limosina suppliscano alle nostre imperfettioni) volse accénare l'Ecclesiastico quan-  
do



do disse: *Eleemosyna viri quasi sacculus cum ipso*, e seguita: *Super scutum potentis et super lanceam aduersus inimicum tuum pugnabit*. e così appare che ci da fiducia, e ben grande.

*Attende tibi fili mi ab omni fornicatione, & prater uxorem tuam nunquam patiaris crimen scire.*

Chiama *crimen* la fornicatione, quasi accennando la molta sua bruttezza. e chi non sà con S. Agostino nell'Enchiridion à Lorenzo, cap. 64. che'l nome *crimen* importa più grauità che'l peccato? il che si proua, da che i santi sono senza crimine dicendo Paolo, *Oportet Episcopum sine crimine esse*. mà già non sono senza peccato, essendo scritto: *Si dixerimus quia peccatum non habemus, nos ipsos seducimus*. Dunque dobbiamo considerare, che nel darli tale ammonitione di fuggir la fornicatione, dice: *Attende tibi*, il che non hà detto in nessun'altra, e ciò puo esser per duerispetti, ò vero per mostrare che'l male di questo vitio è proprio in noi: onde l'Apostolo disse, che'l fornicatore pecca nel suo proprio corpo, essendo gli altri vitij fuor di lui: ò vero come accèni che tale esortatione è per conto di lui istesso, quando la prima fù per conto de parenti con atto di pietà, la seconda per conto di Dio con atto di Religione, la terza per conto de pouerì con atto di misericordia, la quarta per conto di lui, come dico, con atto di prudentia. e ben dice, *attende*, il che è proprio del

prudente dicendo ne prouerbi cap. 4. Salamone: *Attendite vt sciatis prudentiam*. auertiamo ancora che non solo vieta il fare questo peccato, ma vieta il saperlo, da che dice: *Nunquam patiaris crimen scire*. per ilche potremo dire, che etiamdio la nuda cogitatione senza il consenso nelle cose carnali per il gran pericolo d'incorrerui sia vietata, il che non è negli altri peccati, onde si cogito d'vn'altro peccato, come furto, inganno, fraude, violentia, vsura, simonia, omicidio, e simili, e non vi acconsento, non pecco, quando il pensare alle carnalità senza consenso, difficilmente serà senza peccato, verificandosi il detto del sauió: *Qui tetigerit picem, inquinabitur ab ea*. e bene doue a gli altri peccati dobbiamo resistere essendo scritto: *Resistite diabolo, & fugiet à vobis*, questo dobbiamo fuggire, dicendo l'Apostolo: *Fugite fornicationem*.

*Superbiam nunquam in tuo sensu, aut in tuo verbo dominari permittas: in ipsa enim initium sumpsit omnis perditio.*

Si come la fornicatione ci rende abboimeneuoli quanto al corpo, così la superbia quanto all'anima, onde se è prudentia l'attendere à se per conto del primo, similmente serà per conto del secódo, e così all'istesso grado cōuerrà l'vna e l'altra ammonitione. e dico all'istesso grado: poiche essendo sei i documenti che dà costui al figliuolo, ài gradi, che sagliuano al trono di Salamone si  
pos

possano accommodare, nel primo ponendosi la pietà, come s'è detto, nel secondo la religione, nel terzo la misericordia, nel quarto la prudentia, nel quinto la giustitia, laquale dando à ciascheduno secondo l'opera sua, con ragione seguita, e dice:

*Quicumque tibi aliquid operatus fuerit, statim ei mercedem restitue, & merces mercenarij tui, apud te omnino non remaneat.*

Di grande importantia è questo quinto documento, poi che il non offeruarlo è vno de peccati che gridano à Dio, come nella sua Canonica afferma S. Iacopo. e con tutto ciò così è in vso, che etiamdio que'che fanno professione di vita Spirituale, non più se ne fanno conscientia; che d'andar à spasso à vna vigna, e così dal demonio (à guisa d'Amalech, che perseguita Israel, e percote la parte che lassa e stanca non potea seguitare il populo) in quello che costoro poco attendano, restano vinti & vccisi. ma forse diranno questi tali, noi non neghiamo la mercede, ma la differiamo al quanto, deh perche non odano costoro la voce di Dio che nel Leuitico grida: *Non morabitur merces mercenarij tui apud te vsque mane?* perche non attendano all'istessa voce rinouata nel Deuterono. con tal aggiunta, che questo non render prestamente la mercede al mercenario, serà imputato à peccato, come si assolutamente si negasse detta mercede? il che quanto sia vero sentiamo le parole della legge che

così dicano al cap. 24. *Non negabis mercedem indigentis*, e seguita: *sed eadem die reddes ei precium laboris sui, ante solis occasum, quia pauper est, & ex eo sustentat animam suam, ne clamet contra te ad Dominum, & reputetur tibi in peccatum.* Senti carissimo, quanto apertamente ti vieti la diuina legge il ritardare la mercede del mercenario, poiche la ritardanza t'è imputata à peccato, come se tu negassi la mercede? studiati dunque emendarti di questo difetto, acciò che tu non incorra in vn peccato, il quale come senti è grauissimo. ma vediamo l'altro documento fondato sopra la rettitudine del giuditio, il quale suol seguitare la giustitia, dicendo Dauid: *Iustus es Domine, & rectum iudicium tuum.*

*Quod ab alio oderis fieri tibi, uide ne tu aliquando alteri facias.*

Dicano alcuni questo esser precetto negatiuo: *De iure naturæ*, si come quello del cap. 7. di S. Matth. cioè: *Quæcunque uultis ut uobis faciant homines, & vos facite illis*, è precetto affirmatiuo, e dicano esser del numero di que precetti che sono per se noti: ò vero propositioni per se note, dalle quali procedano, e deriuano l'altre che non sono così note: volendo che sieno in quattro modi tali propositioni. Le prime che sieno tanto note e manifeste, che da tutti sieno intese, & approuate. come dire, Il male deue esser fuggito, el bene desiderato, onde il Profeta accennando cotale propositione vniuersalissima, disse: *Direrte à malo, & fac bonum.* Le se-

Tostato  
sopra l'  
Exod. c.  
30.9.30.

conde



conde sono al quanto particolari, e deriuano dalle prime, come i precetti del Decalogo, non così da tutti ammessi, ne da tutti conosciuti, da che alcune nationi non hanno hauuto per cosa ingiusta il furare, che nel Decalogo è stato vietato, e simili. Le terze sono anco più particolari, e solo da i dotti e saui sono conosciute, come sono infinite propositioni nelle leggi humane, le quali benchè venghino dalla legge di natura, non perciò da tutti conosciute sono, come di e, che altri possa appellare riputandosi grauato nella sententia data, che nel giudicare sieno le proue certe e vere, che la confessione del reo contra se medesimo vaglia, & simili. Le quarte dependendo dalla sola volontà del legislatore, non si ponno conuincere che sieno *de iure naturali*, ne che etiamdio da i saui sieno intese, poiche solo coloro l'intenderaho, che viuano sotto quella legge, come i Giudei che soli intendeuano le cirimonie legali, e sapeuano renderne conto perche fossero date, e simili, e come in molte leggi humane la prescrizione de tempi, la tassatione delle pene, e somiglianti, hora questa propositione posta qui dal nostro Tobia, dicano esser del numero delle prime propositioni: mà se così è ò nò, per ora ò nol vo disputare, dirò bene col diuino Grisostomo nell'Omelia 13. al popolo Antiocheno, tomo quinto, e similmente tomo 1. nel principio della esposizione del Salmo quinto: *Verba mea, &c.* che questa propositione è naturale, e che da Dio ci è inserta negli animi nostri, è dirò similmente insieme seco nella predetta Omelia 13. queste

parole, che occorre molti sermoni, ò prolisse leggi, ò molta dottrina? sia la tua volontà la maestra di quanto dei fare: sia dico ella sola la legge e'l comandamento, vuoi riceuer de benefici? conferisce tu à gli altri ì benefici. vuoi trouar misericordia? fa che tu vfi ad altri misericordia. vuoi esser lodato? fa che tu lodi gl'altri. vuoi esser amato? forzati d'amare. ti dispiace la contumelia? non voler dunque in altri inferir contumelia alcuna. hai per male d'esser ingannato? vedi di non ingannar alcuno, e conclude esso Santo, che se queste due parole riteniamo apò noi, cioè, Quel che volete per voi, fate al prossimo, che non habbiamo bisogno più d'altra disciplina, cioè d'altro ammaestramento, poi che per questo sappiamo tutto quello che di male dobbiamo fuggire, e che di bene dobbiamo operare.

*Panem tuum cum esurientibus & egenis comede, & de uestimentis tuis nudos tege: panem tuum, & vinum tuum super sepulturā iusti cōstitue, & noli ex eo manducare & bibere cū peccatoribus.*

In che modo habbia da porre il pane e'l vino suo sopra la sepoltura del giusto, è difficile à saperlo, non ammettendo noi l'iniqua consuetudine degli infideli, che detesta S. Agostino nel sermone che fà il di della Cattedra di S. Pietro, come appare tomo decimo, sermone 15. *de Sanctis*, i quali poneuano à certi tempi i cibi sopra le sepulture de morti: dandosi à creder che l'anime di quel-

di quelli li mangiassero . certamente che questo non voglia intendere Tobia , niuno è che ne dubiti , mà bene (come intendano alcuni) che questo porre il pane sopra la sepoltura , sia il distribuire limosine il di che si sepelisce il giusto , à solleuatione dell'anima sua , come poco di sopra s'è accénato , onde in alcuni luoghi è vsanza , che in quel di si dia mangiare à poveri , e bene come voglia mostrare questo senso , vietà che non si chiamino i peccatori , i quali niente ò poco possano giouare à quell'anima per cui si fa il predetto cibo , ma si chiamino i giusti , cioè i poveri , i quali comuneméte appariscano giusti , anchora che non fossero .

*Consilium semper à sapiente perquire.*

Ne puerbi leggiamo esser salute oue sono molti consigli , e similmente che è proprietá del sauió far ogni cosa col consiglio . e l'Ecclesiastico essorta il figliuolo disciplinabile che niente faccia senza consiglio , e si come è segno di sapientia il reggersi con consiglio , cosi è segno d'humilità , onde sia vno quanto si voglia Santo , debbe humiliarfi , e ricercar l'humano consiglio . di quì Moise che ogni volta che voleua , parlaua à Dio , nò dispregiò il cōsiglio di Ietro , anzi con gran riuertia l'acgettò , il qual consiglio in Dio nòdimeno dobbiamo inuiare , ouero terminare e finire , e bē seguita :

*Omni tempore benedic Deum, & pe-  
ze ab eo ut vias tuas dirigat, & omnia  
consilia*

*consilia tua in ipso permaneant.*

Che giouerebbe il consiglio buono de' suoi, se da Dio non fosse approuato? ma come puo approuarlo quando non li sia dato? questo serà adunque la somma del chieder noi consiglio à chi cel puo dare, che consigliati che seremo, pregheremo Iddio che disponga secondo il suo beneplacito ogni nostro consiglio, il che facendo, come non chiederemo che le nostre vie sieno da lui ordinate e rette, e come d'ogni tempo no'l benediremo dicendo con Dauid: *Benedicam Dominum in omni tempore, semper laus eius in ore meo?* e così haremo udito appieno le costui parole.

*Indico etiam tibi, fili mi, dedisse me decem talenta argenti, dum adhuc infantulus esses, Gabelo in Rages ciuitate Medorum, & chirographum eius apud me habeo: & ideo perquire quomodo ad eum peruenias, & recipias ab eo supra me moratū pondus argenti, & restituas ei chirographum suum.*

Piaceffe à Dio che al meno in questo i padri di famiglia imitassero questo sant'huomo, col far i testamenti, & ordinar le cose loro, quando son sani e gagliardi, e benissimo fanno ciò che si facciano. o come serebbe bene, si per la propria conscientia, e si per la pace de' suoi, & specialmen-



cialmente delle pouere mogli, e si per i creditori, e per tutti, quando per contrario conducendosi bene spesso all'ultimo, ò non hanno tempo à farlo, ò se pure il fanno, più è secondo l'altrui volontà che secondo la propria: e quando pur secondo la propria sia, sera con poca regola, e con poca intelligentia: atteso che oppressi dal male, niente ò poco possan conoscer che bene stia; doue per contrario nel tempo che son sani ordinando i fatti loro, quelli molto bene pensati e ripensati, benissimo li faranno, e di dispensatori prudenti e fedeli riporteranno mercede.

Chi fosse questo Gabelo, e come in Rages città della Media, più giù il diremo. della cautela e prudentia che Tobia ha vfata, col riceuer cautione de prestati danari, già di sopra so d'hauerne detto al quanto.

*Noli timere fili mi, pauperem quidem vitam gerimus, sed multa bona habebimus si timuerimus Deum. & recesserimus ab omni peccato, & fecerimus bene.*

E che altro puo sperar se non bene, chi teme Iddio, e fuggè il peccato, & opera bene? ma doue l'ha da sperar questo bene, in questa vita? l'Apostolo dice, che se solo in questa vita sperassimo, seremo i più miseri che ci viuessero. non in questa vita adunque, ma nella futura, per questa vita non volendo altro che'l solo necessario, dicendo altroue esso Apostolo: *Quo tegamur*

*mur & vescamur contenti sumus*, e se nel primo Testamento si compiaceuano dell'abbondantia de beni temporali, ricordiamoci che anche non haueano udito: *Beati pauperes spiritu, quia vestrum est regnum Dei*. Onde essendo à noi predicato quello che à loro non fù narrato; che gran fatto, se poco ci curiamo dell'abbondantia de beni terreni per haueri celesti? ò concedaci il Signore, carissimi, che à quelli così aspiriamo, che di questi appena cogitiamo: verificandosi in noi il detto del Profeta che dice: *Iacta cogitatum tuum in Domino, & ipse te nutriet*, esso dico à cui sia sempre honore & gloria in secula seculorum. Amen.

## LETTIONE OTTAVA

Cap. quinto.

**T**unc respondit Tobias Patri suo, & dixit: *Omnia quaecunque precepisti mihi, faciam Pater: quomodo autem pecuniam hanc requiram, ignoro: ille me nescit, & ego eum ignoro; quod signum dabo ei? sed neq; viam per quam pergatur illuc aliquando cognoui.*



Vol fare il santo Giouane, ciò che gli hà commandato il padre, pur che sia in suo potere: e perche il riscuotere de danari prestati, in suo potere nō li par che sia, da che  
non

non conosce il predetto Gabelo, e non sala via per andarlo à trouare, con ragione non così si promette vbidiente in questo fatto, come in mandare ad effetto le sante essortationi dateli, à cui soggiugne il Padre.

*Tunc pater suus respondit illi, & dixit: Chirographum quidem illius apud me habeo, quod dum illi ostenderis, statim restituet.*

Due difficoltà propose il Giouane, vna che non conosceua il debitore, ne da lui era conosciuto, alla quale difficoltà risponde il Padre col dire, che gli hà la scritta fatta per mano di colui, la qual certifica di que' danari, in virtù della quale egli subito li renderà, e ciò assertiuamente dice il Padre, come conoscere quel tale per vn grãd' huomo da bene, ò per dir meglio quella assertione potea vsar à que' tempi che oggidì non si vserebbe, quando per alcuni non solo li scritti non son bastanti à farci restituire il nostro, mà ne i testimonij, ne le carcere, ne i tormenti. La seconda difficoltà era il non sapere andare à trouar il debitore, non essendo mai andato oue colui staua, ora à questa seconda così risponde:

*Sed perge nunc, & inquire tibi aliquem fidelem virum, qui eat tecum. salua mercede sua, dum adhuc viuo, ut recipias eam.*

Vuol che cerchi di qualche viandante che l'ac-  
cōpagni fedelmēte in fino à doue Gabelo dimora,  
e vuol che veda mentre che egli anco viue. Il che  
forse dice come per testificar con viuua voce quel-  
lo che colui hauesse negato quanto allo scritto,  
ouero dice: *Dum adhuc viuo*, quasi che voglia  
inanimire il Giouine à douer andar all'ora, e non  
aspettar che fosse morto.

*Tunc egressus Tobias inuenit iuue-  
nem splendidum stantem precinctum,  
& quasi paratum ad ambulandum.*

La voce, splendido, non vuol dire che gittasse  
splendore, il che per esser Angelo, potrebbe altri  
immaginarsi, ma vuol dire ornato, accomodato, ò  
con molta decentia vestito, e simili: onde quando  
in S. Luca leggiamo dell'epulone: *Epulabatur  
quotidie splendide*, accenna oltre all'abbondantia,  
quella delicatezza che in costui si douea vedere:  
ma doue trouò Tobia costui, cioè l'Angelo? pos-  
siam dire che non molto lontano dalla casa, ò in  
qualche piazza, ò nel principio di qualcha strada  
maestra, col mostrare d'aspettar qualchuno, che  
di lui si volesse seruire in far viaggio, si come i  
lauoratori della vigna in piazza aspettauano esser  
chiamati, e condotti à lauorare. il che ci dà ad in-  
tendere il nostro testo da che dice: *Et quasi para-  
tum ad ambulandum.*

*Et ignorans quod Angelus Dei esset,  
salutauit eum, & dixit, unde te habe-*



*mus bone iuuenis?*

Non sapea il Giouine che costui fosse Angelo in corpo assunto, mandato da Dio per accompagnar e per fare tutto quello che poi fece: & che gli Angeli così buoni come mali possin formare vn corpo, onde come huomini sieno veduti & vditì, e tocchi, ne sono testimonio non pur li scolastici, ma anco i santi Dottori, che di ciò parlano onde Damasceno lib. 2. cap. 3. dice che prendano quella figura che vogliano apparendo à gli huomini, e S. Agostino nell'Enchiridion à Lorenzo cap. 59. dice non poter si esprimere il modo che ne corpi appariscano, i quà corpi e vedere e toccare si possano, come egli afferma: certissimo essendo che tali corpi formano secondo che vogliano: e quanto al vederli sensibilmente, chi vuol negarlo sentendone tanti testimonij delle diuine Scritture, che in forma d'huomini testificano essere stati veduti non da vn solo, ma da molti? come si vede di què tre Angeli che vennero ad Abramo, e di què due che vennero à Lot, veduti da tutta la città di Sodoma. dell'esser tocchi, non fia parimente chi'l neghi, atteso che Abram laua loro i piedi, e Lot è preso per mano dall'Angelo e cauato fuor di Sodoma, e Giacob tiene stretto fra le braccia l'Angelo, & à questo proposito fa la narratione di Sulpitio Seuero nella vita di S. Martino, quando narra che Anatolio falso monaco, per arte diabolica si mostrò uestito di ueste candida, la quale dai monaci essendo attentamente ueduta, e

ta, et occa, non poteuano ò non sapcuano giudicare se non che fosse ueste vera di molto prezzo, e di molta valuta. mà con tutto ciò temendo che non fosse illusione diabolica, come veramente era, volendolo condurre al Santo, onde prouassero se tal cosa era finzione ò verità, mentre che à lui il volsero condurre, la ueste come fumo sparì. appare adunq; che possano gli Angeli mostrar i corpi da loro assunti palpabili, benchè il saper il modo sia cosa molto difficile, come accenna S. Agostino. E se altri dicesse, i corpi assunti e formati dagli Angeli, conuiene che sieno aerei, altrimenti nõ così presto si risoluerebbono, e uerebbẽ meno, mà l'aria se bene può condensarsi in modo che si possa uedere, non perciò che si possa toccare, del che ne siano proua le nuuole le quali rendẽdosi uisibili, non si rendano palpabili: Rispondo conforme à S. Bonauentura nel 2. delle sententie, che si come dall'aria congiunta con i uapori terrestri si genera la neue e'l giaccio, rendendosi l'una e l'altro palpabile, questo più, e quella meno; così dalla potentia angelica, può in tal modo condensarsi questo e quell'elemento, che secondo che uole il puo render simile al corpo humano, col farlo parere che faccia tutte quelle operationi che fanno gli huomini, come mangiare e bere e dormire, con tutte l'altre, le quali non essendo uere, mà apparenti, con ragione sentiremo l'Angelo che più giù dirà: *Videbar quidem uobiscum manducare, & bibere, sed ego cibo inuisibili uitor*, ora come dico in forma di giouane apparendo l'Angelo, Tobia il troua e lo saluta col domãdarlo onde fosse, oue-

se, ouero onde veniua.

*At ille respondit ex filijs Israel.*

Con ragione dice: *Ex filijs Israel*, atteso che gli Angeli nell'antiquo testamento sempre erano intenti & occupati nel seruitio de fedeli, si come ora sono intenti nel seruitio nostro, onde l'Apostolo disse: *Omnes sunt administratorij Spiritus in ministerium missi propter eos qui hereditatem capiunt salutis*. e bene poco di sotto dirà d'essere stato spesso volte à casa Gabelo, & hauer fatta inanzi & in dietro la via che và in Rages.

*Et Tobias dixit ei: nosti viam, quæ ducit in regionem Medorum?*

Hauendo risposto l'Angelo che viene da figliuoli d'Israele, poiche quelli erano in molte parti di què paesi, con ragione li chiede e vuol sapere, se egli sa la strada che và nella Media, atteso che quiui era la maggior parte di loro postiui da Salmanasar, come nel 4. lib. de Rè appare.

*Cui respondit; noui, & omnia itinera eius frequenter ambulauì, & mansi apud Gabelum fratrem nostrum, qui moratur in Rages ciuitate Medorum, quæ posita est in Monte Echbathanis.*

Qual sia questa Città, più giù il diremo, dicendo per ora che l'Angelo afferma hauer assai volte

dimorato con Gabelo : nel che appare che grand huomo da bene douea effere, poiche feco dimorauano gli Angeli.

*Cui Tobias ait : sustine me , obsecro , donec hæc ipsa nuntiem Patri meo. tunc ingressus Tobias indicauit vniuersa hæc Patri suo , super quæ admirans Pater , rogauit ut introiret ad eum .*

Et anco il figliuolo deuette restar ammirato , vedendo così à lingua succederli ogni cosa , mà non leggiamo noi della diuina sapientia che facile *videtur ab ijs qui diligunt eam , & inuenitur ab ijs qui quærunt illam , & præoccupat qui se concupiscunt ut illis se prior ostendat ?* certo sì. perिल्che non ci dobbiamo marauigliare se costoro sono incontrati dall'Angelo conforme à quanto desiderano .

*Ingressus itaque salutauit eum , & dixit : gaudium tibi sit semper .*

Il testo de LXX. non hà se non queste poche parole : *Et ingressus salutauerunt se inuicem* , mà è da credere che entrando l'Angelo in casa , fosse il primo à salutare col dire ; sia à te il gaudio , sì come quando noi entriamo in casa di qualcuno , sogliamo dire , siate i ben trouati . ò , Iddio vi dia il buon giorno , ò , Iddio vi dia pace , e simili , e quegli rispondano e risalutano . come si sia , l'Angelo



gelo salutò, e doue esser risalutato, non disputando, se il salutare che fece furon precisamente queste parole, sia sempre à te il gaudio, ò vero che desse altra salutatione, e dipoi soggiugnesse, sia à te il gaudio, ò sia questo modo, ò sia quello, certo è che si salutorno.

*Et ait Tobias, quale gaudium mihi erit, qui in tenebris sedeo, & lumen cæli non video.*

Benche costui sia ottimo e perfetto, secondo la perfettione conueniente à quello stato, non perciò resta che non mostri qualche imperfettione, ò per dir meglio non pienamente si mostra perfetto in questa sua risposta. certamente vn perfetto nello stato della Chiesa, non pure non diria così, mà tutto l'opposito: riputando come vn sommo gaudio la cecità che patisce, e perche nò? dicendo S. Iacopo: *Omne gaudium existimate fratres cum in tentationes varias incideritis?* e S. Pietro similmente dicendo: *Communicantes Christi passionibus gaudete?* che più? non dice l'Apostolo à Corinti: *Repletus sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione?* e più giù non dice: *Placeo mihi in infirmitatibus meis, in contumelijs, in necessitatibus, in persecutionibus, in angustijs pro Christo?* & à Collossensi non dice similmente: *Gaudeo in passionibus meis?* Tobia dice, che gaudio posso hauere non vedendo lume? e questi dicano di trouar ogni gaudio essendo pieni di tutte le miserie, e questo perche? se non per la perfet-

tione che si vede in questi, della quale manca costitui: e così non mostra molto gran perfezione questa sua risposta.

*Cui ait iuuenis: forti animo esto, in proximo est, vt à Deo cureris.*

Essendo egli stato mandato à fine che'l sanasse dalla cecità, con ragione dice. che presto da Dio sarà curato.

*Dixit itaque illi Tobias: nunquid poteris perducere filium meum ad Gabelum in Rages ciuitate Medorum? & cum redieris restituum tibi mercedem tuam?*

Qual mercede li voglia dare, il nostro testo nol dice: mà quello de LXX. mostra che gli haueria data vna dramma il giorno, e tornato che fosse, haueria aggiunta qual cosa alla sua mercede, è da credere che l'Angelo (come è costume delle persone gratiose e nobili) si rimettesse à lui quanto al prezzo, col dire che si contentaua di quello che li piaceua.

*Et dixit ei Angelus: ego ducam & reducam eum ad te.*

Alcuni testi hanno di più la parola *sanum*, cioè, *Ego ducam & reducam eum sanum ad te*, Il che forse è tolto dal testo che dice: *Ego sanum ducam & reducam filium tuum.*

*Cui Tobias respondit: rogo te, indica mihi de qua domo, aut de qua tribu es tu?*

Il testo de LXX. mostra che questa interrogazione fu fatta immediatamente dopo la salutatione, prima che si venisse alla domanda, se haueria condotto sano e saluo il figliuolo: mà più verisimile pare l'ordine che'l nostro testo tiene, doue, dopo il patto concluso fra loro, Tobia come à certificarsi se deue appieno di lui fidarsi, domanda di che gente sia, e chi non sà che à chi è nato di buone genti, più li si presta fede, che à chi altramente sia nato.

*Cui Raphael Angelus dixit: genus queris mercenarij, an ipsum mercenarium, qui cum filio tuo eat?*

Possibile è che Tobia (oltre alla ragione assegnata) per modo d'vna certa solita curiosità, domandasse della stirpe e progenie dell' Angelo, alla cui curiosità, come si opponga l' Angelo, dice, cerchi del mercenario, ò della stirpe sua? cioè, che rileua che tu sappia di che gente io mi sia, douendoti bastare che io m'offerisco à far buona compagnia al tuo figliuolo? e di quì possiamo considerare, quanto le parole non necessarie, dispiacciano à Dio.

*Sed ne forte sollicitum te reddam,*

*ego sum Azarias Anania magni filius.*

Mà acciò chio non ti faccia restar con sospetto si non ti dicefsi il mio lignaggio, io tel vò dire: dei adunque sapere chio sono Azaria figliuolo del magno Anania. alcuni espositori da me veduti ricorrono alle tropologie, moralizzando i nomi uolendo saluare il dubio, in che modo l'Angelo si dice essere quello che non è: mà forse ciò non è necessario, da che quando il Saluator nostro affermò che'l Battista Giouanni era Elia, non ricorse alla moralità de nomi, ma alla similitudine dell'officio. certamente che non ricorse al nome, poiche Elia è interpretato Iddio Signore, e Giouanni è interpretato gratioso: mà perche S. Giouanni in Spirito e uirtù fù simile ad Elia, per questo il Saluatore il disse Elia. similmente perche Anania magno, Padre d'Azaria fece l'istesso ufficio con Tobia uecchio, che farà l'Angelo con Tobia giouane: cioè di condurlo e ricondurlo sano e saluo; cō ragione l'Angelo si fa chiamare figliuolo d'Anania. e che esso Anania conduceffe Tobia il uecchio, quando era giouane, nè testimonio il testo de LXX, che introduce Tobia à dire in questo modo: *Cognosco enim Ananiam & Ionatham filios Samie magni: quoniam iuimus simul in Hierusalem ad adorandum, &c.* Già sappiamo per quello che s'è detto nel primo cap. che Tobia essendo giouanetto fuggèdo l'Idoli trouati da Gieroboamo, andaua in Gierusalem al tempio di Dio, e perche què che andauano al tempio, andauano con pericolo da, che i Rè d'Israel no'l permetteuano, con  
ragione



ragione Tobia andandoui accompagnato d'Anania e Gionata, e gli altri, era come se fosse stato accompagnato dall'Angelo. orai l'Angelo in simile pericoloso viaggio accopagnando Tobia giouane, che si mostra altro che Anania, e cosi conuenendo nell'ufficio, non senza ragione si dice tale, essendo consuetudine del parlar figuratiuo, che vna cosa sia detta vn'altra, mercè della similitudine. e cosi CHRISTO è detto pietra, agnello, Leone, & simili, come ben mostra S. Agostino lib. *contra Mendaciū* cap. 10. e se altri dicesse, atteso che era stato Anania, quello che hauea condotto Tobia in Gerusalem sano e saluo, dunque l'Angelo si douea chiamare Anania, e non Azaria: rispondo, essendo apparso l'Angelo in forma di giouane, non era verisimile, che si dicesse Anania, che conueniua che fosse più vecchio assai che non era all'ora Tobia, non potendosi dunque mostrar Anania, si mostra Azaria che di quello fu figliuolo. ma chi non accetasse cotale mia espositione, accetti quella che moraliza i nomi, ò ne dia di questa e di quella vna migliore.

*Et Tobias respondit, ex magno genere es tu, sed peto ne irascaris, quod uoluerim cognoscere genus tuum.*

Di qual genere ò vero tribù fosse il predetto Azaria & Anania, no'l dice quì il nostro testo, mà per quello che possiamo trarre dal testo de LXX. possiamo dirli della tribù di Nettali, onde in questo luogo cosi dice Tobia: *Ne mihi irascaris quia*

*quasiui tribum tuam, & familiam tuam cognoscere, & tu es frater meus, de honesta & bona generatione.*  
 Certamente che nol dice fratello, in quanto che'l conosca del seme d'Israel, perche già da principio in questo l'hà conosciuto, onde bisogna che'l dica fratello, ò per la famiglia, ò per la tribu. ma che più? di sotto al cap. 7. ambidue cioè Tobia e l'Angelo si dicano della tribù di Netti.

*Dixit autem illi Angelus: ego sanum ducam, & sanum tibi reducam filium tuum.*

Da questo luogo come di sopra dissi, alcuni testi hanno la parola *sanum*. E possiam dire che solamente qui si debba porre, come à maggior fermezza: perciò che hauendo detto di sopra, io lo condurrò e ricòdurrò à te, di nuouo soggiunga, io lo condurrò sano e saluo, e parimente sano e saluo ricondurrollo.

*Respondens autem Tobias ait: bene ambuletis, & sit Deus in itinere vestro, & Angelus eius comitetur vobiscum.*

Dicendo, sia Iddio nel vostro viaggio, volse forse accennare la presentia della diuina gratia, onde non s'incorre ne peccati: dicendo, sia l'Angelo suo in vostra compagnia, volse, credo, denotar la protettione onde altri è libero da i pericoli, & in somma l'incolumità dell'anima e del corpo, e da  
 creder

creder che volesse significare.

*Tunc paratis omnibus, quæ erant in  
via portanda, fecit Tobias vale Patri  
suo, & Matri suæ, & ambulauerunt am-  
bo simul.*

E da creder che assai bene prouisti, si partissero,  
niuna fatica essendo all'Angelo il portare ogni grã  
peso, non che non mostrasse in tutte le attioni d'  
esser huomo e non Angelo, ma ben poteua etiã di-  
à gli huomini far parer vn peso leggieri, ben che di  
sua natura fosse graue, e così mostrar che come  
huomo facilmente il portaua.

*Cumque profecti essent, cœpit ma-  
ter eius flere, & dicere: baculum ser-  
uitutis nostræ tulisti, & transmisisti à no-  
bis, nunquam fuisset ipsa pecunia pro  
qua misisti eum; sufficebat enim nobis  
paupertas nostra, ut ciuitias compu-  
taremus hoc, quod videbamus filium  
nostrum.*

La pietosa Madre nõ potea nõ dolersi di quella  
pecunia, poiche era causa che perdeua il figliuo-  
lo, per il che con molta ragione dice: *Nunquam  
fuisset ipsa pecunia pro qua misisti filium nostrum.*  
E se bialima essa pecunia perche per conto suo  
perdè per vn poco di tempo il figliuolo, quanto la  
biasme-

biasmarebbe se per lei perdesse l'anima propria? ò quanti che in questo mondo haueranno hauuti honori, ricchezze, e gràdezze, e mille commodità di far male, diranno in quell'altro: *Nunquam fuisse ipsa pecunia*, ò Iddio il volesse, che nō mai haue fsi hauuto questo e quel temporale commodo, poiche per lui perdo i commodi eterni. ò donna uana, credi tu d'hauer à dire piaceffe à Dio chi non fossi mai stata ornata di bellezza corporale, poiche p lei son priua di qlla dell'anima? Rispondimi ò giouane che tãto e tãto ti glori del tuo intelletto, del tuo giuditio, della tua eloquẽza, della tua nobiltà & in somma di qualche dono cōcessoti da Dio. credi tũ di venir à quello che tũ sia costretto à dire, ò non haue fsi mai hauuto, ne questo, ne quel dono: poiche per non hauerli spesi se non male, ne riporto eterna dannatione? deh compiaci fsi il Signore che ciò non sia, il chẽ grandemente amo che debbia essere: onde non per picciol tempo u sia come Anna forzato à piangere. mà per sempre, e non tu solo, ma insieme teco chiunque col tanto riceuuto non ha saputo fruttificar à Dio.

*Dixit quẽ ei Tobias: nolĩ flere, saluus perueniet filius noster, & saluus reuertetur ad nos, & oculi tui videbunt illum.*

Con moltà sicutà promette il Santo huomo che'l figliuolo farebbe andato e tornato sano e saluo, e ciò è da credere che facesse mosso dallo spirito



rito del Signore che così li faceua dire ancora che egli non conoscesse esser mosso. e che non conoscesse che era mosso, ma solo che come mosso diceua le predette parole, appare per quello che segue quando soggiugnei:

*Credo enim quòd Angelus Dei bonus comitetur ei, & bene disponat omnia quæ circa eum geruntur, ita vt cum gaudio reuertatur ad nos.*

Egli crede che tornerà saluo e lieto, il che non direbbe se la presentia dello Spirito santo il toccasse come fa i Profeti, i quali certi essendo d'esser tocchi, non dicano credo, ma dicano io so, o vero io lo veggio, onde Eliseo non credè che Giezi fosse andato a farsi dare da Naïnani talèti d'argento e le vesti che colui li dette, mà il vedde; e quando parlò con Azael che fù poi Rè della Siria, non disse credo, mà disse: Scio, *quæ factururus sis filijs Israel mala.* puo adunque il nostro Tobia parlare quello che li ponè in bocca lo Spirito santo: mà ciò egli non sapendo con ragione hà di questo più tosto credulità che scientia, e così si persuade e crede che debbia tornar saluo. il che dicendo alla madre di lui, ella si consola onde dice il testo:

*Ad hanc vocem cessauit mater eius flere, & tacuit.*

Vedi quanto possano le consolationi humane? or che faranno le diuine? beati coloro adunque che à Dio riuolti, potranno dire col Profeta: *Consolationes*

*solationes tuae latificauerunt animam meam*, mà chi son questi, se non què che prima con costei hanno pianto? ne pianto solo, mà sentito gran dolore d'hauer hauuta pecunia alcuna per la quale habbiano lasciato partir da se il figliuolo di Dio, e bene il Profeta, prima che dica: *Consolationes tuae latificauerunt animam meam*, disse, *Secundum multitudinem dolorum meorum, in corde meo*. come ci voglia mostrare che non prima si possano trouar le consolationi, che si seranno trouate le tribulationi: onde afferma l'Apostolo, che non puo esser coronato chi non hauerà combattuto. e nel Apocalissi parlandosi de Santi così leggiamo: *Hi sunt, qui uenerunt de tribulatione magna, & ideo sunt ante thronum Dei*. O concedaci la diuina bontà

carissimi, che poi che temporalmente seremo stati tribulati, eternamente siamo consolati.

consolandoci **CHRISTO**

**GIESU**

Saluator

nostro, à cui or e sempre sia honore e gloria. Amen.



## LETTIONE NONA

## Cap. sexto.

**P** *Rofectus est autem Tobias, & canis  
secutus est eum.*



Irano vuole che'l far mentione del ca-  
ne, sia come à prouar la verità della  
Istoria, in quanto che non si dica che  
questo libro sia vna cosa finta, e solo  
posta quì per essemplio di patientia, come di Giob  
dicano gli Ebrei: atteso che molti di loro creda-  
no che sia vna parabola, e non vna Istoria. ora ac-  
ciò che di questo non sia detto così ( potrebbe dir  
Lirano) ci si narra il fatto del cane. mà quanto va-  
le questa ragione? e senza il fatto del cane, ci man-  
cano mezi efficaci à mostrar che questo libro à  
Istoria e non parabola? se già non si dicesse che  
questa con l'altra fa maggior proua. come si sia,  
egli così dice. Altri come il Cartusiano, vogliano  
che si faccia mentione del cane come à prouar la  
liberalità di Tobia, e la sua humanità, da che si  
mostra amoreuole etiam d'io con i bruti animali:  
mà se questa ragione valesse, facilmente sarebbo-  
no degni di scusa què che ne tengano molti, col  
far loro quelle carezze che à vn huomo più non si  
farebbono, e pure leggiamo: *Non est bonum su-  
mere panem filiorum, & dare canibus: nam catellā  
edunt de micis, quæ cadunt de mensa dominorum suo-  
rum.*

Nota  
bene.

*rum.* I cani deuon mangiare quello che auanza à figliuoli, e non che i figliuoli mangiano quello che auanza à cani. Tobia è da creder certamente, che facesse come ha detto la Cananea, & à tal proposito forse parla il Cartusiano, mà i mondani d'oggi giorno fanno altrimenti, dà che più cura haueranno de cani che de gli huomini, anzi de serui di Dio. crediamo noi ò carissimi che ci sieno di mōdani che passano non dico tre ò quattro cani, ma sessanta e cento; col dar loro pane così stagionato è ben fatto, che infinite honeste famiglie non mangiano simile, & andādo i poveri di CHRISTO vna volta la settimana à chieder vn pane, bene spesi soli manderanno in pace? ò ricchezze e doni tuoi CHRISTO come sono spesi; e pure tu dicesti: *Non est bonum sumere panem filiorum, & dare canibus*, in yero non nego che i grandi debbiano hauer per loro spasso de cani, ma nego bene che debbiano di loro hauer la cura grande che hanno, e de poveri di CHRISTO non habbiano cura alcuna: liberamente vò conceder loro che spendino dieci venti trenta, & anco quaranta mila scudi ne palazzi, ne giardini, nelle fontane, & in simili vanità loro, mà con tutto ciò li vò biasmare che non vogliano spender due ò tre milia scudi nella casa di CHRISTO. or non sappiamo che si lamenta Iddio per Ageo contra i Giudei tornati dalla captiuità, perciò che attēdeuano à fabricar le case proprie, & lasciavano da parte la casa di Dio? or non son queste le sue parole? *Nunquid tempus vobis est vt habitetis in domibus laqueatis, & domus ista deserta?* e poco più giù così dice, *Domus mea*



*mea deserta est, & uos festinatis unusquisque in domum suam: propter hoc super vos prohibiti sunt cæli ne darent rorem, & terra prohibita est ne daret germen suum.*

Senti Roma come appieno ti si rende la causa onde venga la sterilità della terra, mancando tu ogn'anno più delle solite ricolte così nel frumento, come nel vino? sentilo dico. egli non è per altro che per vederfi intenta alle cose del mondo; e la casa di Dio è diserta. ma che intendo per la casa di Dio forse le Chiese fatte di pietre, e di calcina? nõ già, ma bene i luoghi oue stieno coloro che voglia no seruire à Dio; & acciò che tu meglio intenda, senti bene ciò che dico. sono oggi cinque giorni chi fui chiamato da alcuni buoni spiriti à far vn Sermone alle conuertite, da che quattro peccatrici in quel dì si vestiavano d'habito Santo, e quiui entrauano à seruire à Dio. vi andai adunque, e predicai sì à quelle quattro che entrauano, come à molte altre che quiui venute erano, essortando le prime alla perseueranza, e le seconde alla penitenza, mostrando loro quanto era pericoloso lo stare nel peccato, finito il Sermone come piacque à Dio, sei se ne conuertirno, con molta allegrezza di tutti i buoni Spiriti, vno de quali disse, e queste che conuertite sono, oue staranno? il luogo e così pieno per esser molto angusto, che se due di più vi voglian mettere, non è possibile che vi cappiano, ne però seranno molto gran numero non passando cento trenta. O Dio per le commodità di questo senso si fabricano gran palazzi, e per riceuer chi fugge il peccato, e cerca seruir à Dio tal hora non  
si tro-

si troua tanto luogo che le posse capire? per questo hà giusta occasione Iddio di prohibire i cieli, che nō mandino i soliti influssi, e prohibir la terra che non dia il consueto frutto. che diremo della sollecitudine grāde che habbiamo per coloro che seruano al peccato, vñando vna negligentia grandissima con quelle persone che vogliano seruir à Dio? mà diamo di ciò efficace essemplio, onde appieno io possa esser inteso. Le sei adunque che si conuertirno furon condotte, non in gran palazzi, ò Roma, mà in vna picciola casa, oue vna Santa donna dimoraua, la quale non d'altro è ricca che di timor di Dio, e di desiderio di trar del peccato simil anime. ora hauendole tenute in casa dui ò tre di, occorse che vna di quelle come vinta dal tentatore, disse uoler tornarsene al solito essercitio, tornando come cane al vomito: per ilche la buona donna mandò à pregarmi (e fù hieri) chi volessi andar à visitarle, e veder di ritener quella pouera pecora, che spontaneamente si volea dare in bocca al Lupo, il che vñito subito vi andai, oue trouai alcuni Padri delle Vallicella, che con molto zelo s'affaticauano in quello che non occorse chi m'affaticasse io, da che confermorno nel Santo proposito la detta peccatrice: mà ne però fù la mia andata vana, conciosia cosa che essendo venute alcune simili à veder quelle sei, come quelle che compagne erano, piacque à Dio, che tātò sapessi dire, che vna molto famosa messala à piangere disse e promesse di voler lasciar il peccato e far la volontà di Dio, e quiui sarebbe rimasa, se vi fosse stato luogo, ma non potendo nella picciola casa capire, bisognò che

gnò che sene tornasse à casa, oue conserue e seruidori, e con molti agi, e cōmodi dimoraua, prouedendoli il tutto abbondantemēte vn solo, che à posta sua la teneua. e così appare, che per quelle che serueno al peccato niuna commodità manca, e per quelle che vogliano seruire à Dio, mancano infino alle cose necessarie. ma ritorniamo à parlare del cane. S. Ambrogio lib. 6. del' Esameron cap. 4. vuole che percio si faccia mentione di quello, come per mostrare che son degni d'esser accompagnati dal' Angelo què che saranno fideli come il cane: essendo ricordeuoli de benefici riceuuti, & di più fanno latrare contra i nimici di Dio.

*Et mansit prima mansione iuxta flumen Tigris.*

Andando costoro nella Media col partirsi di Niniue, doueano passare il fiume tigre, che diuide gli Afsiri da i Medi, e non douendo esser molto lontano da Niniue il predetto fiume, il primo giorno in fin quiui arriuorno.

*Et exiuit vt lauaret pedes suos, & ecce piscis immanis exiuit ad deuorandum eum.*

E da credere che questo pesce più per ministero dell' Angelo, che per via naturale venisse contra il giouane: percio che alla riuà d'vn fiume comunemente suol esser l'acqua così bassa, che vn gran pesce non possa accostarsi, e tanto più in quella parte oue egli andò à lauarsi i piedi, atteso



che è verisimile che andasse in luogo oue trouasse l'acqua non molto profonda. crediamo adunque che dall'Angelo fosse quiui guidato quel pesce, acciò che sotto pretesto del cuore, e del fele di quello si desse principio alla sanità di Sarra, e poi del vecchio Tobia.

*Quem expauescens Tobias, clamauit  
voce magna dicens: Domine inuadit  
me. & dixit ei Angelus: apprehende  
branchiam eius, & trahe eum ad te:  
quod cum fecisset, attraxit eum in sic-  
cum, & palpitare cœpit ante pedes  
eius.*

Il prenderlo così sicuramente e tirarlo in terra, ci dà ad intendere, come dico, che tutto questo fatto veniuà dall'Angelo: altrimenti come haueria presunto di prenderlo, e non più tosto seria fuggito? anzi come haueria potuto tenere un pesce di quella grandezza, ò come si seria difeso che non l'hauesse diuorato? la uirtù adunque inuisibile dell'Angelo potè quiui condurre il pesce, e farli perdere le forze, e render animoso il giouane e così forte, che non temesse à prenderlo, e con facilità il tirasse à terra.

*Tunc dixit ei Angelus, exentera hunc  
piscem, & cor eius, & fel, & iecur re-  
pone tibi: sunt enim hæc necessaria, ad  
medica-*



*medicamenta vtiliter.*

Afferma Plinio nel principio del v̄tesimo quarto libro, che la natura non hà cosa alcuna, in cui non li possa trouar qualche rimedio, e qualche medicamento, contra i tanti mali, che ci sopra-  
stanno: & è cosa certamente verisimile, atteso che essendo il tutto creato à vtilità dell'huomo, qual cosa per minima che sia, non vorrà esser gioueuole à questo e quel male? e se altri dicesse, S. Agostino nel lib. 22. della città di Dio, afferma esser più l'infirmità che tutto il di sperimenta il genere humano, che i rimedij che conosca per poterle sanare, rispondo e dico, concedo che egli nega la cognitione de remedi, mà gia non concedo che neghi che ci sieno. ora se per caso e nel mondo il male, come parimente non ci fera il bene à lui cō-  
trario? or non è scritto: *Omnia duplicia, unum contra unum, & non fecit quicquam deesse?* & nell'istesso autore nō leggiamo, *Contra malū bonum, contra mortem vitam, & sic intueri in omnia opera altissimi, duo & duo, & vnum contra vnum*, il qual luogo è citato dal medesimo S. Agostino nel lib. 11. della città di Dio cap. 18. oue proua esser l'antitesi, cioè contrapositione della fabrica del mondo, e così non ci farà alcun morbo che non habbia la sua medicina.

Ecclesi. 42.

Cap. 13.

*Quod cum fecisset assauit carnes eius, & secum tulerunt in via, cetera salierunt, quae sufficerent eis quousque*  
H 2 per-

*peruenirent in Rages ciuitate Medorū.*

Non solo le parte interiori del pesce, ma anche l'esteriori (cioè la carne) seruino, quelle in medicina prese, e queste in cibo: il che volendo noi con senso mistico applicare al demonio, che è vn pesce crudelissimo, che cerca di deuorarci, diremo con la glosa, che non sono altro che medicina de nostri peccati, il cuore, il fele, e'l fegato, nel primo intendendo la sua mala volontà, nel secōdo l'odio grandissimo che ci porta, nel terzo le molteplici tentationi che ci muoue, le qual cose da noi appieno conosciute e cō patientia sofferte, come non ci saranno salutifere medicine? come per quelle non resteremo sani e salui? oltre di ciò la carne di questo pesce sarà il vitto nostro, quella condita con sale in fino che si arriui alla città oue andiamo. e se altri dicesse, & in che modo possiamo cibarci della carne del demonio? dico in quel modo che nel salmo 73. leggiamo, cioè: *Tu confregisti caput Draconis: dedisti eum escam populis Aethiopum.* certamente sì come per le parti interne, cuore, fele, e fegato, intendiamo l'iniqua sua volontà, il suo odio, e le sue tentationi, che à guisa di medicine sanano i nostri peccati; perche non possiamo per le esterne che è la carne, intendere i beni mondani, i quali possiamo lecitamente vsare per viuere, vsandoli sempre col sale della discretione? La carne sua adunque insalata, che in fino alla Città ci debbe durare, saranno come dico i beni di questo mondo, de quali habbiamo bisogno in fino che siamo viandanti nella presente vita.

*Tunc*

*Tunc interrogauit Tobias Angelum,  
& dixit ei: obsecro te Azaria frater,  
ut dicas mihi quod remedium habe-  
bunt ista, quae de pisce seruare iussi-  
sti, & respondens Angelus, dixit ei:  
Cordis eius particulam, si super carbo-  
nes ponas, fumus eius extricat omne ge-  
nus demoniorum, siue à viro, siue à mulie-  
re, ita ut ultra non accedat ad eos,  
& fel valet ad vngendos oculos in qui-  
bus fuerit albugo & sanabuntur.*

Che'l fele di quel pesce, potesse medicare il ma-  
le degli occhi è cosa verisimile, atteso che secondo  
che s'è detto non è morbo che non habbia la sua  
medicina, purchè da noi fosse conosciuta, e per  
che gli Angeli benissimo il tutto conoscano, pos-  
siamo credere che naturalmente non sia se non co-  
me dice, cioè, che la virtù di quel fele fosse approp-  
riata à quel male, e così naturalmente hauesse  
sanata tal infirmità degli occhi, mà non già natu-  
ralmente poteua il fumo del cuor del pesce di-  
scacciar i demoni, da che le cose corporali non  
sopraſtanno alle spirituali. e se dirai; come adun-  
que l'angelo afferma q'llo che nõ è vero? Rispondo,  
atteso che l'Angelo (còforme al voler di Dio) ha-  
uea già ordinato, facendosi ql fumo, rilegar il demo-  
nio lontano da quel luogo, come poi rilegò, e non

voleua rilegarlo, ne prima ne poi, ma solo quãdo il fumo era fatto, à tal che esso fumo quella tale attione significaua, che gran fatto che dica che quella suffumigatione scacciaua i demoni? certamente si come al serpente di bronzo si attribuisce che sanaua coloro che percossi erano da serpenti, la qual sanità veniua da Dio, posto quel segno è guardato dall'infermo: così à questo fumo si puo attribuire il fugare i demoni, in quanto che subito fatto il fumo, Iddio per mezo dell'Angelo lo scacciua. e così non si allontana dal uero l'Angelo quando dice che'l fumo predetto discaccia i demoni, discacciandoli non come mezo naturale, mà come mezo ordinato da Dio, si come fu ordinato il serpente.

*Et dixit ei Tobias, vbi uis ut maneamus?*

Arriuati che furono oue dimoraua Raguele parente di Tobia, dopo la partita dal fiume Tigri, il giouane domandò l'Angelo, oue li piaceua di fermarsi, cioè in qual ospitio, come à mostrare che niente faceua fuor del suo volere, e non uoleua albergar per tutto differentemente, essendo scritto Giudici cap. 19. *Non ingrediar oppidum gentis alienæ.* e Salamone parlando della donna iniqua disse: *Longe fac ab ea viam tuam, & ne appropinques foribus domus eius.*

*Respondensque Angelus ait: est hic Raguel nomine, vir propinquus de tribu*



*tribu tua, & hic habet filiam nomine, Saram; sed neque masculum neque feminam ullam habet aliam præter eam, tibi debetur omnis substantia eius, & oportet te accipere coniugem: pete ergo eam à Patre eius, & da it tibi eam in uxorem.*

Nel luogo oue arriuorno era il predetto Raguele, ma se era in Rages ò doue si fosse no'l dice. Di sopra al cap. 3. si disse che Sarra era in Rages città de Medi, e non dimeno da questo luogo mà. dò poi Tobia l'Angelo in Rages à Gabelo, come sentiremo più giù cap. 9. & appare che Rages oue dimoraua Gabelo, fosse luogo assai distante: poiche l'Angelo ui andò con quattro serui, e dui cameli, mà di ciò nel predetto cap. 9. parleremo. per ora bastici sapere che arriuorno à Raguele, di cui parlando l'Angelo, esorta Tobia à prender per moglie la figliuola di quello, col dire che à lui toccaua per esserli propinquo, & dell'istessa tribù.

*Tunc respondit Tobias, & dixit: audio quia tradita est septem uiris, & mortui sunt: sed & hoc audiui, quia demonium occidit illos, timeo ergo ne forte & mihi hæc eueniant, &*

*que, qui coniugium ita suscipiunt, ut Deum à se, & à sua mente excludant, & sua libidini ita vacent sicut equus & mulus, quibus non est intellectus, habet potestatem demonium super eos.*

Stò à pēfare pche dice: *Ut Deū à se, & à sua mēte excludant*, chi toglie via Iddio da se, conseguentemente pare che'l toglia anche dalla sua mente, se già non dicesimo, esserci questa differentia, che'l torlo da se denoti il peccato mortale, che ci toglie la diuina gratia, & il torlo dalla mente, ci significhi il non ricordarsi mai di lui. ora come à mostrare quanto questi tali contra i quali ponno i demoni son simili alle bestie, non solo dice che togliano Iddio da se, mà dalla mente, che tanto è quanto dire: costoro non hanno la gratia di Dio, nela ricordanza di quello. mà in che modo dice che solo contra questi tali può il demonio: or non può anche contra i giusti come apparire in Giob? or non leggiamo al cap. 13. dell' Apocalif. che fù data potestà alla bestia etiam dio sopra i Santi? di quì S. Agostino nel 22. lib. della città di Dio cap. 22. dice: *Contra mille formes demonum incursus quis innocentia sua fidit? quandoquidem ne quis fideret, etiam paruulos baptizatos, quibus certè nihil est innocentius, aliquando sic vexant, ut in eis maximè Deo sinente, ista monstretur huius vite flenda calamitas, & alterius desideranda felicitas?* può adunque il demonio non solo contra i cattiu, mà anche contra i buoni, con-

ni, con questa differentia però, che contra i buoni può solo perche così vuole Iddio à maggior merito loro, contra i cattui può de iure per la seruitù del peccato. certamente chi fa il peccato si rende obligato alla pena, di cui essendo il demonio ministro, con ragione altra potestà hà sopra questi, & altra sopra quelli. e bene il Saluator nostro accennando dinanzi à Pilato queste due potestà disse: *Non haberes potestatem aduersum me ullam, nisi tibi data fuisset desuper.* come dire, la potestà che nasce dal peccato, tù non l'hai, non hauendo io commesso peccato, mà ben hai quella che vien da Dio. La quale è parimente sopra gl'innocenti. e così hà detto bene S. Agostino: e così non dice se non bene il nostro Angelo, risguardando il primo alla potestà che permette Iddio, e risguardando il secondo à quella che viene dal peccato. e se altri dicesse: Cassiano collatione 7. cap. 24. afferma il demonio non poter possedere vno nel corpo (come appare negli energumeni) che prima no'l possedga nell'anima, rispondo e dico, Cassiano parla di coloro che per qualche peccato ben che minimo, sono di quà puniti da Dio per mezzo del demonio ò per altro mezo, acciò che di là non sieno ritardati da fruire Iddio, e così introduce col fatto dell'huomo di Dio che andò in Betel, e fù ucciso dal Leone, l'esempio dell'Abbate Moise ossesso dal maligno spirito per hauer al quàto superbamente conteso con l'Abbate Maccario, è parimente introduce quello dell'Abbate Pambò, che indiscretamente hauea fuggito l'aspetto delle donne: onde permesse Iddio che li venisse



vna infermità, nella quale bisognò che da loro fosse curato. Si vede adunque che esso Cassiano non parla della potestà che solo vien da Dio, mà di quella che nasce dal peccato, 'e di cui parla il nostro Angelo col dire:

*Hi namque, qui coniugium ita suscipiunt, ut Deum à se excludant, et suę libidini vacent, ut equus & mulus, habet potestatem demonium super eos.*

E perche questo dire ci mette inanzi alcune cose degne nō di poca cōsideratione, sia bene che nella seguente lettione le raccontiamo, col dar fine à questa, e gloria e laude à Dio in sæcula

*sæculorum.*

*Amen.*





## LETTIONE DECIMA

Cap. festo.

*Hi namque qui, coniugium ita suscipiunt, ut Deum à se excludant, &c.*



Ran male fanno coloro che nel matrimonio da se escludano Iddio, certamente essendo trouato il matrimonio perche in quell'atto (necessario alla natura, e specie humana) da noi nõ si pãta Iddio; inefcusabili si rendano i libidinosi, che specialmente in quello, da se l'escludano. e chi non sà che tre beni sono in esso matrimonio, cioè: *Bonum sacramenti, bonum fidei, & bonum prolis*, i quali si oppongano à tre iniquità che nel libidinoso si veggano? egli certamente, non v`a à quell'atto se non per mera libidine, cercando del solo piacere e non di frutto alcuno, onde à guisa di mulo sterilissimo mostrandosi, così de vasi non secondo la natura come di què che naturali sono si compiace, contra la qual enormità opponendosi il matrimonio col bene detto *Bonum prolis*, fà che quell'atto non escluda da se Iddio; anzi sia come dice l'Apostolo coniugio honorabile, e letto immacolato, e perche nõ, se cerca procrear figliuoli à laude di Dio, come già fecero i Santi Patriarchi, onde l'Apostolo disse: *Saluabitur per filiorum generationem*? Il secondo atto del lussurioso ò vero libidinoso, è  
di non

di non contentarsi d'vna sola, mà à guisa di cauallo ora à questa, & ora à quella andando (come disse Gieremia) hauer le mandrie delle femine, simile ad Assuero, e Salamone, & à gli altri libidinosi, contra la quale incontinentia venendo il santo matrimonio col bene detto *Bonum sacramenti*, con vna sola fa che altri si congiunga, acciò che rappresenti **C H R I S T O** che dice: *Unica est columba mea*. La terza iniquità che in costoro ha luogo, è l'hauer in fastidio la persona, che prima molto sfrenatamente sarà stata da loro amata, come appare in Annone figliuolo di Dauid, di cui fù maggior l'odio contra Tamar, che non era stato l'amore, secondo che si legge al cap. 13. del 2. libro de Re. e veramente che è cosa ragioneuole, che chi d'vna non si contenta, infinite n'habbia in fastidio, contra la quale iniquità similmente opponendosi esso matrimonio col bene detto *Bonum fidei*, fa che quella che vna volta ci piacque, non mai ci dispiaccia, e così non mai l'habbiamo in odio, sapendo che è carne nostra, e niuno è che habbia in odio la propria carne e se altri dicesse, or come è possibile che non debba generarmi fastidio la cosa di cui son satio, atteso il comune prouerbio che dice: *Satietas parit fastidium*? dico che quelli che per la libidine loro, da se escludano Iddio, non ponno non restar affastiditi, poi che son satij, essendo questa la proprietà della natura corrotta di volere nuoui piaceri, affastiditi i primi, mà la natura sanata per gratia non pur non ha fastidio, anzi li cresce il desiderio, si come è scritto: *Qui edunt me, adhuc esurient*. Ora se tale fastidio nasce

nasce dallo sfrenato appetito, spogliato della gratia di Dio, come di essa gratia vestito potrà affastarsi? e così col santo matrimonio non potendosi escluder Iddio, restache quegli che in lui l'escludano, sieno veramente bestie, onde contra di loro possa grandemente il demonio.

*Tu autem cum acceperis eam ingressus cubiculum per tres dies continens esto ab ea, & nihil aliud nisi orationibus uacabis cum ea.*

Tu che non vuoi esser animale bruto, mà rationale, non escluderai da te Iddio, anzi con le continue orationi che per tre dì farai seco, grandemente te l'approssimerai. e notiamo che dice: *Et nihil aliud nisi orationibus uacabis*, non che non mangiasse & dormisse, da che la prima notte come appare cap. 8. furon trouati dormire dalla seruente, che andò à vedere se'l giouane erà come gli altri morto: mà perche, come dice il magno Basilio, può la mente nostra mangiando noi e beuendo, e prendendo i nostri bisogni star vnità à Dio, con ragione può esser detta continua la nostra oratione, e possiamo dire di non far altro che orare. e perche nel tempo del bisogno molto più che in altro dobbiamo ricorrere à Dio, si come è scritto: *In tribulatione sua mane consurgent ad me*, merita-mente, per què tre giorni può dire l'Angelo che altro non facciano.

*Ipsa autem nocte incenso iecore piscis  
fugabitur demonium.*

Così il fegato come il cuore à tale effetto potea applicarsi, da che l'vno è l'altro è accénato: il cuore poco di sopra, il fegato quì. & è da credere che l'vno e l'altro s'applicasse, vno per Tobia, l'altro per Sarra, non che per virtù loro questo potesser fare, mà perche così voleua Iddio: onde come già s'è di sopra accennato, queste cose erano causa significatiua non effettiua. la prima notte adunque che douea esser con la consorte, hauea da porre sopra i carboni accesi il predetto fegato & il cuore, al fumo de quali il demonio veniua à essere scacciato come fù, mercè dell'Angelo, secondo che più giù sentiremo.

*Secunda vero nocte in copulatione  
sanctorum Patriarcharum admitteris.*

Belissimo ordine è questo che pone l'Angelo, col dire che la prima notte sarà scacciato il demonio, la seconda, si copuleranno col numero de Santi, la terza riceueranno benedittione per hauer figliuoli. onde soggiugne:

*Tertia autem nocte benedictionem  
consequeris, vt filij ex vobis procreentur  
incolumes.*

Mà così la prima come la seconda, e come la terza si congiungano con Dio col mezzo della san  
ta ora.



ta oratione onde più giù al cap. 8. sentiremo che dirà il Giouane à Sarra, congiungiamoci questi tre di con Dio, e poi insieme ci congiungeremo noi, il che l'Angelo mostra col dire.

*Transacta autem tertia nocte, accipies Virginem cum timore Domini, amore filiorum magis quàm libidine ductus, ut in semine Abrahę benedictionem in filijs consequaris.*

Atteso che'l cōparatiuo sēpre presuppone il positiuo, in che modo dice l'Angelo: *Ductus amore filiorū magis quàm libidine*? adunq; li concede che con qualche libidine si accosti alla sua consorte? Se già nō fosse, che essendo il matrimonio in officio & in rimedio: in officio col procrear figliuoli à laude di Dio, in rimedio per sodisfare al desiderio della corrotta natura, acciò non sia altri tentato dal demonio, come dice l'Apostolo in cōmetter le cose illecite, l'Angelo l'vna e l'altra cagione li puose innanzi, mà più la prima che la seconda, e così dice:

*Amore filiorum magis, quàm libidine ductus.* Senti ò carissimo come nel matrimonio procedeuano costoro innanzi l'Auento di CHRISTO? con quanta adunque riuerentia e santità dei proceder tu, poichè egli è uenuto, hauendo con la sua presentia decorato talmente il matrimonio, che à quello ha fatto dell'aqua vino, cioè così cōuertito in gratia ogni suo difetto, che l'hà fatto uno de sette Sacramenti, onde quell'atto che senza Sacramēto sarebbe reprehensibile: per essertale, è grandemente merito.

meritorio, e tanto meritorio, che conubbio honorabile e letto immacolato il dice l'Apostolo, e così perciò s'acquistano i figliuoli degni d'esser benedetti nel seme di Abramo, cioè in CHRISTO.

Cap. 9.

**I**ngressi sunt autem ad Raguel, & suscepit eos Raguel cum gaudio.

Tanta era l'hospitalità de gli antiqui tempi, che come si riceueua in casa vn forestiere, ne faceuano gaudio infinito: e questo credo io che venisse per due cagioni. Prima per la charità non raffreddata, come à tempi nostri quando in luogo di carità altro non si scorge che iniquità: secondario per la rara frequenza de viandanti, e chi vuole oggi di andar come Abramo à capi delle strade aspettando in fino al mezzo giorno i peregrini, se ad ogni ora, infiniti son quelli che si rendano più che molesti col chiedere, anzi col violentare, mercè della molta importunità loro? nel principio delle Religioni usciano i Monaci come in processione per incontrare i forestieri con Salmi, & Inni, quando in questi tempi, è tanta la frequentia de vagabondi che bisogna chiuder l'uscio loro in faccia, o al meno non mostrar loro se non trista ciera. Quantunque io non sappia men biasmare la poca charità di questi, che la molta vagabondità di quelli, e di tutti pianger la cresciuta iniquità.

*Intuensque Tobiam Raguel dixit  
Anne uxori suae: quàm similis est iuuenis  
iste consobrino meo.*

La voce consobrino, per quello che leggiamo

I

nel

nel Genesi cap. 29. significa coloro che son nati di Fratelli ò di sorelle, perciò che quiui Giacob riconobbe la consobrina sua, cioè Rachele, nata di Laban, che era Fratello à Rebecca madre di Giacob. ora essendo Tobia il vecchio, consobrinò à Raguele, bisogna dire, che fosser nati ò di Fratelli ò di Sorelle. e perche il più delle volte i figliuoli portan seco alcuni lineamenti paterni, con ragione Raguele veduto il giouane, si ricordò del consobrinò suo, uedutane in costui la molta simiglianza, simiglianza dico non più di lineamenti, che di costumi, tanto questa di quella migliore, quanto delle passioni ò attioni naturali, son migliori le uirtuose e gratuite.

*Et cum hæc dixisset, ait: Unde estis iuuenes fratres nostri?*

In questo appare la molta hospitalità di que tempi, da che senza conoscersi non pure senza hauer insieme domestichezza, si riceueuano con molta charità, e così Raguele senza conoscer chi sien costoro, con molto gaudio li riceuè col domandarli onde sieno, per Israeliti li conosceua, e così li chiama Fratelli, mà già non li conosce per altro, e così li domanda come dico.

*At illi dixerunt, ex tribu Nephtali sumus ex captiuitate Ninive.*

Perche l'Angelo apparìua in forma d'uno Israelita, non nega di se quello che ad uno Israelita può conuenire, e così con Tobia si dice captiuo in Ninive, & della tribù di Netti.

*Dixit-*

*Dixitque illis Raguel: nostis Tobiam fratrem meum? qui dixerunt, nouimus. cumque multa bona loqueretur de eo, dixit Angelus ad Raguelem: Tobias, de quo interrogas, pater istius est, & misit se Raguel, & cum lachrymis osculatus est eum, & plorans super col- lum eius dixit: benedictio sit tibi fili mi, quia boni & optimi viri filius es.*

Molto modesto conuien che fosse il giouane, poiche à tante lode paterne sempre tace. e questa è quella similitudine, che dico che douea render di suo padre, il qual virtuosissimo, anzi sātissimo essendo, con ragione non si satia Raguele di dir ben di lui.

*Et Anna vxor eius, & Sara ipsorum filia lachrymate sunt.*

Non dice che abbracciaffero il giouane le donne, mà che solo pianfero, che forse non conueniua coral segno d'amore. E se tu dirai: Giacob abbracciò pur Rachele e baciolla, rispondo: Giacob era consobrinò, e costui nò. oltre di ciò: Giacob era di prouetta età, non hauendo manco di 75. anni ò più, quando Tobia il giouane non arriuaua forse à 25. e che Giacob, fosse di tal età quando trouò Rachele, appare, poiche hauea 91. anno quando generò Giuseppe, il che si proua atteso



che al cap. 47. quando Giacob stette dinanzi à Fa-  
raone hauea 130. anni, e Giuseppe era di 39. anni.  
Giuseppe fù generato al meno tre ò quattro anni  
prima che Giacob uscisse di Mesopotamia, oue di-  
morò 20. anni, e così appare che la prima volta  
che vedde Rachele, douea esser di 75. anni ò poco  
dal più al meno. e chi non sa, che molte cose pon-  
no nõ disdire à chi è di matura età, che à vn gioua-  
ne forse non starebbono bene? & in somma le don-  
ne solamente piansero, quando Raguele oltre al  
pianto abbracciò è bacciò il giouane.

*Postquam autem locuti sunt præce-  
pit Raguel occidi arietem, & parari con-  
uiuium, cumque hortaretur eos discum-  
bere ad prandium, Tobias dixit: hic ego  
hodie non manducabo, neque bibam,  
nisi prius petitionem meam confirmes,  
& promittas mihi dare Saram fi-  
liam tuam.*

Sebbe benissimo il giouane prender il tempo  
per ottener quello che voleua, poi che essendo  
per porsi à mensa, e dicendo: quì non mangierò  
ne berò infino che non mi concedete quello che  
chiedo, pareua cosa indecentissima, che li fosse ne-  
gata cosa che hauesse voluta.

*Quo audito verbo Raguel expauit,  
sciens*

*sciens quid euenerit illis septē viris, qui ingressi sunt ad eam, & timere cepit, ne forte & huic similiter contingeret.*

E come non voleua spauentarsi, poiche sette, l'vno dopo l'altro, erano rimasi morti? e perche niuno di quegli veniua à esserli congiunto come costui, non essendo què tali ne della tribù ne della famiglia, come più giù par che si accenni, cō ragione, molto più per costui che per gli altri, douea temere, e così oppresso dal timore non sapea che si rispondere, onde soggiugne:

*Et cum nutaret & non daret petenti vllum responsum, dixit ei Angelus: noli timere dare eam isti, quoniam huic timentī Deum debetur coniux filia tua, propterea alius non potuit habere illam.*

Gran lode è questa data al giouane, da che l'Angelo il dice temente Iddio, certamente non essendo il conoscer dell'Angelo, come quello dell'huomo, il qual vede il solo esteriore: essendo scritto: *Homo uidet ea quæ patent*, d'altra maniera è questo dire che non seria quello d'un huomo, per Santo che fosse, atteso che santissimo era Samuele, e con tutto ciò quello giudicaua circa i Fratelli di Dauid che non era vero. A costui adunq; temente Iddio cōueniua costei, e nō à què sette che erano come bestie, e bene secondo che merita- uanq; furon dal demonio vccisi, prima che le si

accostassero , e così à costui era riserbata la santa giouane.

*Tunc dixit Raguel: non dubito, quòd Deus preces & lachrymas meas in conspectu suo admiserit.*

Così poterno (come credo) esser efficaci le parole dell' Angelo, che subito il cuor di costui si mutasse, e si risoluesse à fare, quanto li si persuadeua. Ora se vn huomo hà forza di persuadere con la veementia del dire, che si può pensare che habbia vn celeste Spirito, il quale interiormente, non pure esteriormente, ci può persuadere? & in somma Raguele, fù persuaso, e tanto più quanto si confidaua che Iddio hauesse essaudite le sue lacrime, & i suoi preghi.

*Et credo quoniam ideo fecit vos venire ad me, vt ista coniungeretur cognationi suæ secundum legem Moyse, & nunc noli dubium gerere, quòd tibi eam tradam.*

Da questo parlare possiamo credere ( come già s'è accennato ) che què sette non fossero della cognatione di Raguele, e forse non erano della tribù, ò non erano Giudei. e quanto al non esser della tribù, si può forse credere, conciosia cosa che essendo come erano captiui, e confusamente stati condotti, possibile è che in vna istessa città fossero molti,



molti, e di varie tribù, onde per più commodità fra loro si congiugnessero. mà quanto al non essere Ebrei, in quanto che Raguele hauesse data la figliuola sua à vn gentile, non è da crederlo, essendo egli così ottimo e buono, che più giù Tobia dice à Sara: *Filij sanctorum sumus*. oltre di ciò le parole sue questo non accennano, mà bene il contrario, accennando quiui esser venuti, perche erano della cognatione, e così se per ciò son uenuti, questo solo li mancaua.

*Et apprehendens dexteram filiae suae dexteræ Tobie tradidit, dicens: Deus Abraham, & Deus Isaac, & Deus Iacob vobiscum sit, & ipse coniungat vos, impleatque benedictionem suam in vobis.*

Nel concilio di Trento sess. 24. cap. 1. leggiamo, che poi che'l curato hauerà domandato i contraenti del libero consenso loro, e quello conosciuto vniforme circa il prenderli, debbe dire: *Ego vos coniungo in nomine Patris & Filij & Spiritus sancti. Amen.*

Ora se il replicare quì tre volte il nome di Dio ci dà ad intendere la santissima Trinità, come apò noi è manifesto (benche i Giudei altrimenti latrino) chi non vede, quanto conforme sia il modo che essi teneuano à quello che noi teniamo? e meritamente, poiche à vno istesso fine e mediatore riguardauano quelli che riguardiamo noi: in cui es-



sendo e noi & essi benedetti, con ragione dice: *Impleat benedictionem suam in vobis.*

*Et accepta charta fecerunt conscriptionem coniugij.*

Vogliono alcuni che questa carta sia il contratto dello sponfalitio e della dote: ma perche nel fine del capitolo seguente si fa nuoua carta e tratta si della metà della roba che si daua allora, e dell'altra metà che si douea dare dopo la morte di Raguele, potremmo dire, che questo primo scritto non contenesse se non il contratto del matrimonio, & in ciò possiamo vedere quanto sia diuerso il modo nostro dal loro, poi che apò noi i primi ragionamenti che si fanno, son della dote, come quelli che nel prèder moglie siamo nõ meno auari che libidinosi. e se altri dicesse: Lirano afferma essere stato costume antico il fare vno scritto nella metà del foglio che conteneua la dote, & nell'altra metà, vno scritto che conteneua il donatiuo solito far si sopra la dote, e quel foglio diuidendosi per mezzo, la metà ritencua lo sposo, e l'altra metà la sposa. e tale è il dire di Lirano, ma come lo prouò dō delo caui, confesso di non saperlo.

*Et post hæc epulati sunt benedicentes Deum.*

O felicissimi tempi, quando i conuiti, i matrimonij, le feste, le recreationi, e quanto haueano, tutte finiuano nella diuina laude, e con tutto ciò erano captiui, lontani dalla terra santa, e noi che siamo in mezzo la Chiesa di Dio, haueremo  
i con-

i conuiti superflui, i matrimonij poco santi, le feste piene di lasciuiu e le recreationi non senza molti peccati. E questo perche? certamente perche i tempi nostri son tempi pericolosi, quando i tempi loro erano felici. or non dice de nostri tempi l'Apostolo: *In nouissimis diebus instabunt tem-  
ra periculosa, & erunt homines seipsos amantes, cupidi, elati, superbi, blasphemii, & conclude, Voluptatum amatores magis quam Dei?* certo si che l' dice: onde se in questi calamitosi tempi più si cercano i falsi piaceri, che la volontà di Dio, che gran fatto che altro sia il fin nostro, & altro il fin loro? certamente che gran fatto non è, e similmente nõ debbe esser gran fatto il veder che i nostri mali nõ hanno fine, quando i mali loro presto veniuano meno. onde il demonio sarà rilegato ne deserti, e Tobia il cieco, sarà illuminato, & ogni cosa si riempirà di gaudio.

*Vocauitq. Raguel ad se Annam vxorem suam, & præcepit ei vt pararet alterum cubiculum.*

Questo *alterum cubiculum*, alcuni espongano per conto della figliuola, la quale douea dormire nella camera del Padre, in vn letto però da per se? onde douendo andar col marito, bisognaua preparare vn'altra camera: altri vogliano che l'altro cubicolo si riferisca à una camera diuersa da quella, oue què sette mariti erano stati morti dal demonio, e questa seconda openione molto più mi piace che la prima, anzi la prima non punto mi piace,  
non

non sapendo se non biasimare què Padri e quelle Madri, che tengano con loro in vna medesima camera à dormir le figliuole grande da marito, e massimamente doue non è molta penuria di camere, come è: credere che fosse in casa di Raguele, tenghino i Padri in un'altra camera (congiunta cō la loro) le figliuole, e non in quella istessa oue essi con le consorti dormano, poiche come non è impossibile che essercitino l'atto matrimoniale, così non è impossibile che ne diano sentore, il che non è ben fatto.

*Et introduxit illuc Sarā filiam suā,  
& lachrymata est.*

E da creder che si ponesse à piangere la santa giouane ricordandosi di quello che interuenuto era à gli altti mariti, onde temendo non auenisse il simile à questo ch'era l'ottauo, si metteua à piāger come dico.

*Dixit ei; forti animo esto filia mea,  
Dominus cœli det tibi gaudium pro te-  
dio quod perpeffa es.*

Chi dicesse queste parole, cioè se fù il Padre ò la Madre, il testo no'l dice; mà certo è che da colui furon dette che la introdusse nel cubiculo: ora chi si fosse no'l possiamo sapere: possiamo ben credere che più tosto fosse il Padre che la Madre, si perche egli infino à quì ha parlato, e si perche il confortarla con parole così ponderose e graui più conuiene al Padre che alla Madre. pure chi di lo-

di loro fosse, santamente & ottimamente la confortò, e non fù punto infruttuoso tale conforto, da che quanto disse, auenne, cioè, per il tedio sofferto, riceuè il desiderato gaudio. beati adunque coloro che sofferrirano tedio & afflitione con forte animo, acciò dal Signore in vn'altro cubiculo (come dire in cielo) riceuino eterno gaudio, il che ci conceda CHRISTO GIESV Saluator nostro, à cui ora e sempre sia honore e gloria in sæcula sæculorum. Amen.

## LETTIONE UNDECIMA

Cap. ottauo.

**P**ostquam vero cenauerunt, introduxerunt iuuenem ad eam.



Ensaiano che dopo il rato Matrimonio si douesse uenire alla consûmation di quello, non sapendo i precetti dati dall'Angelo, che douessero per tre dì continui star continenti, e darsi all'oratione.

*Recordatus itaque Tobias sermonum Angeli, protulit de cassidili suo partem iecoris, posuitque eam super carbones viuos.*

Con



Con la parte del fegato crediamo che ponesse anche parte del cuore : secondo che già s'è detto, acciò che fossero due cose che dauan fumo, sì come erano due persone che orauano.

*Tunc Raphael Angelus apprehendit demonium, & religauit illud in deserto superioris Aegypti.*

Il deserto superiore dell'Egitto crediamo che sia vn luogo lontano da ogni humana abitatione, luogo dico oue non poteua far nocumento alcuno, il che bisogna dire che sia estrema pena al demonio, che sempre vorrebbe nuocere, e bene in S. Marco leggiamo, che i demoni pregauano il Signore che non li scacciasse fuor della regione, cioè fuor di quella prouincia oue poteuano nuocer, e far di molto male. e S. Luca scriue che chiedevano di non esser mandati negli abissi, oue certi erano che nuocer non poteuano. finalmente sentendosi molto opprimere dalla presentia di CHRISTO, chieffero d'entrar ne porci, col far quel male nel partirsi, che poteuano ; concludiamo che essendo l'intentione del dimonio di poter far ogni male all'huomo, se questo gli è vietato ( rilegandolo altri in luogo oue non nuoca) bisogna dire che li sia vna grandissima pena, sì come pena indicibile fù quella di Satanas, che nell'Apocalissi leggiamo, essere stato circondato di catena, e posto nell'abisso, perche non nuoca alle genti. E se altri dicesse; & in che modo puo vna sostantia spirituale esser rilegata in vn luogo corporale, atteso che

che è commune concettione d'animo apò i ſauij,  
che le ſoſtantie ſpirituali non ſono in luogo cor-  
porale? Riſpondo e dico, il modo come ſtia vn°  
Angelo ò vn demonio (che ſoſtanzia ſpirituale ſo-  
no) in queſto & in quel luogo corporale, non è for-  
ſe manco difficile à narrare che impertinente hora  
à dire, poiche parlandofi à perſone à quali più con-  
uengano le vtili eſſortationi che le ſottili queſtio-  
ni, giudico che ſia aſſai il dire, che ſia in luogo co-  
me dice la Chieſa in vna ſua colletta, e come ac-  
cennano le diuine Scritture, oue ſi leggano eſſere  
in queſto & in quel luogo. onde nel Geneſi ora  
leggo che erano gli Angeli in Sodoma, i quali po-  
co auanti erano ſtati ſotto la quercia di Mambre  
con Abramo, e che furon poi con Giacob vicino  
al Torrente Iaboc. e nell'Eſſodo ora leggo che è in  
Egitto vccidendo i primogeniti, ora nella colonna  
di fuoco dinanzi all'eſſercito Iſraelitico di notte,  
ora nella nube, & in ſomma ora in vn luogo ora in  
vn' altro per tutto il vecchio Teſtamento leggo eſ-  
ſere ſtato l'Angelo; e ſimilmente nel nuouo, quan-  
do leggo che è al corno deſtro dell'altar dell'incen-  
ſo, e parla con Zaccaria nel tempio, quando che  
è in Galilea, in Nazaret nella caſa della Madre di  
Dio, quando in ſù i monti vicini à Bethlem che  
parla à Paſtori, quando in Egitto parlando à Gio-  
ſeppe, quando nell'orto di Gieſſemani, che con-  
forta il Saluator noſtro, quãdo nel ſepolcro quel-  
lo moſtrando uoto alle Marie, e finalmente in  
in ſu'l monte Oliueto aparendo à gli Apoſtoli, &  
teſtificando loro che CHRISTO ſerebbe tor-  
nato come l'haueano ueduto andare, e coſi è uero  
che

che in infiniti luoghi leggo essere stati gli Angeli secondo che occorre: mà in che modo vi sieno stati, cioè se *circumscriptiue*, ò *diffinitive*, ò in altra maniera, comunque apò i Santi Theologi io molto bene legga, non dimeno, perche quì il solo vtile e necessario vorrei sapere, risponderò di no'l sapere. so adunque che questo demonio detto Asmodeo fù dall'Angelo rilegato nella parte diserta dell'Egitto, attelo che dice il nostro testo: *Tunc Raphael Angelus apprehendit demonium, & reliquit illud in deserto superioris Aegypti.* Ma come fosse tale rilegamento, ò come quiui dimorasse quel demonio, e se quello star quiui li conueniua secondo la sostanza sua, ò secondo l'operatione sua ò in che altro modo, come dico, no'l so per hora, e tanto ci basti.

*Tunc hortatus est Virginem Tobias, dixitque ei: Sara surge, & deprecemur Deum hodie & cras, & secundum cras, quia ijs tribus noctibus Deo iungimur, tertia autem transacta nocte, in nostro erimus coniugio.*

Subito che'l giouane hebbe fatta la suffumigatione essortò Sarra à orare, essortandola non solo per quella notte, mà per due altre seguenti, il che non fù difficile, essendo ella deuota e santa.

*Filij quippe sanctorum sumus, & non possumus ita coniungi sicut gētes, quae igno-*  
rant

*rant Deum.*

Senti ò Christiano ciò che dice vno che non è più di te figliuolo de Santi ? come adunque tu che sei in vno ltato non inferiore, anzi superiore, ti vorrai congiugnere non solo come i gentili, ma come i bruti animali ? forzati adunque di superar costoro, non pure d'imitarli, e così andando al santo matrimonio seguita le costoro vestigie, anzi del santo cōcilio Tridētino che ti essorta à riceuer la benedittione dal Parrochiano, e riceuer similmente per tre dì inanzi la santissima Communione, e non andar inconsideratamente come le genti, che non conoscano Iddio.

*Surgentes autem pariter instanter orabant ambo simul, vt sanitas daretur eis.*

La parola, *surgentes*, non ci debbe far credere che prima fossero à giacere, mà che si preparorno con molto affetto à tale oratione, onde quando à Pietro che staua in oratione è detto: *Surge Petre, occide, & manduca*, gia non era essortato che si leuasse da giacere, mà che si accingesse à vna noua attione. similmente al cap. 17. del 1. lib. de Rè, quando leggiamo: *Cum surrexisset Pbilisteus &c.* già non ci da ad intendere che prima sedesse ò giacesse: mà che si mouesse come dico à noua attione. si preparorno adunque con molta diuotione à orare, essendo stati ambidue infino all'ora occupati ò vero intenti, come habbiamo detto à porre so  

pari



pra i carboni accesi il fegato, el cuore del pesce, che verisimile è che soli eglino preparassero i carboni, & in quelli soffiasse, acciò che potessero consumar il predetto fegato: & in somma ambidue instantemente cominciorno à orare, pregando Iddio, che concedesse loro la desiderata sanità, che era l'esser liberi dall'oppressione del demonio.

*Dixitque Tobias : Domine Deus patrum nostrorum benedicant te celi, & terra, mareque & fontes & flumina & omnes creaturae tuae, quae in eis sunt.*

Come dice la glosa sopra quel luogo: *Laudate Dominum de terra dracones, et omnes abyssi*, considerando noi l'ordine da Dio posto nelle creature, siamo esortati à laudar il creatore. onde dicendo quì Tobia: benedicati Signóre il cielo, la terra, il mare, i fonti e i fiumi, con tutte le creature che sono in loro, tanto è quanto dire, benedicati Signóre il gener humano per veder le creature che hai create, come cielo, terra, mare, fonti, e fiumi, con tanto bellissimo & sapientissimo ordine, ma perche conto pone queste creature solamente, ò non più ò non meno? potremmo dire che cõ queste volse esprimerle tutte, & bene cõcluse: *Et omnes creaturae tuae, quae in eis sunt.* O vero potremmo dire, che perciò solo à cinque capi ridusse tal benedittione, come ci volesse dar ad intendere cin-  
que

que congiuntioni che debbono ò possan trouarli nel matrimonio. La prima detta congiuntione d'animi, non di corpi, come quella che fu tra la Santissima Vergine e Gioseppe, accennata nel cielo. La seconda d'animi e di corpi, e ciò à plurificare la natura, onde si riempia la terra, e bene nella terra è figurata. La terza d'animi e corpi pure, è ciò in rimedio, onde si fugga la fornicatione, che à guisa di tremète mare c'incontra, onde cō ragione è cōsiderata nel mare. La quarta non solo d'animi e di corpi, mà anche d'uniformità, in quanto che sieno uniformi imitando Iddio che formò Eua del lato di Adamo non del capo, non de piedi per mostrare che ne superiore ne inferiore deue esser questo e quello de consorti: mà eguali, e forse è accennata ne fonti che vniformalmente scaturiscano. La quinta quando si congiungano in sante operationi l'vno all'altro acconsentendo nel bene. Onde l'Ecclesiastico di tre cose rallegrandosi, questa era la principale: *Vir, & mulier benè sibi consentientes*, e questa è accennata ne fiumi, l'impeto de quali, letifica la città di Dio, e tale è il senso che forse potremmo dare al dire del nostro Tobia, quanto al chiedere che le creature benedichino Iddio, quanto poi all'altra parte della sua oratione così dice:

*Tu fecisti Adam de limo terre, destique ei adiutorium Euam, & nunc Domine tu scis, quia non luxurię causa accipio sororem meam coniugem: sed*

*sola posteritatis dilectione , in qua benedicatur nomen tuum in secula seculorum .*

Che aiuto douea la donna dar all'huomo, il mostra S. Agostino in molti cap. del 9. lib. *de Genesi ad litteram*, affermando che tale aiuto era solo à procreare figliuoli:perciò che quãto ad altro aiuto, più seria stato atto il maschio che la femina . Ora perche à tal aiuto ella sola è buona, con ragione costui à procrear figliuoli e non per libidine si congiugne con Sarra, che chiama sua Sorella, mercè della cognatione e della tribù, oltre che tutti l'Israelitici si diceuano fratelli, si come anche tutti i Christiani, dicendo il Redentor nostro: *Omnes nos fratres estis, vnus est Pater vester.*

*Dixit itaque Sara: miserere nobis Domine, miserere nobis, & consenescamus ambo pariter sani .*

Io mi dò ad intendere, che assai spatio di tempo orassero con silentio nel solo intimo del cuor loro, e dopo tale oratione fatta nel cubiculo del cuore, non senza lacrime e sospiri prorompeffero in tali voci, prima Tobia, e poi Sarra, onde di sopra al cap. 3. parlandosi della medesima Sarra, dice il Testo, che per tre dì fece oratione, la quale finita aprì la bocca, e benedisse Iddio, con le parole che quiui seguitano, e così da quel fatto possendo giudicar questo, diremo che prima in silentio orassero  
fero

fero, e poi nel modo che s'è detto parlassero: onde Sarra come il tutto concluda, dice: *Miserere nobis Domine, miserere nobis, & consenescamus ambo pariter sani*, la qual petitione, quanto fosse essaudita, più giù nel fine del libro si dirà, poiche pieni d'anni morirno.

*Et factum est circa pullorum cantum accersiri iussit Raguel seruos suos, & abierunt cum eo pariter ut foderent sepulchrum. dicebat enim, ne forte simili modo euenerit ei, quo & ceteris illis septem uiris, qui sunt ingressi ad eam.*

Sto à pensare in che modo costui che nel precedente Cap. hà detto che non dubita che Iddio habbia ammesse nel cospetto suo le sue lacrime, & hà creduto hauer mandati costoro acciò che Sarra sia moglie à Tobia, & hà confortata la figliuola che stia di buon animo, che Iddio gli haueria data requie e gaudio per il male che hauea sostenuto; ora così in vn subito m'achi di quella fiducia, el' istessa congettura faccia di Tobia che hà fatta de gli altri, e tanto più hauendoli detto l'Angelo che non temesse, perche à Tobia cōueniuà quello che infino all'ora era stato negato à gli altri. mà che grã fatto? non era più perfetto Giacob che Raguele, e da maggiori promesse confortato, hauendolo reso certo Iddio che saria tornato nella terra di Canaan à suo Padre? e non dimeno sentendo che Esaù li viene in contra, teme di tal maniera che pa-



re che nō habbia hauuto cōforto alcuno da Dio  
 mà che dico Giacob, se Abramo tãto p̃fetto (che  
 ha creduto à Dio, e ciò riputatoli à giustitia) nel  
 prometterli Iddio che possederebe la terra di Ca-  
 naan, ne vuol segno e proua, per certificarsi che  
 la debba possedere? chi ha creduto quello che è  
 maggiore semplicemente, come vuol il segno per  
 quello che è minore? mà in ciò si vede quanto l'  
 humana conditione sia variabile, e bene disse Sa-  
 lamone: *Cogitationes mortalium sunt timida, & in-*  
*certa prouidentia nostræ*. per ilche, ora ci confidia-  
 mo, ora ci diffidiamo, ora habbiamo col Centu-  
 rione, e con la Cananea vna gran fede, ora con Pie-  
 tro tanta pocha, che con ragione ci può esser detto  
*Modica fidei quare dubitasti?* ricordandoci sempre  
 che quando parliamo ò della poca ò della molta  
 fede, non intendiamo della fede che è virtù Theo-  
 logica con la quale si crede, e senza la quale non si  
 può piacer à Dio, e per la quale il creder d'Abra-  
 mo è riputato à giustitia, per esser viua onde viue  
 il giusto: mà intendiamo della fede che è dono, &  
 è gratia gratisdata, & è quella che fà miracoli, e  
 crede facilmente, ò difficilmente alle promesse,  
 ora indubitatamente credendo di ottenere, e così  
 perseuera chiedendo, come fece la Cananea, onde  
 è detta grande la sua fede; ora partendosi da quella  
 credulità, pensa il contrario, come fà quì Raguele,  
 della qual differentia hauendone altroue parlato,  
 non occorre che più ve ne dica.

*Cumque parassent fossam, reuersus*  
*Raguel ad uxorem suam dixit ei: Mit-*  
*te vnam*

*te vnā ex ancillis tuis, & videat si mortuus est, ut sepeliā eum antequam illucescat dies: at illa misit vnā ex ancillis suis, quæ ingressa cubiculum, reperit eos saluos & incolumes, secum pariter dormientes.*

Il mandar à vedere se'l giouane era morto, ci da ad intendere che Sarra non douea far motiuo alcuno, e forse alla morte del primo marito e del secondo douè farlo: come gridare, lamentarsi e piangere, alla morte poi degli altri, per occultare quanto poteua le sue miserie, douette tacere, e solo aspettare che altri venisse à vedere il male occorso. e così ora Raguele manda à sapere se Tobia è morto, ò no, il quale con Sarra viuo e sano s'è ritrouato, e quietamente dormire. Io mi dò à credere che hauendo spesa gran parte della notte in tante operationi, per dar finalmēte al quāto riposo al corpo, così vestiti come si trouauano, si metessero in su'l letto à dormire, onde con ragione dice che li trouò sani e salui, e con molta quiete dormir l'vno e l'altro.

*Et reuersa nuntiauit bonum nuntium.*

Ne Prouerbi 25. cap. leggiamo: *Aqua frigida anima sitienti, & nuntius bonus de terra longinqua.* cioè, sì come è molto grata l'acqua fredda à chi ha gran sete, così è grato il buon nuntio che vien di

lontano, questa seruente non veniua di lontano quanto al sito, da che la camera oue i giouani dormiuano, era poco discosto, ma veniua ben di lontano quanto alla salute che portaua, essendo molto desiderata, è creduta molto difficile, si come la cosa assai lontana, assai si desidera, e con difficoltà s'ottiene.

*Et benedixerunt Dominum, Raguel videlicet & Anna uxor eius, & dixerunt: benedicimus te Domine Deus Israel, quia non contigit quemadmodum putabamus.*

Perciò pensauano che douesse interuenire à Tobia quello che era interuenuto à gli altri, perche non hebber fede: quella dico che è dono, & ora è detta grande, ora minima, della quale parlando il Saluator nostro disse. se hauerete fede quanto vn grano di Senapa, e direte à quest'arbero, partiti di quì e va à piantarti in mare, subito farà fatto. or di questa mancando costoro, meritamente quello pensauano che non doueano pensare. mà onde nacque cotal discredenza, fu per demerito loro ò. senza demerito? possiamo dire più tosto che fosse per demerito che altramente, atteso che què che mancano di tal fede, per il più sono ripresi, essendo chiamati di poca fede, come appare in S. Matth. cap. 6. *Quanto magis vos modica fidei?* e cap. 8. *Quid timidi estis modica fidei?* & cap. 14. *Modica fidei quare dubitasti?* & in S. Marco cap.

cap. 4. *Nec dum habetis fidem?* & in S. Luca cap. 8. *Ubi est fides vestra?* e cap. 12. *Quanto magis vos pusilla fidei?* e simili. Ora essendo altri ripreso di poca fede, conuiene che sia per suo demerito, se di quella manca: onde Ilario attribuisce à gli Apostoli, non so che torpore, che tolse loro la fede, per ilche non poterno sanare il demoniaco mentre **CHRISTO** era in su'l monte con li tre Apostoli, quando si trasfigurò, & in somma crederei che qualche macchia di quello che suol dare il mondo (essendo egli la pece di cui è scritto: *Qui tetigerit picem, inquinabitur ab ea*) togliesse à costo ro la fede, e così dubitorno di Tobia come de gli altri, il che non doueano per le ragioni di sopra assegnate.

*Fecisti enim nobiscum misericordiā tuam, & exclusisti à nobis inimicum persequentem nos.*

In niuna altra cosa studia il demonio d'ogni tempo, se non in poterci nuocere, per ilche à guisa di Leone vā quotidianamente attorno, cercando di deuorarci.

*Misertus es autem duobus unicis.*

Vnico era il giouane Tobia à suoi parenti, & vnica Sarra à suoi, come al sesto cap. disse l'Angelo:

*Fac eos Domine plenius benedicere te, & sacrificium tibi laudis tuæ* &



*sue sanitatis offerre, vt cognoscat vniuersitas gentium, quia tu es Deus solus in vniuersa terra.*

Due sacrifici par che accennino douersi dare, cioè sacrificio della laude di Dio, e sacrificio della sanità loro: e forse se fossero stati in terra di promessa, sariano andati in Gierusalem col far i due predetti sacrifici, facendo quello della laude di Dio, come dire l'olocausto, e quello della sanità riceuuta come dire l'ostia pacifica: mà essendo in terra aliena, in luogo de predetti sacrifici, intenderanno qualche santa operatione, come sarebbe vna continua laude, & vn confessare continuamente il riceuto beneficio. e chi non sà che quãdo laudiamo Iddio, facciamo vn solène sacrificio? or non è scritto: *Imola Deo sacrificium laudis*, che *vitulum labiorum*, il dice Osea? or non dice l'Apostolo: *Per ipsum offeramus semper Deo hostiã laudis, idest, fructum labiorum confitentium nomini eius?* e così col laudar Iddio e col narrare à tutti il beneficio riceuto, possiam credere che facessero à predetti sacrifici, e così la moltitudine delle genti, potea conoscer che'l Signore è solo Iddio in tutta la terra.

*Statimque præcepit seruis suis Raguel, vt implerent fossam, quam fecerant, priusquam elucesceret: vxori autem sue dixit, vt instrueret conuiuium,*  
 &

*Et prepararet omnia quæ in cibos erant iter agentibus necessaria.*

Sapendo che'l giouane Tobia era quiui venuto per conto della pecunia che douea riceuer da Gabelo, il quale assai lontano di quiui douea dimorare; cõ ragione fà preparare il viatico per coloro che disegna mandarui.

*Duas quoque pingues vaccas, & quatuor arietes occidi fecit, & parari epulas omnibus vicinis suis, cunctisque amicis.*

Erano in questo non poco diligenti i Giudei chiamandosi l'vno e l'altro, quando faceuano nozze e conuiti: perliche in S. Luca gli efforta il Salvatore che chiamino i poveri al conuito, da quali nõ aspettando esser rinuitati, da Dio ne deuono aspettar la mercede.

*Et adiurauit Raguel Tobiam, ut duas hebdomadas moraretur apud se.*

Non era domanda se non lecita & honesta, chiedo che dimorasse seco quindici giorni, perciò che oltre al mistico intelletto che porta seco questo numero (onde l'Ecclesiaste dice: *Da partem septem, nec non & octo*, e quindici argenti dà Osea alla donna che lontana dal marito non hà da fornicare) in quindici dì molto contento può hauer vno dell'amico, onde più che quindici dimorò

con

con Pietro Paolo in Gierusalem come narra à Galati.

*De omnibus autem, quæ possidebat Raguel dimidiam partem dedit Tobia, & fecit hanc scripturam, vt pars dimidia, quæ super erat post obitum eorum Tobia dominio deueniret.*

Nel precedente cap. si fece vn'altra scrittura, di cui dissi che io credeuo che fosse il contratto del matrimonio, e non della dote, credendomi che questo sia della dote, e di quello che vuole che dopo la morte sua e della moglie peruenga à Tobia: pure quando sia altrimenti, non rileua molto, e ne molto hauerò errato: mà bene errero, e voi meco errerete carissimi se non daremo à Dio il continuo sacrificio della laude per i suoi tanti beneficij. Laudiamo adunque Iddio dicendo col Profeta: *Benedicam Dominum in omni tempore, semper laus eius in ore meo.* conosciamo la copiosa misericordia che fa con esso noi, escludendo da noi il nimico nostro, che altro nõ cerca che'l nostro male, diamo di noi buon nuntio alla superna Gierusalem, atteso che gli è gaudio in cielo sopra i peccatori che à Dio si conuertano, accettiamo la metà de beni che in vita ci son dati, aspettando l'altra metà dopo morte, riceuiamo per hora la gratia, riceuendo poi la gloria, la qual ci cõceda **CHRISTO GIESV** Saluator nostro, à cui sia sempre honore e gloria in sæcula sæculorum. Amen.

LETTIO.

155  
LETTIONE XII.

Cap. nono.

**T**unc vocauit Tobias Angelum ad  
se, quem quidem hominem existi-  
mabat.



O meco pensando à che effetto vſi la Scrittura queſta auertentia, cioè, Tobia chiamò à ſe l'Angelo, il quale ſtimaua che foſſe huomo, e quando non l'hà tenuto per huomo ò no ſtimatolo huomo, onde ſia di biſogno, che coſi dica? certamente ſi non conoſco vno ſe non per huomo, non ſo vedere perche ſ'habbia à dire chi lo ſtimauo huomo. ſe già altri non diceſſe che per ciò coſi dice la Scrittura, à fine che non crediamo che Tobia haueſſe conoſciuto l'Angelo, per ciò che ſe haueſſe detto ſolamente; *Tunc vocauit Tobias Angelum ad ſe*; & non haueſſe aggiunto, *quem quidem hominem exiſtimabat*, facilmente ha ueremmo potuto credere che per Angelo l'haueſſe conoſciuto, come à moſtrare adunque che per Angelo no'l conoſce, con ragione poiche hà detto Tobia chiamò à ſe l'Angelo, ſoggiugne, il quale credeua e' ſtimaua huomo.

O vero potremmo dire, che per ciò vſi la Scrittura tale auertentia, come voglia tacitamente render la ragione del grande obbligo che conſeſſa To

bia



bia hauer al l'Angelo : poi che più giù dirà, che se li si desse seruo, non li farebbe degna ricompensa. Ora come voglia di ciò renderne la causa, essa Scrittura, dice che Tobia chiamò l'Angelo, il quale stimaua che fosse huomo, come volesse dire, Tobia considerati i tanti benefici dall'Angelo riceuuti, che furo l'hauerlo accompagnato così cortesemente, l'hauerlo liberato dal pesce, & oltre di ciò insegnatili i remedi per questa e quella infirmità, l'hauerlo indutto à prender Sarra per sua moglie, essortando i parenti à dargliela, l'hauerli dato il modo che'l demonio non gli haueria nociuto, e simili, con ammiratione grádissima, che'l tutto fosse riuscito bene, li si vedeua infinitamente obligato, il qual obligo & ammiratione non ha ueria hauuta quando per Angelo l'hauesse conosciuto, da che di quelle tante sue operationi non così si faria marauigliato. e chi vuol dire che si fosse marauigliato di ciò che hauea fatto conoscèdolo per Angelo, da che niuna di queste cose ha ueria tenuta per grande? e non tenendola per grande, che obligo gli haueria voluto hauere? chi vuol hauer grande obligo à vno perche leua vna festuca di terra? dall'altro canto che sono tutte l'operationi raccòte, se le riferiamo all'Angelo, che vna festuca quasi? quando considerandole fatte da vn huomo col renderci pieni d'ammiratione, ci rendano similmente molto, e molto obligati. Ora come qsto voglia mostrar la Scrittura cō gran ragione dice, che l'Angelo era stimato huomo, e così le sue attioni, attioni dico d'huomo e nō d'Angelo, causauano più stupore & più obligatione in Tobia

bia

bia che se d'Angelo fossero state: stupore per vederle tutte riuscirc bene; obligatione, dalla fatica che poteua credere esseruifi durata, la quale nell' Angelo non l'haueria creduta: e di qui possiamo considerare, quanto stupore ci debbon darel' operationi di CHRISTO, ricomperandoci come ci ha ricomperati con tante fatiche e sudori, e conseguentemente quanto li siamo tenuti. e chi non sà che ricomperandoci non come Iddio, ma come huomo, tale e tanta è stata la sua fatica, che con ragione disse per Isaia: *Verumtamen seruire me fecisti in peccatis tuis, praeuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis*: ma seguitiamo per ora à dire di Tobia e dell' Angelo, e poi diremo di noi e del nostro Redentore. è adunque la causa perche dica che lo stimaua huomo, atteso che li si conosce obligato. potremmo oltre di ciò assegnare vn'altra cagione col dire che non conuenendo forse in que tempi massime che gli Angeli ministrassero à gli huomini corporalmete, quali che qsto fosse vn priuilegio che solo conueniua à CHRISTO: *quia acceperunt Angeli & ministrabant ei*, con ragione, dice qui, che l' Angelo era conosciuto per huomo, come dire tali ministeri e seruitù eran fatti dall' Angelo come huomo non come Angelo. come si sia, tanto mi pare di poter dire.

*Dixit ei: Azaria frater, peto ut auscultes verba mea: si me ipsum tradam tibi seruum, non ero condignus prouidentiae tuae.*

mo con Dauid: *Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi? calicem salutaris accipiam*, al qual luogo dice il magno Basilio. Me stesso offeriro à Dio in sacrificio & oblatione, essendo tutte l'altre cose troppo inferiori alla somma munificentia del benefattore. Questo dice quel Santo, nel qual dire par che accenni, che il dedicar noi stessi à Dio, ha qualche conueniètia con la munificentia del benefattore, quãdo ogni altra cosa fuor di noi, non si vede che l'habbia. e bene tutti i sacrifici à comparatione di quello in cui si offerisce e si sacrifica la propria volontà (come mercè dell' vbidientia) sono quasi nulla, quando quello di noi istessi, gli è gratissimo, & è (per la gratia sua) equiualente de riceuuti doni. e questo per due cagioni. La prima pche così vuole essédoli grato, onde si come chi riceuendo vn fiore, si compiace per quello scancellare vn gran debito, così egli riceuendo la volontà nostra, la riceue come equiualente di tutti i suoi doni, perche così li piace. La seconda perche essendo la volontà nostra fatta la sua da che diciamo: *Non nostra voluntas, sed tua fiat*, ben douemo credere, che offerendoli essa nostra volontà, li diamo equiualente de suoi doni, già che con la nostra la sua infinita volontà gli offeriamo. oltre di ciò non sappiamo noi che grãdemente s'è compiaciuto in C H R I S T O, dicendo egli vna volta & vn'altra: *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui*? e di più non sappiamo che dandoci noi ostia viua à Dio, non viuiamo noi, ma viuè in noi C H R I S T O e siamo vna cosa con C H R I S T O, dicendo con Paolo:

lo:



lo: *Non viuo ego, sed viuit in me Christus, & vnum sumus in Christo*? come adunque di noi viuificati da CHRISTO, non si compiacerà Iddio, e come il farli dono di noi non farà ricompensa equiualente de suoi riceuuti beneficij, se offerendoli noi stessi, gli offeriamo CHRISTO? e bene esso Magno Basilio, nel luogo citato dice, ciò che offeriamo à Dio fuor di noi, è molto inferiore à sui doni: come voglia dire, il dono che li fa remo di noi, nel modo detto non è inferiore: e se altri dicesse, essendo il dono di noi medesimi, grande, di maniera che può esser grato à Dio, & equiualente à suoi beneficij, in che modo dice Tobia che'l dar se stesso, non è equiualente à quello che hà riceuuto dall'Angelo? se non fosse che non era all'ora tanto la dignità humana quanto è hora, essendo Iddio fatto huomo, ouero pche nõ può così esser grata all'Angelo la nostra volõtà, come gli è grata à Dio, atteso che l'Angelo, per l'accettare vna cosa volentieri, non può renderla più nobile di quello che è, come può renderla Iddio, e così non li può esser tanto grata che Iddio renda nobile vna cosa accettandola. ne può esser testimonio quella colletta del Sabbatho auanti la Domenica di Passione, che dice: *Quia tunc nobis prode-runt suscepta ieiunia, si tua erunt placita pietati.*

*Tamen obsecro te, ut assumas tibi animalia, siue seruitia, & vadas ad Gabelum in Rages ciuitate Medorum, reddasque ei chirographum suum, & recipias*



*recipias ab eo pecuniam, et roges eum venire ad nuptias meas. Scis enim ipse quoniam numerat Pater meus dies, & si tardauero vna die plus, contristabitur anima eius, & certè vides quomodo adiurauit me Raguel, cuius adiuramentum spernere non possum.*

Con molta modestia, & vrbànità parla il Santo giouane, pregando l'Angelo che vada in Rages per la pecunia. Mà se costoro erano in Rages, come di sopra al cap. 3. ha detto il testo, parlando di Sarra, à qual'altra Rages douea andare l'Angelo per trouar Gabelo? vogliano alcuni che fossero due le città dette Rages, & ambedue nella Media, atteso che essendo la Media prouincia assai grande, può facilmente hauer due città d'vno istesso nome. Onde nella Palestina sono, ò vero erano due Bethlem, due Cesaree, due Bersabee e simili, e così vogliano che la Rages oue dimoraua Gabelo sia detta Rages in Ecbathanis, come di sopra disse l'Angelo al cap. 5. e questa oue dimoraua Raguele sia detta semplicemente Rages. se noi douessimo riceuer il testo de LXX. come riceuiamo il nostro, niuna dubitatione haueremo: atteso che quello non dice che la città oue dimora Raguele sia Rages, ma Ecbathani, come appare al ca. 3. & al cap. 6. onde nel primo luogo così dice: *In eadem die contigit filia Raguelis Sare in Ecbathanis Media.* e nel fine del 6. così dice, & *vene-*

*runt in Echathana*, e seguita nel principio del 7. & *venerunt in domum Raguelis*, e così appare per questo testo de LXX. che non sono due, ma vna sola Rages oue dimora Gabelo. Ma poi che non al testo de settanta, mà al nostro dobbiamo accostarci, & à quello credere; diciamo che fossero due città, ò vero se pure non era se nò vna sola; forse Gabelo era nella città, è Raguele in qualche villa ò castello pertinente alla città di Rages, e per essere nel territorio, si diceua esser in Rages: si comò si potrebbe dire essere à Parigi chi dimorasse al quanto lontano da Parigi. come si sia l'Angelo è quiui mandato.

*Tunc Raphael assumens quatuor ex seruis Raguelis & duos Camelos in Rages ciuitate Medorum perrexit, & inueniens Gabelum dedit ei chirographum suum, & recepit ab eo omnem pecuniam.*

Senti Christiano, con molta quiete è concordia, rende la scritta, e riceue i danari: non dice la Scrittura che Gabelo neghi d'esser debitore, ò che indugia settimane, e meli à renderli, e molto meno che l'Angelo dimandi il frutto di quellisle qualche se apò noi si fanno ò nò, rendinne indubitato testimonio le nostre manifeste vsure, le nostre tardanze, le nostre liti, e le nostre iniquità cresciute infino al sommo. miseri noi che ci gloriamo d'esser Christiani, e non restiamo in tutte le nostre

nostre attioni d'offender **CHRISTO**, e quello ch'è peggio, così ci siamo fatti familiari questi peccati, che non più ce ne facciamo coscienza che di sputar in terra: ma sì come se Gabelo hauesse negati i danari, ò non hauesse così presto voluto renderli, ò hauesse volsuto in qualche modo litigare, non sarebbe andato alle nozze di Tobia; così noi che bene spesso neghiamo quel d'altri, ò se no'l neghiamo, indugiamo à renderlo più che possiamo, e non senza liti e spese che diamo à creditori, non anderemo alle nozze di **CHRISTO** all'oro non entrando se non i sinceri, i veraci, e tutti coloro che lontani sono dall'ingiustitia e bruttezza del peccato, atteso che è scritto: *Nullus inquietatus introibit in illud.*

*Indicauitque ei de Tobia filio Tobie omnia quæ gesta sunt, fecitque eum secum venire ad nuptias.*

Non dice che l'inuitasse alle nozze, ma che'l fece venir seco alle nozze: nel qual dire si mostra che esponendogli l'Angelo il desiderio di Tobia, che alle nozze il chiamaua, così il mosse à desiderio di venire, che tolta ogni dimora quiui seco ne venne; & in ciò si vede quanta sia differentia fra l'operar dell'Angelo à quello del'huomo: l'Angelo senza inuito fa che si venga, l'huomo inuitando, non perciò si uà, massimamente con tanta facilità come appare in più d'un luogo del Vangelio, quando i serui del Rè che fece le nozze al figliuolo, inuitando molti, niuno v'andò, ò pochi, & così ap-  
L a pare

pare che molto più dell'huomo può persuader l' Angelo, potendo non solo esteriormente: ma interiormente.

*Cumque ingressus esset domum Ra-  
guelis, inuenit Tobiam discumbentem,  
& exiliens osculati sunt se inuicem,  
& fleuit Gabelus, benedixitque Deo,  
& dixit: Benedicat te Deus Israel, quia  
filius es optimi viri, & iusti, & timentis  
Deum, & eleemosynas facientis.*

Nella santa Scrittura comunemente, oue leg-  
giamo: *Benedixit Deo, & dixit*. sempre seguita al  
cuna clausula pertinente alla laude di Dio, o al ren-  
derli gratie e simili, onde più giù al cap. 13. legge-  
remo: *Aperiens autem Tobias senior os suum, bene-  
dixit Dominum: & dixit, magnus es Domine in ater-  
num*, parimente del Santo vecchio Simeone leg-  
giamo: *Acceptit Symeō puerū in vlnas suas, et bene-  
dixit Deum, & dixit: Nunc dimittis seruum tuum  
Domine, &c.* e così in altri luoghi che si potrebbon  
citare. il che essendo, in che modo ora qui leggiam-  
mo: *Fleuit Gabelus, benedixitq, Deo, & dixit*, e  
non seguita parlare alcuno che ha fatto à Dio, mà  
il parlare che fa, è riuolto al giouane, poi che sog-  
giugne: *Benedicat te Deus Israel, quia filius es opti-  
mi viri*, se già non dicessimo che assai è riuolto à  
Dio il parlar che costui fa al giouane, poiche quel-  
le parole pretendano laude di Dio. or non è laude  
di Dio inuocando noi sopra gli huomini la bene-  
dittione



dittione di Dio? certo sì, atteso che è scritto: *Laudabunt Dominum qui requirunt eum*. e come non cerca di Dio chi inuoca il suo nome? l'inuocare adunque Iddio essendo vn laudar Iddio, con ragione Gabelo benedicendo il giouane, dice le laude di Dio, col dir ancora le laude del vecchio Tobia, dicendolo ottimo, giusto, timoroso di Dio, e limosiniere. ò che lode da molti ammirate: e da pochi imitate, come ottimo il mostra ornato di sante virtù, come giusto osseruator della legge, come temete Iddio, lontano dal peccato, come limosiniere, pieno di santa diletione del prossimo. e da queste quattro eccellenze e quattro segnalati beni potè conseguire come appieno conseguì, hauèdo per conto della limosina, copia di beni temporali, per il timor di Dio, copia di beni spirituali (come appare nella Profetia secondo che sentiremo) per l'osseruanza della legge, longhezza di vita, e per esser ottimo, l'esser amato da tutti.

*Dicatur benedictio super uxorem tuam, & super parentes vestros, & videatis filios vestros, & filios filiorum vestrorum vsq; in tertiam & quartam generationem, & sit semen vestrum benedictum à Deo Israel, qui regnat in secula seculorum.*

Poiche Gabelo ha commendato il giouane, mercè delle virtù paterne, li desidera il bene, che tanto e tanto stimauano gli Ebrei, come sanità e lū

ghezza di uita si à lui come alla moglie, & à parenti, cioè Padri e Madri, e di più multiplicatione di figliuoli e di nepoti: tali essendo le benedittioni che erano soliti dare, in què tempi, e non solo essi le dauano, ma desiderauano che da tutti fossero date, per ilche in luogo di dire: *Sit vobis benedictio*, dice, *dicatur benedictio*, quasi che dica, dicasi da tutti questa benedittione sopra uoi, cioè, sienui desiderati da tutti così fatti beni.

*Cumque omnes dixissent, Amen; accesserunt ad conuiuium.*

Meritamente dopo le gratie e le benedittioni date à Dio, e dopo il bene che si desideraua conforme al uoler di Dio, entrano al conuito, il quale hauendo così buon principio, non può con ragione hauere se non ottimo fine. e bene seguita e dice:

*Sed & cum timore Domini nuptiarum conuiuium exercebant.*

O timor del Signore, quāto sei tu ottimo e perfetto non che buono, e come non doueano esser quelle nozze e què conuiti se non tutti Santi e casti, essendo accompagnate dal diuino timore? e come non voleua esser etiamdio senza peccato questo conuito mercè di questo timore, atteso che è scritto: *Timor Domini expellit peccatum*? e bene il Santo Angelo hauea rilegato il demonio Asmodeo principe della Lussuria nel deserto d' Egitto, come à mostrare che quiui non erano le indecentie in fatti & in parole che bene spesso ne  
conuiti

conuitti e nozze mondane si veggano, fra canti e danze, e scene poco honeste. non erano adunque quiui tali indecentie: perche col timor di Dio essercitauano il conuito in quelle nozze.

Similmente è da creder, che quiui non fossero quelle spese superflue, e quel gittar via la robba che nè conuitti del mondo bene spesso si uede, perche'l timore del Signore con modestia e parsimonia, nelle ricchezze suol regolare il tutto, e bene ne Prouerbi leggiamo: *Finis modestia timor Domini, diuitia & gloria, & vita*, aggiungasi all'honestà & alla parsimonia la beneficentia, col ricordarsi in tali conuitti de poveri (come è da credere che costoro facessero) chi non dirà appieno, che quel conuito fosse col timore di Dio? or non sappiamo che l'esser amoreuole in verso i poveri è testimonio efficace, che altri tema il Signore? certamente che questo doueremmo sapere, sapendo che Cornelio, di cui si legge ne fatti Apostolici, come temente Iddio faceua molte limosine, e se altri indifferentemente d'ogni tempo fa limosine, quanto più nel tempo de conuitti, o de giorni solenni? Ecco al cap. 2. di sopra leggemo che essendo giorno celebre Tobia il vecchio, hauendo fatto vn buon pranzo, mandò à cercar di qualche hospite che mangiasse seco. Et in Esdra lib. 2. cap. 8. leggiamo che per esser giorno solenne doueano vsar cibi al quanto più delicati, e far parte di quelli à poveri: concludiamo in somma che piene di santo timore essendo queste nozze, necessariamente doueano essere ornate d'honestà, di parsimonia, e di misericordia. La prima



togliendo da loro il demonio Asmodeo, Rè della lussuria, cioè ogni inonestà & indecentia. La seconda separandoli da mondani, le cui mense son piene di vomito, cioè dalla superfluità è prodigalità. La terza vniendoli à poveri, acciò che etiamdio nell'altra vita di questo conuito fossero remunerati, dicendo in S. Luca il nostro Redentore: *Cum facis conuiuium, voca pauperes, ut fiat tibi retributio in resurrectione iustorum.* O voglialo il benedetto CHRISTO carissimi, che tali sieno i nostri conuiti, onde casti & sobrij co poveri che ci possano riceuere negli eterni tabernacoli, alle nozze e conuito del'agnello, siamo degni esser introdutti. il che ci conceda esso sposo dell'anime nostre

CHRISTO GIESV Sal-

uator nostro, il quale

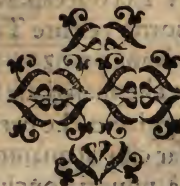
viue col Padre e

col santo

Spi-

rito in tutti i secoli de secoli.

Amen.





169  
LETTIONE XIII.

Cap. decimo.

**C**Um verò moras faceret Tobias  
causa nuptiarum, sollicitus erat  
Pater eius Tobias, dicens: putas qua-  
re moratur filius meus, aut quare de-  
tentus est tibi? putas ne Gabelus mor-  
tuus est, & nemo reddet illi pecuniam?  
Cæpit autem contristari nimis ipse &  
Anna uxor eius cum eo, & cæperunt  
ambo simul flere, eo quòd die statuto  
minime reuerteretur filius eorum ad  
eos.

**D**Ensaui il pouero Padre à quello che  
poteua esser venuto, cioè che Gabe-  
lo fosse morto, e non trouasse il Fi-  
gliulo chi li rendesse i danari, e volen-  
do (comè è costume) cercar di rihau-  
uerli, li fosse di bisogno andar inanzi & in dietro,  
e così consumar il tempo. Mà perche non teme-  
ua che durasse fatica à rihauerli etiamdio viuendo  
Gabelo? possiam dire che essendo colui huomo  
molto timoroso di Dio, non potea dubitare che  
quanto prima non gli hauesse resi hauendo potu-  
to, ma

*image  
not  
available*

*ciebas, & circuibat vias omnes. per quas spes remeandi videbatur, ut procul videret eum, si fieri posset, venientem.*

Più giù nel seguente capitolo dice che sedeva ogni dì sopra la cima d'un monte à veder se veniva, nel qual dire ci si dà ad intendere, che benchè l'Afsiria sia in piano, non dimeno qualche parte più rileuata che vn'altra deue hauere, sopra la quale come sopra vn monte costei si douea porre col tener mente in verso la Media, onde il figliuolo douea venire.

*At Verò Raguel dicebat ad generum suum: mane hic, & ego mittam nuncium salutis de te ad Tobiam Patrem tuum.*

E da credere che Raguele si compiacesse grandemente della presentia del geneto, e tanto più quanto la sua assentia hauea da esser l'assentia della figliuola, onde se i parenti di Tobia desiderauano che il figliuolo loro tornasse, & egli similmente douea desiderare che la figliuola non si partisse, e così prega il genero che non si parta, promettendo di far intendere al Padre il suo bene stare, e così si consoli della sua dimora.

*Cui Tobias ait: ego noui quia Pater meus, & Mater mea modo dies computant,*

*putant, & cruciantur Spiritus eorum  
in ipsis.*

Ma questa risposta di Tobia non euacua la proposta di Raguele, il quale vuol mandar à dire al vecchio Tobia, qualmente è sano e saluo, e che dimora alquanti giorni per conto dello sponsalizio: il che conosciuto dal vecchio, sia che si quieti, e non annoueri più i giorni del viaggio. è da credere adunque che Raguele euacuasse cotal risposta, con simili ragioni, la qual cosa si mostra, da che dice che'l giouane non volse acconsentire à ragione alcuna, onde soggiugne e dice:

*Cumque verbis multis rogaret Raguel Tobiam, & ille cum nulla ratione vellet audire, tradidit ei Saram, & dimidiam partem omnis substantie sue in pueris, in puellis, in pecudibus, & vaccis, & in pecunia multa, & saluum atque gaudentem dimisit eum à se.*

Già di sopra al cap. ottauo si assegnò con scrittura autentica, la metà della roba, che quì dice che li dà, veduto che gliè disposto à volersene andare, non accettando ragione alcuna: e come fosse questa sostanza, il dice, cioè serue, e seruidori, bestie, e pecunia. e di quì si può vedere, quanto sia differente la captiuità de Giudei à questi tem-



sti tempi, da quella de tempi passati, poiche oggi-  
di, non solo son priui di beni stabili, che all'ora ne  
doueano hauere, come appare nel giardino di  
Gioachino, oue i vecchi s'inuaghino di Susanna,  
secondo che dice Daniele, ma mancano di serue  
e seruidori, e parimente di bestiamе, e con tutto  
ciò i miseri non si vogliano riconosere.

*Dicens: Angelus Domini sanctus  
sit in itinere vestro, perducaturque vos  
incolumes, & inueniatis omnia rectè  
circa parentes vestros, & videant  
oculi mei filios vestros priusquam mo-  
riar.*

Dice l'Angelo del Signore santo, come voglia  
mostrare che anche l'Angelo iniquo si può dire  
del Signore, si come anco lo spirito malo è detto  
spirito del Signore: onde nel primo libro de Rè  
cap. 16. si legge, che lo spirito iniquo del Signore  
tormentaua Saulo. e notiamo, dice: *Circa paren-  
tes vestros.* come à mostrarci che in quel grado  
che sono i parenti à vno de conforti, sono all'al-  
tro, atteso che l'vno e l'altro sono vna istessa car-  
ne. Finalmente chiede Raguele di vedere i fi-  
gliuoli loro, nel qual dire par che accenni che gli  
è certo che haueranno de figliuoli, i quali desi-  
dera di vedere: & in vero in què tempi pareua che  
poco fallasse questa regola, cioè l'hauer figliuoli,  
poi che'l non hauerli argumentaua vna manifesta  
indignatione di Dio, onde in Osea cap. 9. poiche  
hà det-

hà detto che si gloriano de figliuoli, e sono lontani da Dio, colì soggiugne esso Profeta: *Da ex Domine vuluam sine liberis, & ubera carentia*, quasi che voglia dire; Signore, in segno che ti sono contrari e non offeruano la tua legge, fa che sieno le donne sterili non hauendo figliuoli. e chi nõ sà che quella legge fra l'altre remunerationi temporali daua anche questa, cioè la multiplicatione de figliuoli? Ondè al cap. 26 del Levitico dice: *Si in preceptis meis ambulaueritis, & mandata mea custodieritis, & feceritis ea, dabo vobis pluuia temporibus suis*. e seguita al quanto più giù: *Respiciam vos & crescere faciam; multiplicabimini, & firmabo pactum meum vobiscum*. Ora come Raguele si renda certo che costoro offerueranno la legge, similmente par che si renda certo che haueranno de figliuoli, i quali secondo ch'es'è detto, chiede di poter vedere.

*Et apprehendentes parentes filiam suam, osculati sunt eam, & dimiserunt ire.*

Questo dire, *apprehendentes*, nõ solo credo che voglia intenderfi, che l'abbracciorno baciandola; (perciò che non par che si possa baciare vno, che prima non si abbracci) ma credo che voglia mostrarci che la tirorno da parte, non tanto per darli gli vltimi baci, quãto per ammonirla, e darli quel buon ricordi che li dettero, onde dice:

*Monentes eam honorare soceros, diligere*

*gere maritum, regere familiam, gubernare domum, & se ipsam irreprehensibilem exhibere.*

O documenti santi, o parole piene di sentimento, o come appieno si può applicar loro il dire dell'Apostolo, cioè: *Potius volo quinque verba sensu meo, quam decem millia verborum in lingua.* Certamente queste non sono più che cinque, ma sono così buone & ottime, così utili e fruttuose, che sopra stanno a dieci anzi ventimila, e che più li possono dire, che dirli che tu avessi i suoceri, amasse il marito, reggesse la famiglia, governasse la casa, e si rendesse irreprehenibile: o ornamenti preziosi, e cari più che tutte le gioie orientali, queste sono (come credo) le murettule d'oro, e le vermicolate d'argento che nella Cantica leggiamo: queste sono le fimbrie indorate e le veste di varij colori che nel Salmo ci narra David: queste sono le collane pendenti, e gli altri ornamenti, che non toglie il Signore, come minaccia torre alle figliuole di Sion secondo che narra Isaia: & in somma queste son dote e corredi di tanta importantia, che beata si potrà dir quella casa, oue entrerà vna consorte con simili ricchezze, e beata sarà o carissima l'anima nostra se con l'osservanza di questi ricordi starà nella Chiesa. riuerisca l'anima nostra i suoceri, cioè l'antico Testamento. ascolti quelle cirimonie, que giudizj, e quelle mosaiche osservanze con somma riuerentia, & attenzione, e di tutti caui frutto spirituale, non sia cosa

alcuna sì minima in quella vecchia legge, che non ammiri come cosa pretiosissima e rara. ricordi-  
 si che quello che etiamdio era tenuto vilissimo in  
 quel testamento, non dimeno sopraſtaua à quan-  
 to di pretioſo può hauer il mondo. ora che coſa  
 poſſiamo creder più vile che la lauatura delle ſco-  
 delle, e cõ tutto ciò quella lauatura ſopraſtaua in  
 virtù à quanti bagni foſſero all'hora nel mondo?  
 e che ſia come dico, eccone la proua. Ditemi ca-  
 riſſimi che era in Gieruſalẽ la probatica peſcina  
 ſe nõ lauatura dell'oſtie che nel tẽpio ſi ſacrifica-  
 uano, lauandoſi le inteſtine che ſapete quanto ſon  
 coſa immõda, e l'altre ſordidezze? la qual lauatu-  
 ra, (per il miſterio naſcoſtoui) tanta virtù daua all'  
 acqua, quãta nõ poteua la natura dare à bagno, che  
 ſia, poiche non ſi può trouar bagno, che tutte l'in-  
 firmità ſanaſſe come q̃ſta ſanaua: e ſe altri diceſſe  
 il ſanare che faceua cotal peſcina, era per cõto del-  
 l'Angelo, & nõ per cõto dell'acqua, il che bene ſi  
 vede, poiche dopo la motione fatta dall'Angelo  
 ſanaua e non prima ne poi, dico non eſſer altrimen-  
 tima con tutto ciò affermo, che l'Angelo quiui;  
 veniua e non altroue, eſſendo già l'acqua piena di  
 virtù per tale miſterioſa ablutione, onde Teoſila-  
 to al predetto luogo di S. Gio. coſi dice: *Multi  
 opinabantur, quòd ſola ablutione inteſtinorum ſacri-  
 ficalium, virtutem quandam diuiniorẽ acciperet  
 aqua: & propterea Angelus ad aquam vt electam  
 accederet, & miraculum operaretur.* in fin quì Teo-  
 ſilato.oue dobbiamo notare il dire, che l'Angelo  
 ſcendeua all'acqua eletta, e perche eletta ſe non  
 per la lotion e per il miſterio? e coſi appare, che



per tale lauamento, grandissima virtù conteneua quell'acqua, che poi nell'esser mossa dall'Angelo, si manifestaua: & in somma per i suoceri che dobbiamo riuereire, possiamo intendere l'antiqua legge, come s'è detto.

Lo sposo che debbe esser amato, chi nõ sà che'è Christo vero sposo dell'anime nostre? l'amor del quale è di tanta importantia, che in lui è ogni pie-  
 nezza di legge, & ogni giustitia. essendo scritto quanto al primo: *Plenitudo legis est dilectio.* e dicendo quanto al secondo la Chiesa nella colletta della benedittione delle palme: *Deus quem diligere iustitia est*, la qual giustitia & piena offeruantia di legge, da esso antiquo testamento essendoci insegnata, con ragione dopo il ricordo de suoceri è quello del marito, e chi non sà che è la legge quella che mi mostra come, e quanto debbo amar Id-  
 dio? or non dice ella: *Diliges Dominũ Deũ tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex tota mente tua, & ex omnibus viribus tuis*? certo si, e così prima è la veneratione di quelli, e poi l'amore di questo. Che diremo del regger la famiglia, e del gouernar la casa, diremo, che solamente à chi è superiore conuenga, e non anche à gli inferiori? certamente che no'l diremo, dicendo Salamone, che quei che operano con consiglio reggano loro istessi con sapientia: e si come può esser che vno se medesimo regga, così può esser che vno se medesimo gouerni. onde Salamon pure, dice che chi è patiente si gouerna con molta prudentia. ò che reggimento e gouerno grande farà il nostro carissimi, se quanto al primo non ci lasceremo  
 traspor-

trasportare nel uitio, e quanto al secondo non perdoneremo à fatica per andar crescendo di virtù in virtù. il che fatto, come non ci renderemo irreprensibili, come non apporteremo un sommo contento alla casa oue anderemo. deh concedaci la diuina bõtà che questi ottimi ricordi da noi attentamente uditì, con santa operatione mandiamo ad effetto: onde in casa lo sposo, che è il cielo, meritiamo entrare fatti partecipi dell'eterna sua gloria, à cui sia sempre honore e gloria, Amen.

## LETTIONE XIII.

### Cap. vndecimo.

*CVmque reuenterentur, peruenerunt ad Charan, quæ est in medio itineris contra Niniuem undecimo die.*



Dunque tutto il viaggio da Rages à Niniue, fù di 22. giorni, mà quello di Tobia con l'Angelo fù di molto meno, da che fù di quindici, il che si proua in questo modo: giunti l'vndecimo giorno à Cara, di quiui andorno inanzi, come à preparar il luogo Tobia e l'Angelo, & illuminato il Padre, & accomodata la casa per riceuer la sposa: dopo sette dì ella con tutta la famiglia giunse, e perche da Cara à Niniue era quanto da Rages à Cara, se nella prima metà dimorò tutta la famiglia vndeci giorni, cõuien dire che altri undici dimorasse nella seconda metà. e perche

dopò sette dì che arriuò Tobia cō l'Angelo, arriuò la famiglia. il viaggio dunque di Tobia da Cara à Niniue, bisognò che fosse di quattro giorni, e così n'auanzò sette: togliendosi dal cōmune viaggio, nel qual fatto possiamo esser amaestrati che volendo arriuare à qualche perfettione, dobbiamo toglierci dalla commune via: onde benche insieme con gli altri ci partiamo da Rages, & insieme similmente arriuiamo à Cara, che tanto è quanto dire, che con loro siamo incipienti e p̄ficiēti, se da loro non ci togliamo, non faremo perfetti, adunque acciò che siamo tali, lasciamo il commune viuere arriuando in quattro giorni, o doue dobbiamo andare, non ci contentiamo dico con la commune gente di tor via gl'impedimenti della charità, cioè di torre il peccato, ma forziamoci di tor via gl'impedimenti che tolgano il feruore, il che faremo col camino di quattro giorni, cioè che quattro cose faremo per separarci dalla commune vita, & esser nel numero de perfetti. La prima sarà il ritrarsi dal mondo imitando Dauid che con le penne di colombe andaua à luoghi solitari per gustar quella quiete, che nelli strepiti del mondo non si sente, è per laudar Iddio con quel culto di giustitia che disse Isaia, cioè col silentio: *Erit cultus iustitie silentiam*. Onde nel Salmo oue noi leggiamo: *Te decet hymnus Deus in Sion*, alcuni leggano: *Tibi silentium Deus in Sion*. e bene nella Sapientia è scritto: *Dum quietum silentium tenerent omnia, sermo tuus de cælo uenit*, come voglia mostrare che la diuina gratia non viene fra li strepiti e fra i tumulti, onde leggiamo in Isaia

Nota  
della p  
fettione  
de.

cap. 66. secondo il testo de LXX. à chi risguarderò io se non al quieto & humile? & al cap. 18. dell'Ecclesiastico si legge: *Cū consumauerit homo, tunc incipiet: cum quieuerit, tunc operabitur.* se adunque vogliamo operare quella perfettione che non è negli incipienti e proficienti, habbiamo la quiete che la diuina sapientia cerca, la qual dice: *In omnibus requiem quasiui.* La seconda cosa che dobbiamo fare credo che sia il frequentare i santi Sacramenti, la predicatione e l'oratione: à gl'incipienti pare assai se li frequentano tre ò quattro volte l'anno, e se ascoltano la parola di Dio vna volta il mese, ò nel tempo della Quaresima, ò se fanno vn poco d'oratione à cert' ore determinate, quando i perfetti debbon sempre orare, & vdire à ogn'ora la parola di Dio, & al meno ogni otto giorni riceuer l'ineffabile Sacramento: certamente se con la frequentia di quello cresce l'effetto della nostra salute, come in vna colletta dice la madre Chiesa, chi vuol pensar d'esser perfetto non frequentando vn tanto Sacramento? e molto meno potrà presumere d'essere, non ascoltando la parola di Dio, atteso che egli dice: *Qui ex Deo est, verba Dei audit.* e perche i perfetti assai più che gl'altri debbon esser di Dio, dūque molto più debbon vdire, e così quando gli altri con Marta sono occupati *circa multa*, essi con Maria deuono sedere & vdire. E ne questo solo mà deuono anche orare, & orare come dice l'Apostolo: *Sine intermissione*, in quanto che sempre debbon hauer la mente leuata à Dio, dicendo con Dauid: *Meditatio cordis mei in conspe-*



*Et tuo semper.* La terza direi essere una volontaria sofferenza di molte afflittioni in quanto che altri s'astenga etiamdio da què contenti, che lecitamente potrebbe hauere, col uolere i discontenti; acciò che fugga i supplicij dell'altra uita. La qual cosa quanto da i Santi sia sempre stata osservata, non solo le infinite autorità della Scrittura ne possan fare indubitata fede, mà gli essempli de Santi istessi, i quali volontariamente, fuggite le contentezze del mondo, delle penalità e delle croci si son dilettrati. Il che quanto sia uero, ne può esser testimonio la Santa Madre Chiesa, la quale in una sua colletta così dice: *Cordibus nostris, quæsumus Domine, gratiam tuam benignus infunde, ut peccata nostra castigatione voluntaria cohibentes, temporaliter potius maceremur, quàm supplicijs deputemur æternis.* di quì i digiuni, di quì le uigilie, di quì i cilicci, di quì le mortificationi, di quì le uisite d'infermi, d'incarcerati, di peregrini, e simili. Di quì in somma il uolere più tosto esser afflitto col popolo di Dio, che uederli erede de Tesori di Egitto, come di Moise narra l'Apostolo. La quarta cosa mi dò à creder che sia il conuersare con persone Sante e buone, atteso che col santo saremo santi, e con l'iniquo iniqui, e ben leggiamo: *Beatus vir quis non abiit in consilio impiorum, & in via peccatorum non stetit.* e perche perdè quasi tutto il Regno Roboamo, se non per non accettar il consiglio de buoni? e Giosafat perche fù una uolta & un'altra ripreso, se non perche tenne amicitia con chi era iniquo e pessimo? e per contrario Ioas fù buono infino che uis-

se Io.

te Ioiada, da che seguitò i consigli di quel sancto huomo, e bene nell'Ecclesiastico leggiamo: *In multitudine presbyterorum prudentium sta, & sapientiæ illorum ex corde coniungere.* e seguita: *si videris sensatum, euigila ad eum, & gradus hostiorum illius exterat pes tuus?* e non solo co buoni che grandi e nobili saranno, dobbiamo con uersare, ma cò poueri e con l'ignobili, sapendo essere scritto: *Congregationi pauperum affabilem te facito.* e più giù cap. 7. leggiamo: *Pauperi porrige manum tuam, vt perficiatur propitiatio, & benedictio tua.* e meritamente: *Nam saneratur Domino qui miseretur pauperis,* dice Salamone. e tali credo carissimi che sieno i quattro giorni, con i quali Tobia arriua auanti alla famiglia al padre, i quali similmente da noi presi secondo che s'è detto, à quella perfettione arriueremo alla qual non arriua chi seguita la commune strada.

*Dixitque Angelus: Tobia frater, scis quemadmodum reliquisti Patrem tuum, si placet itaque tibi, precedamus, & lento gradu insequantur iter nostrum familie, simul cum coniuge tua, & cum animalibus.*

La causa perche essortaua l'Angelo Tobia à ire auanti, come dice Lirano, era acciò che la conforte che nutrita era nella ricchezza, non arriuassee in una casa oue non era se non pouertà. Onde acciò che apò lei, & apò tutta la famiglia si conser-

uasse quella buona credenza, che della casa di Tobia si hauea, uole l'Angelo che uada inanzi, e prepari l'ospitio per la moglie, e per gli altri. oltre di ciò era bene che si andasse, à fine che s'illuminasse il Padre, il quale potesse riceuere Sarra con la decentia che conueniu.

*Cumque hoc placuisset ut irent, dixit Raphael ad Tobiam: tolle tecum ex felle piscis, erit enim necessarius: tulit itaque Tobia ex felle illo, & abierunt.*

Non era più necessario quel fele che qualche altro mezo, se non in quanto che così uoleua l'Angelo, piacendoli usar quel mezo, & non un'altro per illuminare il Padre, quando senza quel particolar mezo haueria potuto illuminarlo benissimo.

*Anna autem sedebat secus viam quotidie in supercilio montis; unde respicere poterat de longinquo: & dum ex eodem loco specularetur aduentum eius, vidit à longe, & illico agnouit venientem filium suum, currensque nuntiavit viro suo dicens: ecce venit filius tuus.*

La pietosa madre fatta impatiente, non si contentaua d'aspettar il figliuolo in casa, ma gli andaua incontra, recandosi sopra vn monte onde potesse veder di lontano se veniua: finalmente tanto attese che'l vedde, e subito corse à dirlo al marito: ma come non più tosto corse incontro al figliuolo che tornar à dirlo al marito? se già non dicessimo che per due cagioni fece questo. prima per darli questa allegrezza, da che non meno di lei staua afflitto della tanta dimora: secondario come per dar ordine alla casa col metterla al quanto in assetto, onde con qualche decentia riceuesse il figliuolo. Mà perche dice: *Ecce venit filius tuus*, e non dice; *ecce venit filius noster*? si come hauea detto egli nel precedente capitolo, quando volendola consolare disse: *Tace, noli turbari, sanus est filius noster*? possiamo dire che ciò sia come à darli maggior contento, si come quando Dauid promesse à Bersabè, che Regnerebbe Salamone, non disse: *Salamon filius noster*, ò vero, *Salamon filius meus regnabit post me*: ma disse, *Salamon filius tuus regnabit*. Si come per contrario: volendo muouer essa Bersabè Dauid à pietà, col mostrare il male che faria venuto sopra se, e sopra Salamone se Adonia hauesse regnato, disse: *Erimus ego, & filius meus peccatores*. e non disse; *erimus ego, & filius tuus*, ò *filius noster, peccatores*. mà come si sia, ella così disse, non senza gran contento del vecchio Padre, come è da credere.

*Dixitque Raphael ad Tobiam: at*

*vbi*



*ubi introieris domum tuam, statim adora Dominum Deum tuum, & gratias agens ei, accede ad Patrem tuum & osculare eum.*

Secondo il parlare dell'Angelo, prima douea rendere gratie à Dio, e poi abbracciar il Padre, mà questo non si vede fatto, poi che'l Padre abbracciò il figliuolo incontrandolo nella strada, e poi entrorno in casa: se già non dicesimo che non vna volta sola si abbracciorno, e la prima volta venne dal Padre, la seconda dal figliuolo.

*Statimque lini super oculos eius ex felle isto piscis, quod portas tecum. Scias enim quoniam mox aperientur oculi eius, & videbit Pater tuus lumen cæli, & in aspectu tuo gaudebit.*

Il dire, *aperientur oculi eius*, non vuol darci ad intendere che gl'occhi fosser chiusi, ma che hauebbono hauuto l'vfficio loro.

*Tunc præcucurrit canis, qui simul fuerat in via, & quasi nuntius adueniens, blandimento sue caudæ gaudebat.*

Di sopra al cap. 6. si disse secondo Lirano che si faceua mentione del cane come à mostrare la ve-

rità dell'Istoria, & io non riprouai tale opinione, ma dissi che senza il cane si potea prouar benissimo, che questa Istoria non era parabola: ma quando così sia come Lirano dice, ammireremo la molta condescensione della Scrittura; da che si degna far mentione etiamdio delle minime cose. e bene nella fabbrica del Tabernacolo, infino de vasi oue si riceueuano le immonditie si parla. e se questo fa essa Scrittura, quanto più coloro che la dichiarano, non si debbono sdegnare di scendere à Sermoni plebei e rusticani, purchè frutifichino nella Chiesa di Dio, giouando gli audienti?

*Et consurgens cæcus pater eius, cœpit offendens pedibus currere, & data manu puero occurrit obuiam filio suo.*

Possiam credere che la Madre veduto il figliuolo, è piena d'allegrezza ritornata à casa col dirlo al marito, non molto dopo arriuasse il cane, onde il Padre si metesse à ire incontro al figliuolo, e per la fretta quà e là, come costumano i ciechi percotesse i piedi, e tanto più quanto da principio senza aspettar guida, forse si messe à ire.

*Et suscipiens osculatus est eum cum uxore sua, & cœperunt ambo flere præ gaudio.*

Prima adunque che entrino in casa, e che adorino il Signore col darli le debite gratie, costoro  
abbrac-

198 LETTIONE DECIMAQUARTA  
abbracciano il figliuolo , il quale dopo le rese  
gratie abbraccerà loro , come gli hà detto l'An-  
gelo.

*Cumq; adorassent Deum , & gratias  
egissent, confederunt.*

Lopo le debite laudi à Dio , si posero à sede-  
re, come volesse domandarli il Padre del viaggio ,  
e di ciò che li fosse auenuto: ma il figliuolo, prima  
che à tale narratione venisse, volse venire alla cu-  
ratione.

*Tunc sumens Tobias de felle piscis,  
liniuit oculos Patris sui, & sustinuit  
quasi dimidiam ferè horam, & capit  
albugo ex oculis eius quasi membrana  
oui egredi, quam apprehendens Tobias  
traxit ab oculis eius statimque visum  
recepit.*

Se quel fele hauea proprietà d'illuminare à quel  
modo vn cieco ò nò, reputo difficile il saperlo :  
e quando altri voglia dire che si, poi che i medi-  
camenti sono nelle cose naturali applicate à corpi  
infermi, bisogna confessare che Tobia non era  
totalmente cieco : perche altrimenti non gli ha-  
ueria la natura dato medicamento alcuno, da che:  
*A priuatione ad habitum non sit possibilis regressus  
per naturam.* mà solo veniua hauer coperta la pu-  
pilla dell'occhio con la membrana che'l figliuolo  
leuò

leuò via con la mano. & oltre di ciò possiam dire, che ben che fosse naturale il medicamento del fele, non però è da creder che fosse totalmente il modo del fare, poi che'l trar via così presto quella membrana, e così speditamente vedere, è modo insolito della natura, la qual non opera se non cō lunghezza di tempo: onde crederò che più per conto della presentia dell' Angelo, che per la virtù del fele fosse costui illuminato.

*Et glorificabāt Deum, ipse videlicet, et uxor eius, & omnes qui sciebant eum.*

Non solo i parenti e uicini, ma molti e molti deuettero andare à congratularsi del ritorno del figliuolo. e trouandosi presenti al fatto del rihauer la luce, con ammiratione e gaudio douerno ringraziare Iddio.

*Dicebatque Tobias : benedico te Domine Deus Israel: quia tu castigasti me, & tu saluasti me, & ecce ego video Tobiam filium meum.*

Vien dal Signore il male e'l bene che habbiamo: il male à nostra purgatione, non essendo senza peccati: il bene à nostra solleuatione, così uolendo la sua infinita bontà e misericordia. e bene nel cātico del Deuteronomio, leggiamo: *Ego occidam, & ego viuere faciam: percutiam, & ego sanabo,* la santa Anna madre di Samuele disse: *Dominus*

*uerti-*



300 LETTIONE DECIMA QVARTA  
mortificat, & viuificat, deducit ad inferos & redu-  
cit: Dominus pauperem facit & ditat, humiliat  
& subleuat. beati coloro adunque, che con questo  
santo huomo fanno hauer patientia nella tribula-  
tione, & appieno si ricordano di Dio nella conso-  
latione.

*Ingressa est enim post septem dies Sa-  
ra vxor filij eius, & omnis familia, & pe-  
cora sana, & cameli, & pecunia multa  
vxoris, & illa pecunia, quam receperat à  
Gabelo, & narrauit parentibus suis om-  
nia beneficia Dei, quæ fecisset circa eum  
per hominem, qui eum duxerat.*

Atteso che gli è scritto: *Inquirentes autem Do-  
minum non deficient omni bono*, che occorre mara-  
uigliarsi, che à costoro ogni cosa succeda bene,  
se con pieno cuore cercano di Dio? e se altri di-  
cesse, in che modo adunque i buoni per il più so-  
no afflitti & tribulati, onde di ciò si lamenta Gie-  
remia, Dauid, Giob, & altri & altri? Dico che  
poi che'l Signore Iddio hauerà prouato il giusto  
nelle tribulationi à guisa d'oro nella fornace, non  
mancherà di mostrarlo quello che è, cioè fino  
esplendente e pieno di gloria, e così uederemo  
Giob dopo i flagelli in maggior gloria che pri-  
ma, e Gioseppe dalla carcere condurre al Re-  
gno, e Dauid dal deserto alla città, regnando  
quarant'anni, & il nostro Tobia da una estrema  
pouertà

pouertà à una somma opulencia. e così sana e salua arriua tutta la famiglia, con molta pecunia, e con molto bestiamme, così uolendo la diuina bontà per mezo l'Angelo suo che'l tutto ha gouernato e guidato.

*Veneruntque Achior, & Nabath consobrini Tobiaë gaudētes ad Tobiam, & congratulantes ei de omnibus bonis, quæ circa illum fecerat Deus.*

Di questi parenti non s'è infino à ora fatta alcuna mentione, forse per darci ad intendere il costume del mondo, il quale solo nella prosperità si fa conoscere: mentre che Tobia è stato meschino e pouero, costoro nõ si sono mai fatti inanzi, ma ora che è fatto ricco, il vengano à trouare, & à rallegrarsi seco.

*Et per septem dies epulantes omnes cum gaudio magno gauisi sunt.*

Sette dì continui fanno conuiti, forse accennandoci quel conuito che in patria faranno coloro che dalle tribulationi di questo mondo ascenderanno à gli eterni beni. ma chi saranno questi, se non què che saranno stati incipienti & perficienti, e di più saranno stati perfetti? i quali illuminati col collirio della fede si forzeranno d'esser del numero di coloro à quali dice l'Apostolo: *Si estis in fide, nos ipsos probate.* la qual proua sarà che sostenghino vna meza hora le tribulationi, le quali come nell'Apocalissi leggiamo, par che sieno figurate

gurate nella mez'ora del silentio che si tenne in cielo, accennandoosi nella mez'ora la molta breuità loro. ò concedaci il Signore carissimi, che con lieto animo sofferiamo i presenti mali, acciò arriuiamo à futuri beni, doue per sua gratia ci conduca **CHRISTO GIESV** Saluator nostro, à cui sia honor e gloria ora e sempre. Amen.

## LETTIONE XV.

Cap. duodecimo.

**T**unc vocauit Tobias ad se filium suum, dixitque ei: quid possumus dare viro isti sancto, qui venit tecum?



A parola, *Tunc*, mostra che questo ragionamento del Padre col figliuolo fu nel tempo del conuito, verisimile è che fosse nel principio, anzi prima che Sarra arriuassee, si perche Tobia era sollecito della mercede del mercenario, come di sopra mostrò ne documenti dati al figliuolo, e si perche l'Angelo non douette stare à vedere il fine di què sette giorni, non essendo più necessaria la sua presentia; ò se pure aspettò la venuta di Sarra, non però douè aspettare il fine del conuito: ma come si sia, il vecchio Padre vuol render la sua mercede all'

all' Angelo, il quale chiama huomo santo hauendo intese le tante sue operationi.

*Respondens Tobias dixit patri suo: Pater, quam mercedem dabimus ei? aut quid dignum poterit esse beneficijs eius? me duxit & reduxit sanum, pecuniam à Gabelo ipse recepit, uxorem ipse me habere fecit, & demonium ab ea ipse compescuit, gaudium parentibus eius fecit, me ipsum à deuoratione piscis eripuit, te quoque videre fecit lumen cali, & bonis omnibus per eum repleti sumus: quid illi ad hæc poterimus dignum dare?*

Molto appieno racconta il santo giouane i beneficij riceuuti dall' Angelo, per i quali cōfessa che non li si può dare mercedè alcuna, che si possa dire degna sodisfattione. il' qual parlare è più tosto eccessiuo che vero, conciosia cosa che potendosi appieno fra gli huomini ogni beneficio ricompensare: se il giouane dice di nò, bisogna dire ò che tal parlare sia più tosto eccedente che verace, ò che se pur è vero, che non s'intenda secondo che la lettera suona, ma secondo il senso che sotto la lettera si può considerare, come dire: prendiamo per l' Angelo C H R I S T O, detto, *Angelus*



*lus magni consilij*, da Isaia secondo il testo de LXX. e similmente prendiamo per Tobia il genere humano, che da CHRISTO riceue sette gran benefici, come vedremo; chi non vuol dire, che sia impossibile rendergli degno equiualente, atteso che ciascuno di què beneficij così sopraffà à tutto il genere humano, che in niun modo possa huomo che sia, ò meritarlo ò ricompensarlo? e qual huomo per giusto e santo che sia, ha mai potuto meritar la gratia? la remissione de peccati? l'ingresso del cielo? la riconciliatione con Dio? la redentione della seruitù del demonio? e simili benefici, che da questo settenario riceuiamo? e chi non legge in Isaia: le giustitie nostre sono come vn panno imbrattato? & in Giob, chi non sente: *Si iustificare me voluero, os meum condemnabit me.* e ne Prouerbi chi non legge: *Opus iusti ad vitam fructus impij ad peccatum?* ma chi è giusto senza questi benefici, ò chi nò è empio se non li riceue? che più? se la gratia, dice l'Apostolo, si potesse da noi meritare, non farebbe gratia. oltre di ciò, se i benefici, che riceuiamo, si potessero ricompensare, non direbbe Dauid: *Quid retribuam Domino pro omnibus quæ retribuit mihi?* nel qual dire mostra che niuno equiualente li possiamo rendere: mà non ci affaticiamo in mostrar vna cosa che è più chiara che'l Sole, affati chiamoci più tosto in mostrare quali sieno questi benefici distribuiti per numero settenario, col dire che all'hora il nostro Angelo ci fece veder lume, quando nel battesimo ci dette la fede: all'ora ci condusse e ridusse sani & salui, quando nella

confirma-

confirmatione ci dette tanta vigoroſità e forza, che poſſiamo andare e ſtare nel mondo, e non eſſer da lui ne vinti ne ſuperati ſe non vogliamo: all'ora per noi riceuè la pecunia, quando ci fece degni del ſacerdotio e degli altri ordini ſacri, i quali gratis e non per pecunia ſi debbono amminiſtrare, altrimente ci farà detto: *Pecunia tua tecum ſit in perditione, quoniã donum Dei exiſtimavi pecunia poſſideri*: all'ora ci liberò dal peſce che voleua diuorarci, quando col Sacramẽto della penitẽtia ci cauò e ci caua continuamente di bocca del demonio per virtù delle chiaui date à Sacerdoti: all'ora fece gaudio à parenti, e per moglie ci dettè la figliuola, quando con l'ineffabile ſacramento del ſuo precioſiſſimo corpo ci riempie di gaudio ſpirituale, e col ſanto matrimonio ci dette la compagnia, onde à ſua laude ſi procreaſſero figliuoli: finalmente all'ora legò il demonio, quando nella eſtrema vntione il rende coſi debole & infermo, che non preuale contra di noi inſidiando in quel punto il calcagno noſtro. & tali ſono i benefici che da queſto ſantiſſimo Angelo riceuiamo, e nõ ſolo queſti, ma quanto di bene habbiamo, come doni, gratie, virtù, beatitudini, ſenſi ſpirituali, e ſimili: *Nam de plenitudine eius omnes accepimus, quem uidimus plenum gratia et ueritatis quaſi unigenitum à Patre*, dica adunque il giouane Tobia, cioè il genere humano: *Quid illi ad hæc poterimus dignum dare?* e non trouando equiualente, diaſe- li al meno quello che ſi può, cioè l'offerirli la metà d'ogni noſtra ſoſtanzia. onde dice:

*Sed peto te Pater mi, ut roges eum,  
si forte dignabitur medietatem de om-  
nibus quę allata sunt, sibi assumere.*

Preghiamo il nostro Angelo carissimi, che si de-  
gni di riceuere la metà di tutti i beni che ci son ve-  
nuti . facciamo due parti de nostri beni , vna par-  
te ne sia nostra, vna di C H R I S T O , cioè de poue-  
ri suoi: e meritamente debbe esser la metà, atteso  
che anche Zacheo dette la metà à poueri, la qual  
metà degnandosi di riceuere, onde egli dica nel  
tremendo giorno: *Quod uni ex minimis meis fe-  
cistis, mihi fecistis*, appieno ci potremo contentare  
e renderci securi che in parte li s'è sodisfatto, poi-  
che cercando egli da noi quella misericordia, che  
apò lui ci fà trouar misericordia, se quella gli  
vseremo, col beneficiare il pouero in nome suo,  
appieno come dico, fia che resti sodisfatto e paga-  
to. Deh voglia ò Popolo Romano ( considerati i  
tanti benefici che tu più d'ogni altro popolo hai  
riceuuti da C H R I S T O ) veder di renderteli gra-  
to, col farli offerta della metà de tuoi beni, quel-  
la dispensando à poueri suoi, come già fece Za-  
cheo . e nota che io hò detto, che più d'ogni altro  
popolo hai da C H R I S T O riceuuti benefici,  
poichè oltre all'hauer posta in te la Sedia di Pie-  
tro, che è beneficio inestimabile, così t'hà pa-  
sciuto, e ti pasce del patrimonio ò vero 'sostantia  
concessa ad essa Sede, che pochi credo che sieno  
quelli che in te si trouino facoltosi e ricchi, che da  
tale patrimonio e sostantia non sieno stati arricchiti, e

ti.e non fai tù che gli è scritto, che à chi è molto dato, molto da lui ti riceua? dunque se molto hai riceuuto, come non dai molto? come non ti son grandemente à cuore i pouerì, e specialmente le persone vergognose, e di più quelle che vorrebbono seruire à Dio? è possibile che quando tu eri immerso ne gli errori, si vedesse in te vn Munistero di Vergini vestali, che seruendo al diauolo erano pasciute del publico; & ora che sei vicino al fonte della Religione, non habbia vn Munistero di sante Vergini che seruino à CHRISTO, le quali del bene del publico sien cibate? è possibile che in te si trouino infinite Vergini che uorrebbono seruire à Dio, e non possano mancando loro la dote? è possibile che dopo le tante tue fontane, dopo i tanti tuoi colossi, e sumtuosi edificij, non habbia voluto vna volta edificare vn Munistero, e quiui porre vn determinato numero di Vergini, la dote delle quali non sia altro che la bontà della vita, e la bellezza de costumi accompagnate con la pouertà: e non potendo tù così da principio metterne cento ò ducento, mettinne cinquanta ò quaranta e simili, rendendosi certo che presto arriuerai al numero di ducento, conciosia cosa che veduto Iddio il tuo buon animo, così ti farà abbondare di beni terreni, che tu potrai passare quel numero, & anche vn maggiore. e se tu dicessi, fatto questo Munisterio, onde non verrebbono le Zitelle per entrarui? anzi quì in Roma chì non si mostrerebbe pouero per metterui la figliuola, ò la sorella? Popolo mio à ogni cosa è esordio. e quanto al primo, si può fare che solo



208 LETTIONE DECIMAQVINTA  
quelle possino entrarui, che quì son nate. quanto  
al secondo, si come può non vfarli fraude nel di-  
spensar delle dote à chi è veramente bisognosa,  
così nell'esser riceuuta per Monaca. or non puoi  
rù sapere se vno hà veramente modo di dare vna  
dote, ò se non l'ha? deh nonti sia graue d'accet-  
tar questo mio consiglio, & mandarlo ad effecu-  
tione.

*Et vocantes eum, pater scilicet &  
filius, tulerunt eum in partem, & ro-  
gare coeperunt, vt dignaretur dimidiam  
partem omnium, quæ attulerunt, acce-  
ptam habere.*

Il chiamorno da parte, come dire in vna stanza  
segretamente: ma perche questo, atteso che non  
li voleuan dir altro se non che si prendesse la me-  
tà della roba, il che non pare che ricerchi luogo  
molto segreto, anzi il mondo ha per costume di  
far tali ringraziamenti, & tali offerte, in luoghi pa-  
tenti oue da molti sia vdito, e tenuto splendido e  
grande: ma forse costoro non volendo imitare il  
mondo, in secreto il chiamano: ò vero potrem-  
mo dire, che à questo l'induceua Iddio, acciò  
che l'Angelo à loro dui soli potesse dire quello  
che disse.

*Tunc dixit eis occultè: benedicite  
Deum cæli, & coram omnibus viuen-  
tibus*

*tribus confitemini ei, quia fecit uobiscum misericordiam suam.*

Meritamente il chiamorno da parte, atteso che egli in occulto douea parlar loro, e così possiamo credere, che da Dio furon mossi à chiamarlo in secreto: mà perche dice, benedite Iddio del cielo, e non dice semplicemente benedite Iddio? certamente se hauesse parlato con persone non fedeli ma gentili, che poneuano molti Dei, e faceuano che vno fosse Iddio d'vn luogo e l'altro d'vn'altro luogo, come appare ne Siri che dissero 3. Reg. cap. 20. *Dij montium dij eorum*, forse haueria hauuto luogo il dire, benedite Iddio del cielo: mà parlando con quegli che essendo fedeli, benissimo sapeuano che era Iddio del cielo, e della terra quello che teneuano per Iddio, non so vedere à che proposito dica nel modo che dice, cioè: *Benedicite Deum cæli*, e non vi mette la terra, come suol fare la diuina Scrittura. Il testo de LXX. (secondo la Bibia del Simenio) non ha la parola *cæli*, ma solo: *Benedicite Deum*. e dico secondo il Simenio, perche la Bibia regia d'Anuerfa, è diuersa da quella del Simenio, ma poiche al nostro testo ci accostiamo, e non à quello de LXX. che diremo? forse potremmo rispondere che accennando questo dire: *Deum cæli*, non sò che di maestà e di suprema diuinità, non sarà vn gran fatto che l'Angelo l'habbia vfato à maggior gloria di Dio, e che'l dire: *Deus cæli*, accenni tale maestà, ò vero suprema diuinità, appare per il dire di Ciro, nel fine del Paralipomeno. e nel principio d'

210 LETTIONE DECIMAQVINTA  
Esdra, & per il dire di Dario in esso libro d'Esdra cap. 6. ne qua luoghi più d'vna volta què dui Rè, nominando Iddio, sempre il dicano Iddio del cielo. Mà perche non potremmo dire, che perciò è qui detto dall'Angelo: benedite Iddio del cielo. e non semplicemente, benedite Iddio, come à mostrare il misterio di C H R I S T O, il quale hauendosi già vèdicato il cielo (discacciatone Lucifero cò suoi) e presto douendosi vendicar la terra (onde poi disse: *Data est mihi potestas in caelo, & in terra*) perche quello già vendicato s'hauera, con ragione fa mentione del cielo, e non vi pone la terra, come suol fare essa diuina Scrittura. e bene come questo voglia intendere dice, ha fatta con uoi la sua misericordia, e quale è la misericordia di Dio fatta, se non C H R I S T O che prima vso la misericordia in cielo e poi in terra? mà qual sia la vera risposta, bastici che così risponde l'Angelo, e seguita:

*Etenim sacramentum Regis abscondere bonum est, opera autem Dei reuelare & confiteri honorificum est.*

Alcuni affermano che per questo Rè, s'intende C H R I S T O, il cui Sacramento ouero secreto si deue nascondere, in quanto che i suoi misteri non à tutti si deuono riuelare, onde egli comanda che le margarite non sieno gittate à porci, e così quando voleua aprire qualche suo misterio, chiamaua in secreto i discepoli, come appare nel riuelar loro la sua passione, e nel mostrare la sua trasfiguratio-

guratione, poiche quanto al primo leggiamo: *Assumpsit duodecim discipulos suos secreto, & ait illis: Ecce ascendimus Hierosolymā, & consummabuntur omnia, &c.* Similmente quanto al secondo così è scritto: *Assumpsit Iesus Petrum & Iacobum & Ioannem fratrem eius, & duxit eos in montem excelsum seorsum, &c.* ma se così è, cioè che per questo Rè s'intenda **CHRISTO**, in che modo con la dittione auersatiua, che è la voce, *autem*, dice che l'opere di Dio si debbono riuolare, atteso che l'opere di **CHRISTO** sono opere di Dio? più tosto direi che per questo Rè si debbono intendere i Rè del mondo, i quali hanno vn modo di fare diuerso da quello di Dio: perciò che egli no volendo che i loro secreti sieno occulti, Iddio vuole che le sue operationi sieno riuolate e confessate. e notiamo che dice: *opera Dei*, e non *mysteria Dei*. e chi non sà che douendosi laudare e magnificare Iddio per le sue operationi, conuiene che tali operationi sieno manifestate? ora in somma direi che tali parole facciano questo senso: i secreti del re (prendendo el singulare per il plurale) si debbono ascondere: perche così è la volontà loro: ma l'opere di Dio, non si debbono nascondere, anzi publicare e confessare, ò vero laudare: e perche l'operationi che hà fatte l'Angelo, e quelle che hà fatte Tobia, orando, digiunando, e dando sepoltura à morti, son opere di Dio, con ragione si debbon manifestare, essendo infino à qui state occulte. etale crederei che fosse il senso di questo dire dell'Angelo, non rifiutando qualunque altro mi sia dato migliore.



*Bona est oratio cum ieiunio, & eleemosyna, magis quàm thesauros auri recondere: quoniam eleemosyna à morte liberat, & ipsa est, quæ purgat peccata, & facit inuenire misericordiam, & vitam eternam.*

Ecco che manifesta l'opere di Dio fatte da Tobia: il frutto delle quali massimamente della limo sinagìa di sopra s'è detto.

*Qui autem faciunt peccatum & iniquitatem, hostes sunt animæ suæ.*

Perche l'opere buone, che sono opere di Dio, non solo à Dio danno laude, mà anche vtilità à buoni che le fanno, conuien dire che i cattiuì che non ne fanno, priuandosi della molta loro vtilità, sien veramente nimici à loro stessi. Alcuni sopra quell luogo del Salmo: *Qui diligit iniquitatem, odit animam suam*, dicano che non chi fa l'iniquità, mà chi ama l'iniquità, odia l'anima sua: mà se così fosse, come direbbe quì l'Angelo, chi fa l'iniquità è nimico dell'anima sua? possiamo adunque dire, che nõ solo chiamal iniquità el peccato, mà chi lo fa è à se stesso nimico.

*Manifesto ergo vobis veritatem, & non abscondam à vobis occultum sermonem.*

L'hauer detto che chi fa male è di se stesso nimico

mico (poiche si priua della vita eterna, e d'ogni bene) par che sia stata cosa incidentale: in quanto che dicendo, quello che fanno le buone operationi, gli occorse dire, quello che fanno anche le cattive, & pessime: il che detto, par che ritorni alla prima narratione, recitando l'opere di Tobia, e così manifestandole seguita e dice:

*Quando orabas cum lachrymis, & sepeliebas mortuos, & derelinquebas prandium tuum, & mortuos abscondebas per diem in domo tua, & nocte sepeliebas eos, ego obtuli orationem tuam Domino.*

O sante operationi appieno celesti e diuine, e degne da tutti coloro, che delle proprie anime non son nimici, d'esser imitate; chi non vuol manifestarui per esser voi così rare al mondo? e chi di noi carissimi la scia il pràzo per sepelire i morti, poi che à tempi d'oggi non solo i corpi morti non si accompagnano alla sepoltura, ma ne anche il corpo di **CHRISTO** eternamente viuo, è accompagnato andando attorno alla santa Communione, accompagnato dico con quella decentia che potrebbe darli, e chi di noi fa la sua oratione con lacrime, se bene spesso stiamo dinanzi à santi altari à udir la messa con tanta indecentia, che io non so qual infidele di noi non si scandalizasse? o come è da credere che non solo non sieno portate à Dio le nostre orationi, ma che ne anche sieno da gli Angeli mirate. Ma  
che

che dico mirate, poiche credo che le sieno abbior-  
rite, & hauute in orrore? or non leggiamo che  
Iddio non risguardò al sacrificio di Caino? e del  
peccatore non è scritto: *Oratio eius fiat in pecca-  
tum?* concludiamo che essendo le nostre operatio-  
ni contrarie à quelle di Tobia, non saranno de-  
gne d'esser manifestate, come sono l'operationi  
di Dio, mà d'esser occultate come i secreti de gli  
huomini: occultate dico conforme al dire dell'  
Apostolo quando dice: *Qua in occulto fiunt ab ip-  
sis, turpe est dicere.* mà gia non saranno occultate  
nel tremendo giorno.

*Et quia acceptus eras Deo, necesse  
fuit, ut tentatio probaret te.*

Oue siete voi che tanto vi dolete delle croci, &  
all'ora vi pare esser abbandonati da CHRISTO  
quando vi vedete oppressi da qualche gran tribu-  
latione; come non sentite ciò che dice quest' An-  
gelo? come non considerate che se non siete tri-  
bulati, non sarete accettati à Dio? certamente se chi  
è accetto à Dio è tribulato, seguita che chi non è  
tribulato non sia accetto. e notiamo che non solo  
dice che chi è accetto è tribulato, mà dice che è  
necessario, che chi è acceto sia tribulato. E que-  
sto per tre cagioni, come credo. La prima acciò  
che coloro che à Dio sono accettati, non trouando  
requie nelle cose del mōdo, sieno forzati à voltar-  
si à Dio: imitando la colomba che tornò à Noè  
nell'arca; non trouando oue posar il piede. La  
seconda acciò che per le tribulationi restino pur-  
gati, onde niente resti à purgare nell'altra vita: e

Nota,  
i buoni  
con tri-  
bolati.

così

così purgati e belli à guisa delle Vergini, che dopo molti lauamenti entrauano ad Assuero, entrino à Dio. La terza per conformarsi con **CHRISTO**. & in che modo sotto il capo coperto di spine vuol potere stare questo e quel membro tra rose e fiori? or non è scritto: **CHRISTO** *passo in in carne, & vos eadem cogitatione armamini?* or non dice l'Apostolo: *Qui CHRISTI sunt, carnem suam crucifixerunt?* or non dice altroue: *Hoc enim sentite in vobis, et in CHRISTO IESU?* e che ha sentito per tutta la sua vita **CHRISTO** se non la Croce? e qual minima parte di tempo trapassò senza Croce? or non diceua che hauea da esser battezzato di battesimo tale, che infino che non veniua, era angustiato & oppresso? che più? il giorno della Trasfiguratione, quando nel corpo redundò la beatitudine dell'anima, volse egli stare senza qualche Croce? non già: atteso che della soprabbondante passione che douea patire parlò con Moise e con Elia. per questa ragione adunque (quando alcun'altra non ci ne fosse) pare che sia appieno necessario, che i suoi eletti deuino patire.

*Et nunc misit me Dominus, vt curarem te, & Saram vxorem filij tui à demonio liberarem.*

Vuole il Signore che i suoi sieno tribulati, mà non sempre: poi che solo tanto quanto basta à separarli dal modo ò purgarli da qualche macchia, e mostrarli conformi à **CHRISTO**: il che fatto, man-



216 LETTIONE DECIMAQVINTA  
to, mandà loro il suo aiuto, e la sua medicina; on-  
de dice:

*Ego enim sum Raphael Angelus ,  
vnus ex septem, qui astamus ante Do-  
minum .*

Di sopra s'è detto che Rafaele significa medi-  
cina di Dio, mà perche dice uno de sette? com-  
munemente il numero settenario denota vniuersi-  
tà. Onde nel cantico d'Anna come so d'hauer  
detto altroue: oue il nostro testo dice: *Donec ste-  
rilis peperit plurimos*, il testo de LXX. dice: *Do-  
nec sterilis peperit septem*. Alcuni seguendo l'in-  
tentione de gli Ebrei, credano esser sette Spiriti  
principali, i quali stiano sempre auanti Iddio, at-  
teso che nell' Apocalissi leggiamo: *Et à septem  
Spiritus, qui in conspectu throni eius sunt*, i quali  
sette spiriti dicano esser *Michael*, *Gabriel*, *Ra-  
phael*, *Vriel*, *Sealthiel*, *Ieudael*, *Barachiel*. e  
mi ricordo che leggendo io l' Apocalissi, applicai  
questi sette nomi à quelle sette virtù ò laude, che  
quiui si danno à Dio, cioè: *Benedictio*, *Charitas*,  
*Sapientia*, & *Gratiarum actio*, *Honor*, *Virtus*, &  
*Fortitudo Deo nostro*. ma forse tale intelligentia  
è più volontaria che vera.

*Cumque hæc audissent turbati sunt ,  
& tremantes ceciderunt super terrā in  
faciem suam.*

Già s'è detto in Daniele, che la presentia delle  
sostantie

soſtantie ſpirituali, rende inferme le corporali, quando per tali ſono conoſciute, perciò che non conoſcendoli, non ſi ſente alteratione alcuna, come appare in coſtoro, i quali ſubito che per Angelo il conobbero, caderno in terra, che altrimenti non fariano caduti.

*Dixitque eis Angelus: pax vobis, nolite timere. Etenim cum eſſem vobiscum, per voluntatem Dei eram, ipſum benedicite, & cantate illi.*

Non temete, eſſendo io mandato da Dio per beneficio voſtro: mà in luogo di temere, laudate e benedite Iddio, il quale ha voluto nel modo che vedete liberarui del male, & darui infiniti ſuoi beni. non temete adunque, e ſimilmente non vi marauigliate dell'eſſermiui moſtro come huomo, & tale che voi non per altro mi teneuate.

*Videbar quidem vobiscum manducare & bibere, ſed ego cibo inuiſibili & potu, qui ab omnibus videri non poteſt, vtor.*

In tutte le attioni ſi moſtraua huomo, eſſendo nell'aſſunto corpo come era. e coſi pareva che maſtigiaſſe e beeſſe, e faceſſe ogni humana operatione: mà niuna in verità ne faceua. non che non maſticcaſſe, & inghiottiſſe il cibo, perciò che queſte due coſe realmente faceua; mà non già il rimanente, eſſendo il cibo ſuo i beni inuiſibili.

*Temper*

*Tempus est ut reuertar ad eum qui  
me misit, vos autem benedicite Deum,  
& narrate omnia mirabilia eius.*

Mà come tornaua à Dio se da Dio non s'era  
partito: il che pur ora ha prouato col dire che v'sa  
ua cibo inuisibile, che altro non era che'l fruire  
Iddio? possiamo dire che questo ritorno era il nō  
dimorar più in tale ministero, mostrandosi in for  
ma humana.

*Et cum hæc dixisset, ab aspectu eorum  
ablatu est, & ultra eum videre non  
potuerunt.*

Non è da credere, come altroue so d'hauer det  
to, che in vn subito risolua quel corpo. ne preia  
centi elementi, ma bene che sia in sua potestà il  
subito celarlo, e poi con qualche tempo lo ri  
solua.

*Tunc prostrati per horas tres in fa  
ciem, benedixerunt Deum, & exur  
gentes narrauerunt omnia mirabilia  
eius.*

Dice Lirano, che meritamente per tre ore di  
morano sopra la terra, come à mostrare tre be  
neficij riceuuti, cioè, essere stato custodito il gio  
uane, sanata Sarra, & illuminato il vecchio. on  
de noi riceuendo da CHRISTO l'esser liberi  
dal



dal male, l'esser dotati de suoi beni, & l'esser in quelli conseruati, ci debbe dare occasione che fempre il benediciamo e laudiamo, à cui sia honore, e gloria. Amen.

## LETTIONE XVI.

Cap. decimoterzo.

**A** Periens autem Tobias senior os suum, benedixit Dominum, & dixit: Magnus es Domine in eternum, & in omnia secula regnum tuum: quoniam tu flagellas, & saluas; deducis ad inferos, & reducis, & non est qui effugiat manum tuam.

**E**ssendo stato commune il beneficio riceuuto, come parimente non è commune la laude che danno à Dio? e se è commune, in che modo solo al vecchio Tobia si attribuisce? se già non fosse, che per tanto si dice esser il vecchio che parla, come à mostrare, che i vecchi deuon dire, & i giouani vdire. e bene nell'Ecclesiastico leggiamo: *Loquere maior natu, decet enim te. primum verbum diligenti scientiam.* & al cap. 11. disse:

O

In me-



*In medio seniorum ne adijcias loqui.* il vecchio adū que è quello che dice e lauda Iddio, dicēdolo grā de, & il suo regno eterno, la cui mano è tale e tanta, che niuno la puo fuggire: e così egli flagella, e gli salua, e fa ciò che li piace: e da questo dire del vecchio Tobia, ascoltandolo il giouane con tutta la famiglia, possiamo considerare quale deue esser la maestà & grauità che si deue vsare nel culto di Dio, e quanto è riprensibile il vederlo essercitare, senza quel decoro che ricerca: onde che'l santissimo sacrificio dell'altare si vegga fare con quella prestezza, & in deuotione, che molti fanno, non è se non gran male, e'l simile dico della santa predicatione. Ma seguitiamo il nostro testo.

*Confitemini Domino filij Israhel, & in conspectu gentium laudate eum: quoniam ideo dispersit vos inter gentes, quia ignorant eū, vt vos enarretis mirabilia eius, & faciatis scire eos, quia non est alius Deus omnipotens præter eum.*

Dice che perciò sono stati dispersi fra le genti gl'Israeliti, acciò che faccino conoscer Iddio, narando le marauigliose sue operationi: il qual dire non debbe intendersi come causa primaria, ma secondaria, atteso che la principal cagione perche furon dispersi in quella captiuità, si debbono assegnare i peccati loro, come appare nel 4. lib. de Rè cap. 17. onde potremmo assegnare tre cause, quanto alla captiuità loro, cioè causa demeritoria, causa mo-

fa motiua, e causa effettiuā, la prima, attribuēdosi à tutto il popolo, la seconda à principi e grandi, la terza à Dio. Quanto alla prima chi non sà, che'l popolo per i suoi peccati meritò esser mandato in captiuità, & priuato di quella terra che fù promessa per le sante operationi de primi Padri, come Abramo, Isac, & Giacob. quello adunque che per merito s'era acquistato, per demerito si do- ttea perdere, e così come appare in quel cap. 17. già citato, per i peccati loro furon le diece tribù captiuate. La causa motiua furono i principi, concio- sia cosa che ribellādosi Osea Rè di Sammaria dal Rè degli Assiri, col negarli il tributo, fù causa (cò Principi suoi, che acciò acconsentirno) che quel Rè venisse contra lui, e vintolo, captiuasse lui e'l popolo. La causa poi effettiuā quì assegnata dal nostro Tobia, fù Iddio, il quale del male cauādo bene, volse che quel popolo annūtiasse il suo nome, e le sue marauigliose operationi alle genti, e così di- ce: *Ideo dispersit vos inter gentes, quæ ignorant eum, vt vos narretis mirabilia eius.* e questo come di- co, assegna per causa efficiente di quel bene, non restando di assegnar la causa demeritoria, che era- no i peccati loro, onde seguita:

*Ipse castigauit nos propter iniquita-  
tes nostras, & ipse saluabit nos propter  
misericordiam suam.*

Questo è assioma fermo appresso i Santi, Il ma-  
le che habbiamo vien da noi, e'l bene vien da Dio.  
Onde in Osea leggiamo: *Perditio tua Israel, in*

*me tantummodo auxilium tuum.* al qual luogo dice la parafrasi Caldaica, che uà attorno nella Bibia Regia: *Cum vos deprauatis opera uestra (o domus Israel) dominantur in vos populi: sed quotiens conuersi estis ad legem meam, verbum meum fuit vobis presidio.* E così appare che da noi viene il male, e da Dio il bene, e se altri dicesse, in che modo siamo saluati per la sua misericordia, atteso che la nostra salute viene da *CHRISTO*, il qual fonda il suo merito sopra la giustitia? dico esser vero che'l merito di *CHRISTO* fondato nella giustitia ci salua, ma questo merito come ci è dato se non per diuina misericordia? e benel'Apostolo disse: *Apparuit humanitas & benignitas Saluatoris nostri Dei, non ex operibus iustitia, quæ fecimus nos, sed secundum suam misericordiam saluos nos fecit.*

*Aspicite ergo quæ fecit nobiscum, & cum timore & tremore confitemini illi, Regemq; seculorum exaltate in operibus uestris.*

Volendo che con timore & tremore l'essaltiamo, & li confessiamo, ci da forse ad intendere che col cuore e col corpo, ce li mostriamo grati, che tanto è quanto dire, con l'huomo interno & esterno li seruiamo. onde Dauid disse: *Cor meum & caro mea exultauerunt in Deum viuum.*

*Ego autem in terra captiuitatis mee confitebor illi, quoniam ostendit maiestatem*

*tem suam in gentem peccatricem.*

Dice che'l vuol confessare nel luogo oue è esiliato, perche ha mostrata la sua maiestà nella gente peccatrice, volendo forse alludere alla strage di Senacherib; ouero alla declinatione che faceua il regno delli Assiri: nel qual dire, pare che voglia di nuouo mostrare quanto sia grande la diuina misericordia, etiandio mostrataci mètre siamo puniti de nostri peccati: e bene efforta i peccatori che questo considerino, & à lui si cōuertino, per il che seguita e dice:

*Conuertimini itaque peccatores, & facite iustitiam coram Deo, credentes quòd faciat vobiscum misericordiam suam.*

Come dire, o peccatori, poiche tanto facilmente si troua misericordia, perche non vi conuertite à Dio tolta via ogni dimora? Conuertiteui adunque col far giustitia, che egli non resterà di far misericordia; sì come chi à se usa misericordia, sia che seco Iddio vli giustitia. cerchino adunque i peccatori della giustitia, con la contritione interna, e ciò con tutto il cuore: non pure quanto all'esteriore, imitando me che con l'interno e con l'esterno voglio laudar Iddio, & in lui rallegrarmi, onde seguita e dice:

*Ego autem & anima mea in eo laetabimur.*

equib. 21.

O 3 Non



Non è se non vna cosa istessa con esso noi l'anima nostra; dicendo Atanasio: *Anima rationalis, & caro vnus est homo*. ma con tutto ciò noi consideriamo essa anima, come da noi diuisa, e così li parliamo come se noi fossimo due cose, dicendo con Daud: *Benedic anima mea Domino*, e dicendo con Tobia: *Ego & anima mea in Deo letabimur*.

*Benedicite Dominum omnes electi eius, agite dies letitie & confitemini illi.*

Non solo i peccatori, ma anche gli eletti, chiama à Dio, chiamando quegli perche à Dio si conuertino, e questi perche in lui si rallegrino.

*Hierusalem ciuitas Dei castigauit te Dominus in operibus manuum tuarum: confitere Domino in bonis tuis, & benedic Deum seculorum, ut reedificet in te tabernaculum suum, & reuocet ad te omnes captiuos, & gaudeas in omnia secula seculorum.*

Essendo questo dire di Tobia vn canto che fa à Dio, non è gran fatto che esca dell'ordine della Istoria, & entri in quello della profetia, certamente Profetia, e non Istoria è quello che dice ora, conciosia cosa, che non era ancora stato distrutto il tempio, ne stata presa la città di Hierusalem, ma  
fù dopo

fu dopo questo suo dire forse cento anni, il che si mostra in questo modo. Tobia con la sua tribù, e con altre, fu captiuato l'anno sesto d'Ezechia Rè, come appare cap. 18. del 4. de Re. regnò Ezechia anni 29. come si legge nell'istesso capitolo. di 29. cauiamo 6. restano 23. à Ezechia succede Manasse che regna 50. anni, come si vede cap. 21. à cui succede Amon che regna due, nell'istesso capitolo, & à lui succede Iosia, che regna 31. cap. 22. dopo il quale regna Ioachim 11. anni c. 23. (nò computando i tre mesi di Ioachaz) à Ioachim successe il figliuolo Ioacim; mà perche regna solo tre mesi, si può lasciare e prendere Sedechia (terzo figliuolo di Iosia) che regna 11. anni cap. 24. è nel fine del vñdecimo anno, è rouinata la Città & destrutto il tempio, e così dalla captiuità di Tobia infino alla distruzione del tempio, corrano anni 128. egli quando fece questo Cantico hauea 60. anni, come nel seguente cap. appare, e quando fu condotto in captiuità, hauendo moglie e figliuoli, poteua hauerne 30. d'quì intorno, e facendo nel sessantesimo anno questo canto, conuien dire che doppo cento anni fu rouinato il tempio: e così il dire suo non è Istórico ma Profetico, secondo che s'è detto, e parimente Profetico sarà il dire, che à Gierusalem si debbiano congregare tutti i captiui: il che di Gierusalem spirituale si debbe intendere, e non della corporale. la qual cosa, quanto sia vera, considerisi dal parlare mistico che fa, poi che seguita:

*Luce Splendida fulgebis, & omnes*

*minis*

*O 4 fines*

*fines terræ adorabunt te . nationes ex  
longinquo ad te venient , & munera  
deferentes adorabunt in te Dominum,  
& terram tuam in sanctificationem ha-  
beunt , nomen enim magnum inuoca-  
bunt in te.*

E quando mai s'è adempiuto questo che dice nella terrena Gierusalem? quando adempiendosi ogni di nella celeste e spirituale, non di quella come aspettano gli Ebrei, mà di questa come affermiamo noi bisogna che parli: à cui assegnando le sue prerogative, pone nel primo luogo la luce, cioè la scientia, di cui tanto risplende la Chiesa, che Paolo la chiama Colonna, e fondamento della verità, & à gli Effesi dice, che per lei s'è manifesta ta molta sapientia à gli Angeli: oltre alla scientia mostra che habbia la vniuersità, raccogliendo in se l'ebreo e'l gentile, per ilche cattolica, cioè vniuersale è detta, il che mostra col dire che i termini della terra l'adoreranno, venendo con doni per adorare in lei Iddio. Nel terzo luogo, parche mostri la prerogatiua della sua santità col dire, che la terra sua serà hauuta in sanctificatione, come dire, essendo sanctificata la Chiesa, per esser tabernacolo dell'altissimo, da i suoi non serà tenuta se non santa, è così diràno, *Credo vnam sanctam Ecclesiam.* la quarta prerogatiua è, che ella sola douea inuocare il nome di Dio per lei, essendo detto: *Pater, manifesta- ni nomē tuum hominibus.* ma chi erano questi huo-  
mini

mini forse Abramo, Isac, è Giacob? certo no, poiche di loro è scritto, & *nomen meum manifestaui eis.* è similmente non era Moise, ne Dauid, ne gli altri profeti, poiche essendo nuouo el nome che si douea manifestare ( Dicendo Isaia: *vocabitur tibi nomen nouum, quod os domini nominabit* ) se tal nome fosse stato al tempo di Moise, ò di Dauid, ò de profeti, non seria stato nuouo; nuouo dico quanto al significato che era di darci la vera salute: perciò che quanto alla voce, in Giosue sera gia vdito, come diremo. Ora essendo quel nome riserbato à **CHRISTO**, à cui in quel luogo parla il profeta, à coloro che furon dopo **CHRISTO**, si douea manifestare: onde Clemente Alessandrino lib. 1. del pedagogo, cap. 7. dice: *Nomen enim nouum nouo populo referuabat.* è ben dice che inuochieranno il nome magno: atteso che'l nome dato à **CHRISTO** è tale, che niun'altro è che lo pareggi, dicendo S. Pietro: *Non est aliud nomen sub caelo datum hominibus, in quo nos oporteat saluos fieri?* è se altri dicesse, e come era nuouo questo nome Iesu, se l'hebbe Giosue, è l'hebbe il sacerdote magno? di cui parla Zaccharia? à questo risponderebbe Pietro Galatino lib. 13. cap. 20. de' suoi arcani, col dire, che niuno nell'antico testamento è stato chiamato col nome attribuito à **CHRISTO**, per cio che gli fù chiamato Iesua, è gli altri furon chiamati Ieosua, i quai nomi, sono grandemente diuersi: poiche Iesua significa saluatore, o vero saluatione; & Ieosua significa saluerà Iddio. onde con ragione questo vltimo si potea attribuire à Giesù Naue, & à Giesù Sacerdote magno, ma non il primo:



mo: poiche solo 'CHRISTO douca hauerlo, egli solo essendo il vero Saluatore. questo sommaramente dice il Galatino . Ma quanto vaglia questa risposta, leggasi il santo martire Giustino nel Dialogo con Trifone, oue afferma che'l nome del nostro Saluatore, fù figurato in Giesu Naue, hauendo ambidui vno istesso nome. similmente leggasi Tertulliano nel 4. lib. contra Marcione, oue trattando quel luogo del uangelio: *Quid nobis, & tibi Iesu, scimus quia sis sanctus Dei* . cosi dice: *Nam & prophetam meminerat sanctum Dei predicasse, & Iesum nomen Dei esse in filio Naue* , ciò è però il chiamò santo, perche si ricordaua che'l profeta santo l'haua predicato . similmente però il Chiamò Giesu, perche questo nome di Dio, era stato già di Giesu Naue. il simile dice Ruffino nella esplicatione del Simbolo, affermando che'l nome imposto al nostro Redentore, fù quello istesso che hebbe Giesu Naue. Ma come adunque è nuouo il nome di Christo? potrebbe dire esso Galatino, risponderebbe il santissimo Giustino, esser nuouo dalla nouità del fatto, non della voce: il che pure poco di sopra s'è detto. la qual nouità ( cioè la salute nostra ) appieno, come dice quiui Giustino, fù figurata nel vincere che fece Giosue Amalech, col mezzo dello stender Moise le braccia in croce. Ora perche la vittoria di Christo contra il demonio, fù col mezzo della Croce, si come Giosue in questo nuouo fatto l'haua figurato, cosi nel nome doue figurarlo . & in somma il nome nuouo non consiste nella voce non piu vdita, ma nel significato non più occorso, da che il saluarci da peccati, solo

CHRISTO douea fare, ma seguitiamo il nostro testor:

*Maledicti erunt, qui contempserint te; & condemnati erunt omnes, qui blasphemauerint te, benedictiq; erunt qui edificauerint te.*

Fra gl'altri doni, che'l nostro Redentore dette alla Chiesa, questo è molto segnalato, cioè, benchè il demonio possa combatterla, criuellandola come tritico, non perciò la puo vincere; ma cadendo le nimiche Poteetà da questo è da quel lato à mille e dieci mila, appariranno maladette, è condannate: maladette nella presente vita, è condannate nella futura: il che quanto sia vero, gli Eretici ne possan rendar testimonio, poi che di qua la Chiesa li scomunica e maledice, e dilà Christo eternamente li condanna.

*Tu autem letaberis in filiis tuis: quoniam omnes benedicentur, & congregabuntur ad Dominum.*

Se quelli che perseguitano la Chiesa son maledetti, seguita che que che li si mostrano, figliuoli amoreuoli, sieno benedetti, e si accostino à Dio al manco secondo la presente giustitia.

*Beati omnes, qui diligunt te, & qui gaudent super pace tua.*

Se beati erano detti i serui di Salamone, quanto più

230 LETTIONE DECIMA SESTA.  
più que che seruano la Chiesa? or non è scritto:  
*Domestici eius vestiti sunt duplicibus*, cioè di gratia  
e di gloria?

*Anima mea benedic Dominum: quoniam liberauit Hierusalem ciuitatem suam à cunctis tribulationibus eius, Dominus Deus noster.*

La Chiesa militante non puo esser libera da tutti i trauagli: altrimenti comè farebbe Naue in mezzo il mar? ben'è vero che è libera: *in spe*, sì come *in spe* è similmente beata.

*Beatus ero si fuerint reliquie seminis mei, ad videndam claritatem Hierusalem.*

Appieno possiamo dire, che non parli di Gierusalem corporale, sì perche poca era in que tempi la sua chiarezza, e minore douea essere ne tempi futuri, restando senza la dignità reale, e sì perche poco poteua risultare à posterì suoi che la vedessero, da che non haueriano veduto se non vna Città abbietta e pouera. Il dire adunque che sarà beato, se le reliquie del suo seme vedranno Gierusalem, credo indubitatamente che intenda della Chiesa, nella quale vorebbe che entrassero i Giudei, i quali come gli antieggia ostinati, e duri, con ragione dice che faria beato se la vedessero, cioè, à lei si conuertissero; e che parli con senso mistico come dico, appare da che così soggiugne:

Porta

*Portæ Hierusalem ex sapphiro, & smaragdo ædificabuntur, & ex lapide pretioso omnis circuitus murorum eius: ex lapide candido & mundo omnes plateæ eius sternentur, & per vicos eius Alleluia cantabitur.*

Cinque cose raccõta, le quali appieno sono nella Chiesa, come dire il merito di CHRISTO, ecco il saffiro: l'operationi nostre, onde siamo suoi coaiutori, ecco il cantar alleluia: il mezzo onde le nostre opere sieno accette e grate, il qual mezzo consiste nella fede, nella speranza, e nella charità; quanto alla fede ecco le piazze fatte di pietre candide e monde; la speranza, ecco le porte di smeraldo; la charità, ecco le mura intorno di pietre pretiose. e così appare che Gierusalem, che dice, non è terrena.

*Benedictus Dominus, qui exaltavit eam, vt sit regnum eius in secula seculorum super eam. Amen.*

Ecco vn altra proua che della terrena Gierusalem non parli, poiche quello douea durare, dicendo la somma verità, che in lei non resterebbe pietra sopra pietra. ò concedaci il Signor, carissimi, che si come noi crediamo che della Chiesa parli, così con pieno affetto in lei operiamo frutti degni della vita eterna, la quale ci dia esso vero Saluator nostro



332 LETTIONE DECIMA SEPTIMA  
stro CHRISTO GIESV, à cui sia sempre ho-  
nore e gloria in sæcula sæculorum. Amen.

## LETTIONE XVII.

Cap. decimoquarto.

**E**T consummati sunt sermones To-  
bia.



A breuità del tempo nella preterita Lettione, carissimi, non solo ci tolse che non appieno dicemmo del nome Magnio, che nella Chiesa douea esser inuocato, mà ne anche di q̃lle cinque cose che in lei si conteneuano, come il merito di Christo, il nostro operare, e le tre virtù per le quali era meritorio l'operar nostro. Onde mi rendo certo, che non saranno mancati di queglii, che poi che alle predette pietre preziose haueano vdito applicare, le virtù, & meriti, secondo che si disse: haue rebbono voluto vdirne qualche lunga digressione col mostrar appieno, quãto bẽ cõueniuano, e quãto nella Chiesa erano necessarie, e comũque il trattare delle necessità loro, non molto si ricercasse: poiche non à Eretici, ma à persone cattoliche parlo, il render la ragione di tale applicatione forse da tutti pote esser desiderato, desiderandosi grandemente il sentir cose nuoue, è tanto più, quanto non à volontà son dette: ma con qualche fonda-  
mento

mento, è chi non hauerebbe volentieri voluto vdi-  
 re, qualmente il merito di **CHRISTO** (vero saf-  
 firo, poiche vien dal cielo, dicendo Paolo: *Secun-  
 dus homo de celo caelestis*) veramente è porta onde  
 entriamo à Dio? similmente à chi non saria stato  
 grato il sentire, che tal merito non mi poteua esser  
 applicato se io non mi vniuo à **CHRISTO** col  
 farmeli suo membro per mezzo de santissimi sacra-  
 mēti, e comunione di fede, di speranza, di carità, &  
 di operatione? certamente in quattro modi sono  
 vnite al corpo nostro le nostre membra, prima per  
 che son congiunte con ossa, carne, e nerui: Secon-  
 dario per il moto, non essendo immobili, & aride,  
 come bene spesso si uede in alcuni, i quali hauen-  
 do vn braccio congiunto alla spalla con ossa, car-  
 ne, e nerui, non dimeno congiunto non è col mo-  
 to, da che nol potranno muouere non pure ser-  
 uirsene: Tertio congiunti sono con perfetta sanità  
 essendo sani come tutto il rimanente del corpo è  
 sano: Finalmente li diciamo congiunti con ottima  
 operatione, quando quel braccio, e quella mano  
 non pure si muoue e non pure è gagliarda e sana,  
 mà anche virtuosamente opera, e così, ò scriue, ò  
 dipinge, ò recama e simili. Ora la prima vnione fa  
 cendola la fede, la seconda la speranza, la terza la  
 carità, e la quarta l'operatione, che i sacramēti eser-  
 cita, con molta ragione il celeste Saffiro, alle pie-  
 tre cādide (che margarite le dice nel suo Apocalis-  
 si S. Giouanni) & à gli smeraldi, & alle preziose  
 pietre si congiunge, & similmente al canto dell'Al-  
 leluià, il qual canto significa l'operar nostro, che al-  
 tro non debbe esser che benedire e laudare Iddio;

altrimente come direbbe Dauid: *Benedicamus Dominū in omni tempore, semper laus eius in ore meo?* e così come potete in parte vedere, non era totalmente volontaria l'applicatione fatta per quanto vi accendò; il che meglio all'ora si poteua dire essendo quello il suo luogo, si come di questo d'oggi è l'ultimo capitolo, di cui è bene che diciamo, aiutati al solito dalla diuina gratia col mezo de vostri prieghi, i quali desidero che sieno molto efficaci, douendo oggi dar fine al libro dicēdo il nostro testo:

*Et cōsummati sunt sermones Tobia.*

Mà come son consumati se, anche tutto questo capitolo è della sua Istoria, è pure in esso capitolo s'introduce Tobia che parla? se gia non fosse che tale consumatione è intesa per conto del cantico fatto, non per conto della Istoria. ò vero potremmo dire che essendo lo scopo principale del libro il narrare la bontà di Tobia, la sua captiuità, la tollerantia e patientia, così nella infermità come nella pouertà, è finalmente la solleuatione dalle sue miserie, col rernderne egli à Dio copiose gratie, con ragione poiche tutto questo ha hauuto il suo compimento, dice: *Et cōsummati sunt sermones Tobia.* il dire poi che seguita, più s'appartiene à ricordi che si danno in morte, che all'Istoria che è fatta per la sua vita.

*Et postquam illuminatus est Tobias, vixit annis quadraginta duobus, & vidit filios nepotum suorum.*

Poiche in quaranta due anni vede figliuoli del figliuolo

figliuolo, che all'ora ha menata la moglie, e vede figliuoli de nepoti; bisogna dire, che molto per tempo anticamente faceuano figliuoli, e di quindici, e sedeci anni si accompagnassero: ma che dico di quindici e sedeci; se in sino di dieci faceuano figliuoli, la qual cosa parèdo impossibile, è non dimeno verissima, poiche'l dice la santa Scrittura. ella certamente parlando di Ezechia, dice che cominciò à regnare che hauea 25. anni, & il padre suo cioè Achaz quando morì n'haueua 36. ora se di 36. cauiamo 25. restano vndici, e così Ezechia nasce quando Achaz ha vndici anni, aggiugasi qua si vn anno che'l figliuolo sta nel vtero materno, chi nõ vede che Achaz di dieci anni prède moglie, e fa figliuoli? e se altri dicesse, Ezechia non ha 25. anni, ma tocca di 25. hauendone 24. oruia così sia, adunque Achaz n'ha vndici quando genera, anzi n'ha dodici per caso: ma chi non dirà che sia cosa mostruosa, vno far figliuoli di 12. anni? e così appare che molto per tempo si congiugneuano in que giorni della sinagoga.

*Completis itaque annis centum duobus, sepultus est honorificè in Ninive.*

Questo esser sepolto con molto honore, sequendo il costume di què tempi, si può intendere, che li si fece vn pianto grande, come si legge di Giacob, di Moise, di Aron, e d'altri molti, i quali si diceuano hauere sepoltura honorata appieno, quãdo li si faceua vn gran pianto, accompagnandolo infinita gente. onde i Cananei dissero (sentito il pianto alla sepoltura di Giacob) *Planctus magnus*

P

*est iste*



236 LETTIONE DECIMA SETTIMA  
*est iste Aegyptijs.* il qual pianto grāde S. Girol. nella Epistola *De obitu Blesilla* non l'intende per mandar fuora què gemiti, e querele e lacrime che'l vulgo, e specialmente alcune donne sciocche, mandano: mà per fare la pompa nell'accompagnar il corpo con molta solennità, pompa dico secondo che espone il pianto grande fatto sopra S. Stefano da què che'l sepolirno.

*Quinquaginta namque & sex annorum lumen oculorum amisit, sexagenarius verò recepit.*

Non fu lungo tempo cieco, poi che solo quattro anni stette senza vedere: mà non dimeno si può dire assai, atteso che con la cecità era accompagnata la pouertà. onde si può dire, che à lui più rincrescessero questi quattro anni, che à Isac quaranta e cinquanta, e forse più, che fu cieco: e dico cinquanta e forse più, poiche simil numero d'anni è verisimile, come si può trarre dal computo de gli anni, che Giacob hauea quando sciese in Egitto, e quando generò Giuseppe, e quando dimorò in Mesopotamia, partendosi dal Padre, che era cieco. come si sia, quattro anni e non più fu cieco il nostro Tobia.

*Reliquum verò vite suae in gaudio fuit, & cū bono profectu timoris Dei perrexit in pace.*

Le tribulationi che manda Iddio, ò le sono per purgarci

purgarci da peccati, ò perche siamo à gli altri es-  
 sempio di patientia. ora costui che già di se ha da-  
 to essemplio di molta virtù, e non hauea da purgare  
 peccato alcuno, essendo giusto, come non douea il  
 rimanente del tempo di sua vita farlo con letitia e  
 gaudio?

*In hora autem mortis sue vocauit  
 ad se Tobiam filium suum, & septem  
 iuuenes filios suos nepotes suos, dixit-  
 que eis: Prope erit interitus Niniue, non  
 enim excidit verbum Domini, & fra-  
 tres nostri, qui dispersi sunt à terra Is-  
 rael, reuertentur ad eam.*

Che Niniue douesse capitar male, prima ne par-  
 lò Giona, e poi Nahu, la cui Profetia comincia:  
**Onus Niniue liber visionis Nabum Elcesei.** dalla  
 qual Profetia, cioè di Nahu, possiamo credere, che  
 mostri costui la ruina di Niniue: perciò che quel-  
 la che li minacciò Giona, li fù perdonata, come in  
 quel Profeta appare. Niniue certamente, come in  
 esso Nahu si legge, fù rouinata da Caldei: ò fosse  
 Merodach Baladan Rè di Babilonia, il quale man-  
 dò Ambasciadori à Ezechia, come narra Isaia; ò  
 fosse il figliuolo, ò vero il Nepote: alcuni credano,  
 che fosse Nabucdonosor: altri dicano che nõ pote-  
 essere; còciosia cosa che egli cominciò à regnare l'  
 anno quarto di Gioachino figliuolo di Giofia, co-  
 me si legge al cap. 25. di Gieremia, e non dimeno  
 infino al tempo di Manasse Niniue era stata presa

238 LETTIONE DECIMASETTIMA  
 da Caldei . il che prouano da che esso Manasse secondo che si legge 2. Paralipom. 33. fù menato prigione in Babilonia dagli Assiri , come à mostrare, che già Niniue era venuta meno, & il capo del regno era Babilonia . ma come si sia, bastici che il nostro Tobia p̄dicela ruina di Niniue, col soggiugnere che tutti i fratelli, (cioè tutti gl'Israeliti) che erano stati captiuati ritornerebbono alla terra santa! . mà in che modo ciò si verificasse, non appare, perche le dieci tribu non ritornorno mai, e se ritornorno le due, cioè Giuda e Benjamin con la tribu leuitica, questo fù, acciò che CHRISTO, che di Giuda douea nascere nella terra santa (come Bethlem) nascesse, e quiui viuesse & morisse, uiuendo in Nazaret, & morendo in Gierusalem; le dieci in somma, non ritornorno : per il che bisogna dire che spiritualmente ciò si debba intendere in quanto che i fratelli veri, cioè i fedeli, tornerrebbono alla Chiesa, e conoscerebbono CHRISTO per vero Iddio . Onde, come già s'è detto, egli ci parla più cō senso prophetico che cō senso Istorico, del che ne sia proua il dire che'l tempio distrutto saria rifatto, onde seguita:

*Omnia autem terra eius deserta replebitur, & domus Dei, quae in ea incensa est, iterum reedificabitur: ibique reuertentur omnes timentes Deum, & relinquent gentes idola sua, & venient in Hierusalem, & inhabitabunt in ea*



*omnes Reges terra, adorantes Regem  
Israel.*

Ecco l'altra proua à mostrare che parla spiri-  
tualmente, e non per ordine d'Istoria, eccetto che  
quando dice del tempio, atteso che fu veramente  
riedificato: mà quanto al dire che tutta la terra san-  
ta si riempirebbe cioè d'Israeliti, non si douea veri-  
ficare: perche, come dico, le dieci tribù non ritor-  
norno, e non ritornerāno: mà intēdēdo per la ter-  
ra santa la Chiesa, e per i fratelli i Christiani già  
captiuati dal demonio, indubitatamente il dir suo  
si verifica. il che bene appare: poiche solo per  
CHRISTO douea esser tolta l'Idolatria, come  
più d'vna volta altroue s'è detto, atteso che la sola  
pietra, che poi si fece Monte, il qual empì la terra,  
gittò à terra la statua, e la ridusse in poluere porta-  
ta via dal vento, come in Daniele si può vedere, il  
che io l'anno passato vi dissi. e ben dice: *Ibiq;  
reuertentur omnes timentes Deum.* e chi sono i ti-  
menti Iddio, se non i Christiani, à quali ha detto  
il benedetto CHRISTO: *Venite filij, audite me  
timorem Domini docebo vos?* or non sono parole  
del Redentor nostro queste: *Venite ad me omnes  
qui laboratis, & onerati estis, & discite à me, quia  
mitis sum, & humilis corde?* e chi è humil di cuo-  
re se non chi teme Iddio: & in somma per la Chie-  
sa e per i veri fedeli possiamo credere che parlā  
il nostro santo vecchio, il qual seguita e dice:

*Audite ergo filij mei Patrem ve-  
strum, seruite Domino in veritate, &*

*P, inquit,*



*inquirete, ut faciatis, quae placita sunt illi: & filiis vestris mandate, ut faciant iustitias, & eleemosynas, ut sint memores Dei, & benedicant eum in omni tempore in veritate, & in tota virtute sua.*

Molti seruano à Dio, ma solo in apparentia, & non in verità, altrimenti come haueria detto il benedetto Redentor nostro: *Attendite à falsis prophetis, qui ueniunt ad vos in vestimentis ouium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces?* Similmente, come direbbe l'Apostolo, scriuendo à Tito: *Confitentur se nosse Deum, factis autem negant?* ò come credo che sieno pochi coloro che possian dire con Ezechia Rè: *Obsecro Domine, memento, quaso, quomodo ambulauerim coram te in veritate.* ò come mi do à credere che sieno rari quegli, che accompagnano l'interiore con l'esteriore, de quali ho gran paura che si possino verificare le parole dello Ecclesiastico che dice: *Ue duplici corde, & peccatori terram ingrediēti duabus vijs.* deh ricordiamoci, carissimi, che non può essere Christiano chi non adora Iddio in verità. Or non sappiamo che i veri adoratori in spirito e verità il deuono adorare? guai à chi mostri quel bene in apparentia, che non ha in essentia, guai à chi si mostra seruo di Dio, & è seruo del mōdo & del peccato, guai à chi mostra di far la giustitia, e non fauorisce se non l'iniquità. ò Giudici, ò Rettori ministri di essa giustitia, fateci voi sentire,

sentite voi questi santi documenti? deh mandate-  
gli ad effetto, e seruite à Dio in verità. Certamente  
à ciascheduno sta bene l'andar in verità, ma molto  
più à voi, atteso che la vostra verità non pure à voi  
soli, ma anche à gli altri gioua, ascoltate dunque  
così diuini precetti, facendo l'vfficio vostro in ve-  
rità: il che facilmente vi verrà fatto, se con diligen-  
tia cercherete di quelle cose che piacciono à Dio,  
dico, cō diligentia, da che la parola, *Inquirete*, accen-  
na non sò che di studiosa sollecitudine: & tanto  
è come se noi dicessimo, chi è sollecito delle cose  
che piacciono à Dio, il seruirà in verità: e notiamo  
che non impone à figliuoli & à nepoti che faccia-  
no limosine, ma che cōmādinò à figliuoli loro che  
le facciano; è ciò credo che sia perche i figliuoli, &  
i nepoti benissimo haueano imparata da lui quel-  
l'arte di far bene à poveri: onde non occorriua ri-  
cordar loro quello che appieno sapeuano, ma solo  
ammonirli, che questo à posterì loro ricordassero,  
anzi il comandassero, inducendogli à ciò con  
quello esempio, col quale essi da lui erano stati in-  
dotti. ma che intende per le giustitie? poiche dice:  
*Mandate vt faciant iustitias*. se dicesse: *mandate vt  
faciant iustitiam*, facilmente per la giustitia in nu-  
mero singulare potremmo intendere la bontà, la  
virtù, ò il ben fare, e simili, ma dicendo che faccia-  
no le giustitie parlando in numero plurale, par che  
ci cauli non sò che difficoltà, se già non dicessimo  
che per tali giustitie intende i precetti legali, cioè i  
giudiziali, perche i cerimoniali poco poteuano os-  
seruarli, cioè quelli che pretendeuano il culto di-  
uino, ritrouandosi all'ora fuori della Città santa.

Ora dicendo, comandate à figliuoli vostri che facciano le giustitie, forse tanto è quanto dire, ammaestrateli ne precetti della legge . e veramente à queste due cose si douerebbono auezzare per tempo i figliuoli, cioè alla cognitione de diuini precetti, & alla pietà cirçà il prossimo. nel primo sono le giustitie, che ho dette, nel secondo sono le limosine: ò vero per le giustitie, potremo intendere non solo i precetti legali, ma le buone operationi nel conuersar col prossimo, fra le quali vuole che molto à cuore sia loro la limosina, come à mostrare che nõ solo nõ dobbiamo ingiustamente vsurparci quel d'altri, ma dare il nostro. onde come in questi due auertimenti habbia parlato del prossimo, soggiugne poi quello di Dio, col dire, che di lui si ricordino col benedirlo d'ogni tempo conforme à David che diceua: *Benedicam Dominũ in omni tempore.*

*Nunc ergo filij audite me, & nolite manere hic, sed quacunq; die sepelietis matrem vestram circa me in uno sepulchro, ex eo dirigite gressus vestros, & exeatis hinc: video enim quia iniquitas eius finem dabit ei.*

Da Niniue vuol Tobia che si partino costoro. Niniue è interpretata bella, e bello pare à mondanil presente secolo. onde allettati dalla sua bellezza, non sapendosi da lui ritrarre, restano oppressi nella ruina di quello. e bene nell'Apocalissi sia-

mo essortati à vscir di Babilonia, acciò non partecipiamo de peccati suoi, e delle sue piaghe. Babilonia è interpretata confusione, e pieno di confusione è questo misero mondo, la confusione del quale più ci douerebbe dispiacere, che non ci piace la bellezza. e molto più questa e quella ci douerebbe tenere in timore: atteso che essendo l'vna e l'altra con molta iniquità, la quale non può molto tempo stare senza il meritato castigo, doueremo pure renderci certi, che presto verranno meno così Niniue come Babilonia, dicèdo il nostro santo vecchio: *Quia iniquitas eius finem dabit ei.*

*Factum est autem post obitum matris sue, Tobias abscessit ex Niniue, cum uxore sua; & filijs, & filiorum filijs, & reuersus est ad soceros suos, inuenitq; eos incolumes in senectute bona, & curam eorum gessit, & ipse clausit oculos eorum, & omnem hereditatem domus Raguelis ipse percepit, viditque quintam generationem, filios filiorum suorum.*

In fin che la madre visse, rimase Tobia in Niniue, mà subito che fù morta egli si partì, nel qual fatto potremmo forse esser ammaestrati, che non dobbiamo torci dal mondo per andare alla Religione in fin che la madre o'l padre viue, & ha di noi bisogno. atteso che'l precetto del souenire i  
parenti



parenti nella loro necessità, essendo de iure diuino naturale, soprastarà al precetto de iure diuino positivo, come è il voto di stare nella religione. ma forse il dire di questo è lontano dal nostro scopo, poi che per esser al fine del libro, più alla breuità che alle lunghe digressioni deuo attendere. ora in somma Tobia lasciò Niniue, e se n'andò da suoceri suoi, i quali anche trouò viui, e con buona valetudine, de quali dopo la morte loro, posseduta ogni sostantia, visse con molta quiete infino che vidde la quinta generatione. la qual cosa, così mi par vnica e rara nella sacra Scrittura, ch' inō so vedere chi li sia simile: & in questo fatto possiamo considerare quanto appieno in lui si sieno adempiute le diuine promesse, che erano di viuer lungo tempo, honorando il Padre e la Madre. imparino adunque da costui i giouani Christiani, & amino e riuersichino i parenti loro come ha fatto Tobia, acciò che in gaudio & prosperità viuino lungo tempo.

*Et completis annis nonaginta nouem  
in timore Domini sepelierunt eum cum  
gaudio.*

Mà di qual altro si legge che sia stato sepolto con gaudio, e non più tolto con pianto? e tanto più quanto il pianger il morto, quando si sepeliua, era cosa molto honorata, atteso che'l non piangerlo daua segno di grandissimo demerito. onde apò Gieremia cap. 16. & cap. 22. di alcuni scelerati huomini, è detto che morendo non sarebbono  
stati

stati sepolti con pianto, se già non fosse, che per tanto si dice che fù sepolto con gaudio, per quanto fù la sua morte senza dolore, & con molta quiete e sodisfattione di tutti, hauendo benissimo accomodato il tutto à tanti suoi nepoti. onde ben seguira:

*Omnis autè cognatio eius, & omnis generatio eius in bona vita & in sancta conuersatione permansit, ita ut accepti essent tam Deo quàm hominibus, & cunctis habitantibus in terra.*

Mà se costoro erano accetti à Dio & à gli huomini, à quali altri habitatori della terra doueano esser accetti? potremmo dire, che per gli habitatori della terra intende i gentili, e per gli huomini intende i giudei. come si sia, accetti erano à tutti, come quelli che à tutti voleuano giouare, & à niuno nuocere. ò felice te Roma, se in questa guisa à tutti fosti accetta. ò quanto è da credere, che piena di giorni con gaudio anderesti alla sepoltura, lasciàdo i posterì tuoi ripieni di tutti i beni, & à Dio grati & à gli huomini? deh forzati, ò Roma, à imitare Tobia, ingegnati esser tale che tu meriti d'esser accompagnata dall'Angelo del Signore, onde tutto quello che farai sia secondo il suo consiglio; per il che liberà dal male, e ripiena di bene ti conduca alla patria celeste cō santo & ottimo fine, il che ci conceda CHRISTO GIESV principio e fine d'ogni bene, à cui sia ora e sempre honore e glo-

ria in

E questo è quanto ho saputo dirti, ò  
Roma, nelle lettioni del santo vecchio To  
bia; le quali così desidero che tu habbia  
udite, e che di loro ti ricordi con qualche  
frutto spirituale, che fra i tanti libri, che  
t'ho letti della diuina Scrittura, questo  
voglio che particolarmente ti rimanga,  
E à te sia dedicato: restando come segno  
perpetuo, sì della grata audientia che  
m'hai data quindici anni continui, e  
sì dell'affettione che ti porto, parèdomi ha  
uerli generata con la santa predicatio  
ne: atteso che dice l'Apostolo: Per Euàge  
liũ genui vos. Concedami la diuina bõ  
tà, Roma, che questo sia come quello che  
da Gieremia fù mandato à quegli che ca  
ptiui erano in Babilonia, come si legge in  
Baruch cap. 4. nel qual leggèdo si ritrae  
uano dall'Idolatria che i Babilonij pone  
uano loro inanzi. e tu parimente leggèdo  
i documenti, che ti pone inanzi Tobia,



ti ritragga dalla spirituale Iddolatria, che ti pone inanzi il mondo, cioè dal peccato. ò se mai auiene che per il legger di questo libro, tu ti ritragga vna volta dal peccato, e benedichi Iddio, quanto mi darà occasione di benedire l'ora e'l giorno che presi à leggerlo, e quanta fatica ci posso hauer durata. contentati, ò Roma, che la mercede di tante mie prediche, e lettioni sia il frutto spirituale, che è la tua salute, e così non ti sia graue di legger in scritto quanto hai udito in voce, col custodire quello, che s'è udito, e che tu leggerai: da che è scritto: Beati qui audiunt verbū Dei, & custodiunt illud. Diati gratia il benedetto Redentor nostro, che di maniera il verbo suo custodisca, che tu non sia confusa, et à me dia gratia che del l'hauertelo dichiarato (per quanto ho saputo) che la sola sua mercede io n' aspetto onde si come per te si verificherà il dire: Qui audiunt me, non confundentur: così per me si verifichi: Qui eluciant



248 LETT. XVII. CAP. XIII.  
dant me, vitam eternam habebunt.  
e tanto ci basti.

**J L F I N E.**

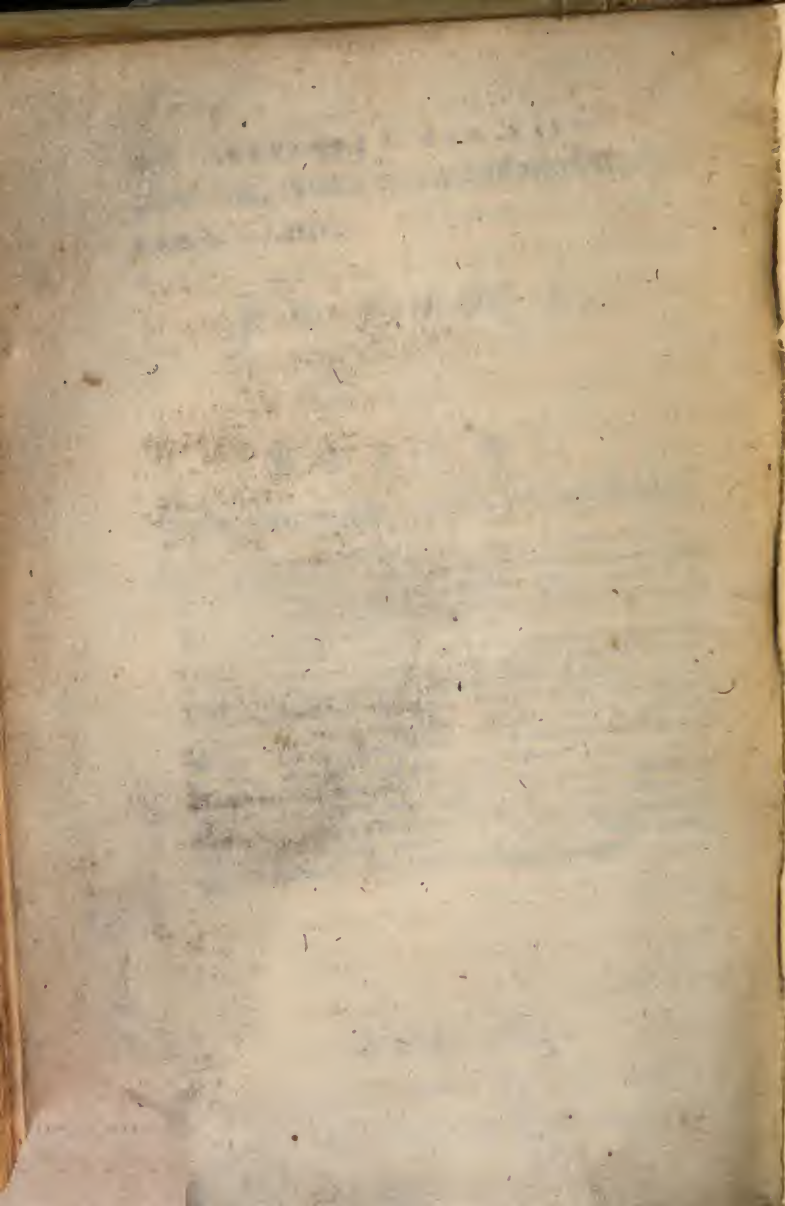
**E R R O R I.**

*Il primo numero mostra la faccia, il secondo la linea.*

Faccia 6. Linea 10. Tobiel, leggi Tobiel. 22. 24. ò potere. e potere.  
61. 5. moglie. meglio. 65. 11. in consultare. vn consultare. 81.  
16. dopò quelle parole. Nos ipsos seducimus. agg ugne queste. Ora  
come voglia mostrare la molta biutezza della lussuria, la dice, cri-  
men, e non peccato, accennando quella immondizia della carne, di  
cui pù che d'ogn'altra cosa si diletta il demonio, secondo Climaco,  
e dalla quale deue esser totalmente lontano chi è sacro a D-o, es-  
sendo serino: Mundamini qui fertis vasa Domini. Oltre di ciò dob-  
biamo considerare, &c. 91. 16. come conoscerè, com: mostri  
di conoscere. 107. 25. Nairani, Naman. 110. 9. passano,  
pascano. 110. 25. spesi. spesi. 145. 9. temete mare. tume-  
te mare. 153. vii. onde p'u. onde non piu. 160. 21. tanto  
graua che Iddio, tanto graua è che Iddio. 207. 21. rendendosi, ren-  
dendosi. 209. vii. ermedio, timedio, 217. 20 ab omnibus. ab  
hominibus. 227. 2. meum manifestau', meum non manifestau'.  
227. 19. percioche egli. percioche egli. 231. 26. quello douea,  
quella non douea. 234. 1. Benedicamus, Benedicam.

1010353





RESTAURATO IN TUTTO IL 1972

Cav. G. DI GIACOMO

FERRARA 1972



